This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 06727988 9

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELLA SICILIA

Ornata de' loro rispettivi ritratti

Compilata dall' Avvocato D.r D.n Giuseppe Emanuele Ortolani

e da altri letterati.

DEDICATO QUESTO PRIMO VOLUME

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA
D.A LUCIA MIGLIACCIO
DUCHESSA DI FLORIDIA &c.&c.

TOMO I.

NAPOLI MDCCCXVII.

Presso Nicola Gervasi alla Strada del Gigante N.° 23.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. LUCIA MIGLIACCIO

DUCHESSA DI FLORIDIA ec. ec.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

Eccellenza

Nel dedicare all' E. V. questo primo Volume della Biografia degli Uomini Illustri di Sicilia, adempio un dovere per tutti i riguardi.

Siracusa, a cui noi dobbiamo i Teocriti, gli Archimedi, e varj altri ingegni antichi, e moderni, che ornano questa nostra Opera, non si è stancata nel produrre rarità; ma non è mia intenzione di encomiare in questa Dedica, nè la Nobilità, nè i talenti, nè le virtù tutte dell' Eccellenza Vostra; pregi generalmente conosciuti, ed ammirati, per cui ogni lode non sarebbe, che fievole omaggio. Mi limito adunque soltanto a pregare l' E. V. di volere accogliere, e proteggere questa intrapresa, siccome quella, che mettendo più in veduta gli Uomini Illustri di Sicilia, *siam sicuri che farà sommo piacere al Nostro Sovrano. Ciò che sarà ricevuto da me come nuova pruova della sua singolare bontà.*

Di V. E.

Napoli, 30 Gennajo 1817.

Umilis. Devotis. Servitore Obligatissimo
GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

INTRODUZIONE

ALLA

BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SICILIA.

La Sicilia, la più grande Isola del Mediterraneo, è nota nella favola, e nell' istoria fin dalla più remota antichità.

I poeti i più brillanti dei trasandati secoli l'hanno popolata di Dei, e di Eroi, e vi hanno fatto produrre prodigj. Gli storici li più accurati, l'hanno dipinta come stanza de' popoli i più colti, ed i più possenti.

I Dei Palici furono originarj di Sicilia; Cerere vi tenne Reggia, e si compiacque a farvi germogliare l'agricoltura, ch'ella per la prima volta a quei popoli insegnò. In Sicilia fu il ratto di Proserpina, uno de' migliori ornamenti della favola, ed il subbietto di un bel poema latino di Claudiano; le fontane di Cinzia, e di Aretusa; Polifemo, ed i Ciclopi; Aci, e Galatea; il Divino Pastore, e Poeta Dafni, ed altri subbietti della più feconda immaginazione degli antichi, e che splendono nella loro mitologia, sono stati in Sicilia. La feracità del suo suolo, la fece denominare la terra del Sole, e si volea che Apollo vi mandasse a pascolare i suoi armenti.

Ma tralasciando i poeti, e ricorrendo all' istorie, cominciando dal greco Erodoto, e dall' indigeno Diodoro, che si possono tenere come i padri dell' istoria, e da costoro scorrendo gli altri tutti fino ai nostri dì, veggiamo la Sicilia disputata a gara dalle più famose nazioni de' tempi; e senza parlare de' Lestrigoni, e de' Feaci, i Fenicj, i Cartaginesi, i Romani ne fecero il teatro del loro valore, e della loro ambizione. Ai Romani la tolsero gli Eruli; a costoro i Goti; indi cadde sotto il giogo de' Saraceni, dal quale la liberarono i Normanni; gli Svevi la dominarono; la saggiarono gli Angioini, ma espulsi per il così detto *Vespro Siciliano*, la tennero per lungo tempo gli Aragonesi, che furono allora dai Baroni, dal Clero, e dal Popolo tutto unanimamente invitati al trono. Dopo i Sovrani di Aragona la possederono i Duchi di Montalbano, indi i Castigliani, ed in seguito gli Austriaci a cominciar dal possente Carlo V. L' ebbe Filippo Borbone, che la cesse per qualche tempo in vigor di trattato a Vittorio Amedeo; la riebbe Filippo per pochi anni, indi toccò a Carlo VI d'Austria, per trattato; ma i Borboni di Spagna

la riclamarono in seguito coll' arme alle mani, e la vittoria coronando i diritti di Carlo III Borbone, dettò il celebre trattato di pace del 1759; per il quale la Sicilia ebbe la fortuna di restare sotto il felice dominio de' Borboni, di cui va tuttora lieta, e gloriosa.

Or la Sicilia è stata rinomata pella sua feracità, ed abbondanza fisica, sì bene che pella fervidezza degl' ingegni, siccome il celebre Solino tanto felicemente lo disse. *Quidquid Sicilia gignit, sive Solis beneficio, sive hominis ingenio, optimum est, vel saltem proximum his quæ optima judicantur.*

Ed infatti gettando un rapido sguardo sulla statistica fisica della Sicilia, la troviamo pella sua posizione, che è dal grado 29.° e 20.° di longitudine fino al 33.° ed 8.° e dal grado 36.° e 37.° di latitudine fino al 38.° e 28.°, godere delle dolcezze di un clima temperato, e felice; esser bagnata da varj mari pescosissimi; serpeggiata da grandi, e piccioli fiumi; adorna di colline, e di monti; la sua estensione è di 150 miglia di lunghezza, 170 di larghezza, e 650 di circuito, ciò che fa una superficie di 11 milioni 506 miglia quadrate.

Le terre coltivabili vi si fanno ascendere ad 1,600,000 salme di Sicilia. La sua popolazione ad 1,900,000 anime. Essa è ripiena nelle sue viscere di ogni sorta di minerali, come lo attestano le miniere scavate a' fiumi di Nisi, a Savoa, ad Ali, e come noi lo provammo nel nostro Saggio de' Minerali di Sicilia (*Vedi Ortolani Prospetto dei Minerali di Sicilia, Palermo Stamperia Reale*).

Lo zolfo vi è abbondantissimo, e vi si trovano più di dieci Zolfatare esistenti tutt' ora. Le Agate, che secondo Plinio traggono il loro nome dal fiume *Achates*, un fiume di Sicilia, oggi forse il *Divillo*; i bei diaspri; gli svariati marmi, che si cavano dai monti, che traversano l' isola sono molto noti, e tenuti in sommo pregio. I Botanici dietro Linneo contano più di 100 piante particolari alla Sicilia, ed altre 200 rimarchevoli, e rare (*siccome il P. Bernardino, Tineo, il Bivona, ed il Rafanesque l' han comprovato*). Lo spaventevole Vulcano dell' Etna pur fertilizza, e feconda quei campi a lui vicini, ed è ricco di varie particolari piante.

La coltura della Sicilia sebbene potesse essere migliorata, si può dir tuttavia in buono stato; ed ognun sà l' abondanza, e la bontà de' grani, degli orzi, de' legumi di ogni genere, della soda, del sommacco, della manna, del canape, del lino, delle ulive, dell' uva, degli agrumi, che si esportano anche all' estero.

La Sicilia abonda di ogni sorta di frutta sino alle festuche; di tutte le primarie produzioni di orti, e le deliziose ville sono profumate de' più odoriferi fiori. Non scevra di folti boschi; popolata d' ogni sorta di quadrupedi necessarj, utili, e piacevoli; soggiorno, e passaggio de' più delicati, ed armoniosi volatili, con più di 100 pesci diversi, oltre il *tonno*, come lo assicurano gl' *Ichtiologi*. La

Sicilia insomma vanta una ubertà fisica di ogni genere, cosicchè a buona ragione venne chiamata *Nutrice del Popolo Romano*, *Granajo d' Italia*; *Terra dell' Ubertà*.

I grandi porti di Agosta, e di Siracusa, i moli, e le rade sicure intorno intorno l' isola tutta, e la vicinanza sua colla Grecia, coll' Africa, e coll' Asia, la fan tenere come un emporio; e pria della scoverta del Capo di Buona Speranza, la Sicilia fu il punto di riunione del commercio del Levante.

L' acque dolci che sorgono limpidissime dalle colline, e monti vicino le città, e che perenni s' introducono pell' arte idraulica fin ne' più alti appartamenti delle abitazioni, contribuiscono pure a renderne più piacevole, ed agiata l' abitazione.

Ma oltre questa dovizia fisica, la Sicilia va orgogliosa della dovizia d' ingegni. La Poesia Buccolica, l' Oratoria, e l' Eloquenza, la Filosofia sublime, la Morale, e la Politica, la Statica, la Dinamica, le Matematiche, ai tempi de' *Grecosiculi* o furono in Sicilia inventate, o coltivate con tale successo, che dalla Grecia istessa si correva in Sicilia onde apprenderle. E chi ignora i nomi di Teocrito, di Gorgia, di Empedocle, di Caronda, di Archimede? E sebbene nell' epoca romana la Sicilia ridotta in provincia, gl' ingegni vi languirono, e si estinsero; pure in qualche poeta s' imbatte, che mostra il vigore d' immaginazione, ed in qualche storico, che supera quei di Roma stessa a quell' epoca. Nelle tenebre del Vandalismo, de' Goti, de' Saraceni, ignoriamo quali ingegni fiorirono; ma quel che costa di certo si è, che alla rinascenza delle lettere, e nel 12.° e 13.° secolo fin dai tempi dell' immortale Federico Svevo varj genj sorsero, che poetando alla Corte, e nelle Accademie gettarono le fondamenta dell' italiano idioma, siccome l' istesso Dante ce lo assicura nel suo trattato della volgar eloquenza. I talenti si sviluppano sempre coi buoni governi, e sotto i Sovrani Aragonesi, sotto i Martini, sotto il grande Alfonso di Castiglia, non mancarono pruove irrefragabili del siciliano ingegno; nel 15.° e 16.° molti Letterati Siciliani non solo fiorirono in Sicilia, ma furono nelle varie Corti, nelle straniere Università, e ne' varj Regni in sommo pregio tenuti. Così Matteo Parisi brillò alla Corte di Portogallo, Lucio Marineo tenne scuola in Madrid, il Barbazza si rese celebre nell' Università di Bologna, ed il Beccadelli, ossia il Panormita fu l' ornamento di Napoli, e l' onor di tutta l' Europa. Vero egli è, che sotto il governo de' Vicerè non furon sempre protette le lettere, ed i letterati; ma pur alcuni Baroni Siciliani mossi da retto amor di gloria protessero qualche volta degli uomini di talento, che cogli agj accordatigli dalla loro generosità non solo onorarono, ed istruirono la Sicilia colle loro produzioni, ma influirono pure nel generale progresso delle scienze, e son venerati in tutta la colta Europa; io intendo principalmente parlare dell' Abbate Francesco Maurolico di Messina,

l'Archimede Moderno, e del suo protettore Francesco Ventimiglia Marchese di Gerace, che lo colmò di tanti beneficj, e perfino gli conferì una delle più pingui, e cospicue Abbadìe di casa sua; e poi di un Principe di Campofranco Mecenate, e protettore delle lettere, che teneva pure accademie letterarie in sua casa; di un Monsignor Ventimiglia Vescovo di Catania, che riformando quell'antica Università stabilitavi da Alfonso, vi collocò un Decosimis, ed altri dotti, che tanto influirono a spargere il buon gusto in Sicilia. E ne' tempi a noi più vicini l'interesse mostrato dal Vicerè Principe di Caramanico, secondato non solo dal suo dotto Segretario, ma pur dai Siciliani deputati agli Studj, ed approvato principalmente dall'Augusto Sovrano Ferdinando I, nel voler promuovere le Scienze, e le Lettere, la sontuosa Specola Astronomica innalzata da lui in Palermo, e nel Real Palagio istesso, il ricco Giardino Botanico, le Scuole dell'Accademia, le nuove, ed utili Cattedre stabilite, sono state, e saranno cagione perenne dello sviluppo di nuovi ingegni, ed oltre la generale coltura, che si ha introdotta in Sicilia; l'Europa gli deve le grandi scoverte astronomiche fatte dall'immortale Piazzi in questa Specola di Palermo, e tutte le opere sue pubblicate con somma esattezza nella Reale Stamperia di Palermo.

Or noi enumereremo in questa nostra intrapresa della Biografia degli Uomini Illustri di Sicilia, ad imitazione di quella di Napoli, di cui abbiamo avuto l'esempio, e lo sprone, il maggior numero di quei dotti uomini, che in Sicilia, e nell'Europa tutta si resero celebri, e di cui le sole opere formano l'elogio più completo.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Acrone d' Agrigento
Medico Celebre
Fiorì nel principio del Secolo XXXVI
verso l' Olimpiade 84.
440 anni avanti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ACRONE D'AGRIGENTO

MEDICO CELEBRE.

È ben difficile dare quì i più distinti dettagli della vita di Acrone. La ferocia dei barbari, i quali, devastando la Soria, pensarono di distruggere tutti i monumenti delle antiche dottrine, la crudeltà del Califo Omar, che, saccheggiando gl' Arabi verso l' anno 642 dell' Era Volgare la città di Alessandria, ne fece abbruciare la famosa Biblioteca, dove con somma cura i Tolomei, ed altri Sovrani di Egitto avevano da pertutto raccolte e depositate le opere degl' illustri personaggi dell' Antichità, ci ha involate tra le altre cose, non solo le opere di questo celebre Medico, ma anco quelle di altri dotti, d' onde ricavar potremmo tutte le circostanze che illustrarono la di lui vita. Ciò non ostante da quello, che ritroviamo cennato in quei pochi libri, che scansarono le fiamme, abbiamo ricavato delle sufficienti notizie, per farne concepire un idea la più vantaggiosa.

Agrigento una delle più antiche, e rinomate città della Sicilia fu la Patria di Acrone. Ei nacque dal nobile Zenone, e fiorì nel principio del secolo XXXVI verso l' 84 Olimpiede, 440 anni prima di G. C. Essendosi portato in Atene da giovane studiò la filosofia insieme con Empedocle di lui concittadino, con cui questionò sù varj punti di filosofia (1). Indi si acquistò molta opinione insegnando pubblicamente la rettorica con somma laude di coloro, che l' ascoltavano (2).

I suoi talenti furono particolarmente diretti allo studio della Medicina, e gli attirarono tanta ammirazione fra i popoli dove l' essercitava, che gli fecero meritar, come

(1) Leonardo Cozzando.
(2) Suida Lex. t. I. p. 147. Lascaris apud Maurolicum.

si crede, il nome di *sommo* o supremo tra i Medici (poichè *Acrone* significa sommo). Conoscendo Acrone, che in quell' epoca per ben esercitar la Medicina era necessario saper tutto ciò, che l' esperienza avea fatto conoscere di più utile e vantaggioso a pro della misera languente umanità, viaggiò per l' Egitto e per l' Asia, ricavando con massima accuratezza tutte quelle osservazioni, che dai Sacerdoti, e dai Medici erano state registrate.

Trovavasi allora la Medicina nella sua infanzia, erano intieramente sconosciute le parti, che costituiscono gli esseri organizzati, ed i fenomeni che caratterizzano la vita animale, allorchè molti Sapienti pensarono di assoggettar l' arte salutare a filosofiche speculazioni. Pittagora volendo far della Medicina un ramo di filosofia, oltre a tante assurdità, vi aveva introdotto tutte le pratiche superstiziose degli Egizj, e de' Caldei. Altri filosofi a forza d'immaginarie, e vane speculazioni avean fatto divenir la Medicina una congerie di straniere, e false congetture, ed un ammasso di regole assurde, ed inapplicabili.

In questo stato di cose Acrone, ingegno ardito, ed imperioso, scorgendo lo stato della Medicina ridotto al caos di una astratta, ed oziosa metafisica, persuaso che lo studio de' fatti ben osservati era il solo mezzo di sostener l' arte del Dio d'Apidauro, prese, il partito di combattere coragiosameute i filosofi, e di rigettare il metodo scientifico, sostenendo, favorito dall' opinione che si avea acquistato, che la Medicina dovea unicamente dipendere dalla pura esperienza, e dalla esatta osservazione dei fatti, e che tutte le filosofiche speculazioni non che suprerflue, ed inutili, erano anzi nocive, e perigliose. L' impetuosa maniera con cui forse sosteneva le sue opinioni gli procurò de' valevoli nemici fra i filosofi. L' istesso Ampedocle di lui concittadino ingelosito della stima, che il pubblico facea di Acrone, non tralasciò la menoma occasione per farlo comparire qual uomo altiero, e pieno di vanità. Secondochè ci narra Diogene Laerzio (1) avendo una volta

(1) Lib. VIII in Empedoc. p. 220.

domandato Acrone agli Agrigentini in premio de' suoi meriti un luogo in Città, onde potervi fabbricare una tomba destinata per la di lui famiglia, Empedocle s' impegnò a dissuadere il popolo di divenire ad accordagli una tale richiesta, a qual oggetto impiegò la sua robusta eloquenza in un pubblico discorso, in cui sostenne fortemente, che siccome era vietato ad ogni Cittadino il potersi costruire la propria sepoltura dentro la Città, così non potea accordarsi un tal permesso al Medico Acrone.

Non ostante queste valevoli opposizioni il popolo facilmente divenne ad accordargli la domanda (1) per cui Ampedocle non potendo far altro, per umiliare la vanità del suo rivale, gli propose di poi che si fosse contentato per epitafio della seguente iscrizzione (2).

Acronem summum Medicum summo patre natum
In Summa tumulus summus habet patria.

Questi versi così trasportati dal greco furono tradotti da Daniello le Clerc nel seguente modo. « Acrone Agrigentino il più eminente trà Medici, figlio di un padre eminente, giace in questa rupe eminente della sua patria eminente. »

Questi sentimenti di gelosia, che manifestò Ampedocle per Acrone ci fan chiaramente concepire la più alta idea de' suoi distinti meriti; poichè se Acrone non fosse pervenuto ad una grandezza invidiabile e soda, non avrebbe al certo meritato aver per oppositore quell' immortal Filosofo.

Questo sommo Medico dopo di aver separato la Medicina dall' astratta metafisica, stabilì in Sicilia una Setta Medica fondata sull' esperienza, per cui fu poi denominata Ampirica. Plinio ci fa sapere, che anco Ampedocle fu ammiratore della setta di Acrone, poichè parlando delle varie Sette della antica Medicina così dice: *Alia factio ab experimentis se cognominans Empiricem cepit in Sicilia, Acrone Agrigentino, Empedoclis Phisici, Auctoritate commendato.* Ne ci deve recar meraviglia che Ampedocle sia stato il lodatore della dottrina di Acrone in

(1) Moreri Dictionnaire Hist. Art. Acron.
(2) Suid. Lex. t. I p. 147.

tutto ciò che gli sembrava ragionevole, quantunque discordava in certi principj filosofici (1), essendo questo il costume de' dotti nella Repubblica delle lettere.

È opinione di molti illustri scrittori come di Aezio (2) Tiraquello, Paolo d' Egina, Vossio, Hoffman ec., che essendo stata infestata Atene dalla peste desolatrice introdotta nel principio della guerra della Morea, Acrone abbia liberato gli Ateniesi da questo flagello con far accendere dei fuochi in molte parti della Città, metodo che avea imparato dagli Egizj. Questa opinione però merita esser posta in dubbio, poichè la guerra della Morea accadde al tempo d'Ippocrate, il quale fiorì dopo di Acrone. Secondochè ci rapporta il Fazzello, Acrone scrisse molti volumi di Medicina e di Filosofia in lingua dorica. Suida però afferma di aver scritto le seguenti opere

De Arte Medica libros dorica lingua
De salubri victus ratione librum unum

e forse alcune cose intorno ai venti.

Rivendichiamo la fama di Acrone dalla poco favorevole opinione in cui viene tenuto dagl' inaccurati scrittori della antichità; riconosciamo in lui uno di quegl'illustri personaggi, che la gloria fecero della Sicilia, e facciamolo degno di onorevole rimembranza, per aver saputo strappare dalle mani dei Metafisici la Medicina in un tempo, che aveva bisogno più di fatti, che di raziocinj, e per aver disposto que' materiali, che furono al certo il fondamento della Medicina Ippocratica. Se l' Empirismo di Serapione di Alessandria, e di Filino di Coo prodotto in un epoca che le conoscenze mediche avevano in certo modo stabiliti i suoi progressi, ha meritato a ragione la riprovazione de' Savj, quello del N. A. meriterà sempre favorevoli tributi di lode dagl' imparziali conoscitori della Scienza Salutare.

Abb. Dott. Pasquale Panvini di S. Catarina.

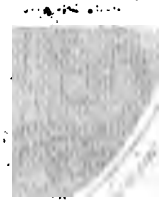
---

(1) Histor. Nat. c. 29 in Proemio.
(2) Moreri Dictionaire Histor. Art. Acron.

THE NEW Y
PUBLIC LIB
ASTOR, LENOX AND
TILDE

Marc' Antonio Alaimo
Medico celebre
Nacque in Regalbuto nel 1590 –
Morì in Palermo nel 1662 –

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.22.



MARC'ANTONIO ALAIMO,

MEDICO CELEBRE.

Fra i più celebri medici, che illustrarono la Sicilia nel Secolo XVII ebbe distinto, ed onorevol posto il nostro Marc' Antonio Alaimo, uomo filosofo, e di profondissimo ingegno. Ei nacque in Regalbuto una delle più popolate terre del Val Demone nell' anno 1590.

Fin dalla sua prima età diede dei segni meno equivoci de' suoi rari talenti, e fece sperare quei luminosi progressi, che di poi illustrarono la di lui vita: imperciocchè, studiando egli da giovanetto le lettere umane, era tale il profitto, che ne riportava per la fertilità della memoria, e per l' aggiustatezza delle sue idee, che fu non solo di umiliazione a suoi condiscepoli, ma di maraviglia, e stupore ai maestri istessi.

Dopo aver studiato la filosofia, e di essersi reso degno dell' ammirazione, e del general applauso dei dotti, si diede intieramente allo studio della medicina, che in brieve tempo imparò, e ne divenne maestro. In età di anni 20 prese la laurea dottorale nella città di Messina, dove fu ammirato qual genio raro da tutto il Collegio dei Medici.

Nel 1616 portatosi in Palermo per ivi stabilirsi, non tardò guari l'Alaimo a far conoscere in questa capitale gli effetti della sua dottrina, ed i vantaggi della sua professione. La dolcezza del di lui carattere, l' affabilità delle maniere, che l' adornavano, l' esattezza de' suoi piacevoli ragionamenti, ed i felici successi delle prime cure che intraprese, gli attirarono l' attenzione del popolo, l' amicizia de' dotti, e la confidenza de' nobili. L' opinione, che in poco stempo i acquistò per le maravigliose cure che fece, arrivò a tal segno, che in tutte le occasioni di malattie veniva consultato dalla nobiltà come un ora-

colo, ed ascoltato dagli altri medici come il primo maestro dell' arte salutare. Ne' più remoti paesi del regno le persone ricche, ne' casi gravi di malattie, impegnavano e la protezione de' Signori, e la potenza dei loro tesori, per ottener una visita di questo celebre Medico, che riguardavano qual loro liberatore. Ma non si fermò quì la gloria di Alaimo. Se l' esercizio della sua professione nella cura delle malattie ordinarie lo avea reso oggetto della stima, e dell' ammirazione de' suoi contemporanei, una infelice circostanza per la Sicilia, che a tempi suoi si presenta, lo rese degno del più sentito rispetto, e di eterna gratitudine.

Era la città di Palermo con molti altri paesi del regno nella massima desolazione, allorchè il contagio di peste introdotto nel 1624 vi facea delle spaventevoli stragi. In tal lacrimevole stato Alaimo diede la più evidente dimostrazione del suo sapere, ed un alta pruova delle sue rare virtù; imperciocchè, lasciata da parte ogni altra cura, tutto si applicò ad eliminar dalla Sicilia quel terribile flagello. Egli prima d' ogni altro compose un dottissimo discorso, dove presentò le regole più necessarie per arrestare i progressi della peste, e tutti quei rimedj, che sino allora erano stati conosciuti come preservativi, e distruggitori del contagio; indi senza niuna pretension di mercede andava per tutte le case visitando gli ammalati con invitto coraggio, e recando dove la consolazione, dove i rimedj, e dove altri soccorsi, che conosceva necessarj.

Dopochè l'Alaimo ebbe regolata esattamente la città di Palermo, fu incaricato dal Vicerè di quel tempo di portarsi in tutti gli altri paesi del regno, dove esisteva la peste, per recare in tutte quelle popolazioni gli ajuti necessarj, che la sua dottrina, la sua prudenza ed il suo coraggio avean saputo ritrovare in quella lacrimevole circostanza.

La fama del di lui glorioso nome si sparse per tutta l' Europa, ed i suoi consulti in iscritto furono ricercati dai più rinomati medici delle straniere nazioni ne' casi i più difficili di malattie. Portatosi una volta in Bologna il

Senato di quella città, anelando che egli si fosse ivi stabilito, gli offerse la prima cattedra di Medicina con una seducente pensione; ma grato a quella stima che avean fatto di lui i Siciliani, niegò di accettarla per non lasciar la Sicilia. Giunto appena in Napoli il Vicerè D. Giovanni Alfonso Henriquez Grande Ammiraglio di Castiglia non lasciò mezzo intentato onde persuaderlo ad accettare la carica di Protomedico di Napoli, che egli per l'istessa ragione con somma modestia ricusò. Essendo ritornato in Palermo vi stabilì con molto zelo l'Accademia di Medicina, di cui quattro volte fu Principe, ed avendo con tal mezzo eccitato tra la gioventù medica l'emulazione, e l'amore per la scienza salutare, rese i più alti servigj a' suoi successori.

Alaimo ebbe due figli Giuseppe, e Domenico, i quali furono poi gli eredi delle sue virtù, e della sua dottrina. Il primo si distinse per la vasta erudizione, e fu dottorato in Filosofia, in Medicina ed in Teologia, il secondo, dopo di aver preso la laurea dottorale in Filosofia, ed in Teologia, fu Precettore di dette Scienze con sommo vantaggio de' discepoli e con applauso dei dotti.

Tra le virtù morali, che adornarono questo celebre Medico, si fecero più d'ogni altra ammirare la soda pietà, ed i puri sentimenti per la Religione, che dimostrò con le opere di generosa carità verso i poveri, e con aver edificata unitamente ad altri fedeli la Chiesa di S. Maria degli Agonizanti di Palermo, dove fondò una Congregazione. Finalmente, dopo di aver percorsa la gloriosa carriera di 72 anni, prosperato dalla fortuna, venerato da tutti, colmo di onori, e di virtù, cessò di vivere a' 29 di Agosto nel 1662.

Il di lui corpo fu sepolto nella Chiesa da esso edificata, dove si legge la seguente iscrizione composta da D. Giuseppe di lui figlio, scolpita nella lapide sepolcrale.

Ed humi sternitur qui ab humo totam Siciliam dira sœviente peste liberavit. Proh dolor! Ipse est mirabilis ille Doctor D. Marcus Antonius Alaymo Nob. Academiæ Panorm. Institutor et Princeps; Perillustris De-

putationis Sanitatis Deputatus, et Perillustris Præt. pluries Consultor Venerabilis, hujus Congregationis Sacri Templi fundator vigilantissimus, virtutibus clarus, pietate insignis requievit IV Kalend Sept. 1662 *Etat.* 72 *Sacerdos Doctor D. Joseph Patris obsequent. monumentum hoc lacrimabundus posuit.*

Abbiamo di questo celebre Medico le Opere seguenti.

Dialecticon, seu de succedaneis medicamentis etc. Panormi apud Alphonsum de Isola 1632 *in* 4.

Consultatio pro ulceribus Syriaci nunc vegentis curatione ibid. apud Petrum Orlando 1632 *in* 4.

Discorso intorno alla preservazione del morbo contagioso, e mortale, che regna al presente in Palermo, ed in altre città, e terre di Sicilia ibid. 1625 *in* 4.

Consigli Medico-Politici composti d'ordine dell' Illustrissimo Senato Palermitano per le occorrenti necessità della peste, ibid. presso Nicolò Bua 1652.

Dipiù lasciò i seguenti Manuscritti.

Opus Aureum pro cognoscendis curandisque febribus malignis.

Consultationes Medicæ pro arduissimis profligandis morbis.

Commentaria in historiam ab Hippocrate in Epidemicis constitutionibus observatam.

Abb. Dott. Pasquale Panvini di S. Catarina.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Alcadino di Siracusa

Celebre Medico e Poeta

Fiorì verso la fine del Secolo XII

dell' Era volgare

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante . N.° 23

18

ALCADINO DI SIRACUSA.

La Città di Siracusa, che per lungo corso di secoli non ha mai cessato di produrre famigerati uomini di chiarissimo ingegno in ogni genere di letteratura, e di belle arti, fu la patria di Alcadino. Sebbene non fossimo precisamente chiariti dell'anno, in cui venne egli alla luce, essendo però i di lui fasti in gran parte legati con la vita de' Cesarei Imperatori Enrico VI e Federico II, così da un calcolo prudenziale rileviamo che dovette avvenire intorno all'anno 1160.

Il di lui genitore, chiamato Garsino Siracusano, conoscendo di buon ora nel figlio una naturale disposizione di penetrabile ingegno, lo mandò per studiar le lettere in Salerno, la di cui scuola era tanto in que' tempi famigerata per la coltura delle Scienze e particolarmente della Medicina, che da tutti i luoghi dell'Italia ivi correva un ingente numero di studiosi. Rapidi e sorprendenti progressi fece Alcadino nella scuola di Salerno, e ne' primi suoi studj tanto si distinse in tutto ciò, che era oggetto delle sue applicazioni, che qual astro luminoso nobilmente rifulse al di sopra di tutti gli altri suoi condiscepoli. S'inoltrò in seguito nello studio della Filosofia, che sebbene immersa in quel secolo di rozzezza nelle aristoteliche oscurità, pur egli chiara la rese, ed intelligibile, e divenutone dipoi a comun suffragio il precettore, attirò alla sua scuola un gran numero di discepoli. Ma, essendo suo primario disegno per particolare inclinazione darsi allo studio della Medicina, perchè la scienza la più apprezzata in quel tempo, vi si applicò con trasporto, e diede tali pruove d'ingegno e di sapere che l'ammirazione fece, e lo stupore de' più bravi maestri; quindi finito appena il corso regolare de' suoi studj fu prescelto a dettar lezioni di Medicina, oltre a quelle di Filosofia in quella cospicua città.

Avendo dopo matura pratica dato principio all'esercizio della sua professione, le numerose, e difficili malattie, che guarì quest' egregio Medico lo fecero facilmente riguardare come uno de' più degni professori della Scuola Salernitana, per cui onorevoli elogj meritamente riscuoteva da tutti coloro, che lo sperimentavano. Intanto mentre egli dava continuate pruove di sommo valore la di lui fama da pertutto correndo forte risuonò sin dentro le auliche stanze. L'Imperatore Enrico VI essendo inciampato in una pericolosa malattia, e quasi disperato scorgendosi da' suoi Medici, fece venire a se Alcadino, di cui gli era nota la dottrina. Arrivato questi alla Corte esamina con diligenza la malattia del Monarca, ne conosce con prontezza le cagioni, vi adatta con giudizio i rimedj, ed in pochi giorni lo rimette in perfetta salute. Enrico in premio di si strepitosa cura, fattolo all' istante suo Medico ordinario, grandi dimostrazioni gli fece di gratitudine, e di molti tesori lo arricchì.

Essendo morto Enrico nel 1198 successe al trono Federico II Principe magnanimo, vero protettore delle lettere, e de' letterati, benefico, ed interessato per la felicità de' suoi popoli, la di cui memoria sarà gloriosamente ripetuta per tutte le future generazioni. Alcadino dunque per l' eccellenza delle sue dottrine divenne molto più caro a questo eccelso Monarca, il quale ebbe a piacer singolare ritrovar presso di se questo famoso Medico-filosofo, che protesse in tutte le occasioni, e degno lo rese della sua confidenza ed estimazione. Tutto il tempo, che potè sottrarre alle sue ordinarie occupazioni, l' impiegò con profitto alla coltura delle latine Muse, e tanto bene riuscì in comporre versi che fu riguardato come non infimo tra i poeti di quel secolo.

Avendo con grande esattezza esaminato tutti i bagni minerali, che ritrovansi ne' contorni di Pozzuoli all' oggetto di formarne un interessante trattato da nessuno sino allora intrapreso, Federico, comechè trasportato per la poesia, conoscendo l' abilità di Alcadino, lo pregò a comporre quest' opera in versi latini, lo chè eseguì con molta faci-

lità ed esattezza. In questo libro si deve sommamente notare la maestria dell'autore nella disposizione della materia; dapoichè essendo i bagni suddetti sino al numero di 31 di differenti qualità, egli con eleganza, precisione, e giudizio ne descrive il luogo, le qualità, e le virtù, che posseggono con dare a ciascheduno dodici versi latini (1).

Non riesce discaro rapportar quì una delle sue elegie, dove descrive il celebre bagno di Tritoli, le di cui virtù venivano indicate da un gran numero di statue, che erano ivi collocate, delle quali ancora se ne ammirano i rottami.

Est locus antiqua testudine ductus in altum
Rupe sub ingenti celsa cavata domus.
Quæ plena est hominum formis ex arte paratis
Ad quid aquæ valeant, quæque figura notat.
Res miranda satis, satis est horrendaque dictu,
Huc veniente die mittitur unda semel.
Hæc eadem partim primum petit æquora partim
Extenuata fluens refluit unde venit.
Si quis hæc quam olim Bethsaida venerat anno,
Quæ semel infirmis mota ferebat opem:
Hæc nam quotidie multis aqua subvenit ægris,
Rheuma fugat; stomacum roborat, atque caput.
Liberat hydropicos, his omnis gutta fugatur
Phlegmaticis prodest, febricitare vetat.

Questo libro col titolo: *de Balneis puteolanis* ritrovasi nella raccolta de' Giunti, che porta il titolo: *de Balneis omnia, quae extant apud grecos, et arabes* 1553, ed

(1) Non posso dispensarmi di quì far noto, che essendo stato giorni fa a visitare tutte le antichità di Pozzuoli in compagnia dell' erudito Sig. Ab. Romanelli Archeologo diligentissimo, autore di varie interessanti produzioni, e facendo le più esatte ricerche dei tanto famigerati bagni, che descrive Alcadino, abbiamo nostro malincuore osservato, che dessi ritrovansi al presente pressocchè tutti diruti e negletti, tranne pochi trascurati, o malamente tenuti. Mentre in tutti i colti paesi dell' Europa, ove mancano le acque minerali, si fanno delle straordinarie fatiche per imitarle coll' arte a vantaggio della inferma umanità, desideriamo per il comun' bene che in Napoli, dove son frequenti le malattie cutanee, i dolori artritici, le paralisie, e tanti altri malori prodotti dalle continue, e stravaganti vicissitudini atmosferiche proprie di questo clima, sieno rinnovate le cure a ristabilire tali preziosi rimedj, che la natura ha prodigati in questo fortunato suolo, e che a tempi di Federico II per i portentosi effetti, attirarono da tutto il regno, ed anco de' più remoti paesi d' Italia un ingente numero di ammalati eccitando l' invidia e la rabbia de' Medici Salernitani.

in molte altre opere. Il Sarnelli nel libro: *la Guida de' Forestieri a Puzzuoli* 1768 lo rapporta come la più chiara, la più semplice, e la più esatta descrizione di quante mai ne fossero comparse sino al giorno di oggi.

Scrisse di più Alcadino altri due libri in versi, uno de' quali tratta: *de triumphis Henrici Imperatoris*, ed il secondo: *de his quae a Friderico II Imperatore praeclare, ac fortiter gesta sunt* (1).

Le sue poesie sebbene sentano un poco della rozzezza del secolo in cui appena avevano incominciato a rinascere le latine muse, pure furono reputate tra le più lodevoli di quell'età. Parlano con molta lode di lui oltre del Gesner, il Coronelli (2), il Moreri (3) e diversi altri autori.

Noi non abbiamo altre opere di Alcadino perchè forse non ebbe egli il tempo di scriverne di più, essendo morto dell'età di anni 52 secondo che ci assicura il Mongitore; ma dalla dedica che fece all'Imperatore del suo ultimo libro dei bagni si scorge, che egli aveva meditato di scrivere gli annali de' Cesari, poichè così dice:

Suscipe Sol Mundi tibi, quem transmitto libellum.
De tribus ad Dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios sublimi Marte triunphos
Mira Friderici gesta secundus habet.
Tam loca, quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius Euboicas iste reformat aquas
Cæsaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos
Si vocat annales veterum lege Cæsar Avorum
Pauper in Augusto nemo Poeta fuit.
Euboici vatis Cæsar reminiscere vestri,
Ut possit nati scribere facta tui.

Ab. D. Pasquale Panvini da S. Caterina.

---

(1) Gesner in Biblioth. pag. 22.
(2) In Biblioth. t. 2. n. 3306.
(3) Supplement. ad Diction. Morerii pag. 33.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Archimede di Siracusa

Celebre Matematico

Inventore della Statica, Dinamica, ed Idrostatica

Nacque nel 189. A: G: C:

Morì nella presa di Siracusa sotto Marcello

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 —

19

ARCHIMEDE.

Al nome di Archimede non sol Siracusa, non sol la Sicilia, e l' Italia, ma tutto il mondo culto s' empie di gloria: e l'uman genere s'inorgoglisce di sua perfettibilità. La perenne fama già da venti secoli si è impadronita di questo augusto nome, e la felice, e fortunata Siracusa si vanta di aver dato i natali a ingegno si straordinario. Era il secondo anno della 122 Olimpiade, cioè 186 av. G. C. quando nacque Archimede, che secondo Plutarco fu consanguineo (1), non men che amico di Gerone II detto il Minore, che allora regnava in Siracusa. Fu egli di buon ora dedito allo studio delle Matematiche, ed ebbe per suo maestro un certo Conone di Samo, ch' era stato della scuola di Aristarco di Samo celebre per aver coltivato con successo l'Astronomia, e per le sue opinioni sul sistema dell' Universo (2).

La passione a cui Archimede soggiacque nello studio di queste scienze esatte, fu così grande, che secondo Plutarco spesso per distrazione obbliava fin' anco il vitto, e si dava in spettacolo al volgo col fare figure anche nella polvere, e nell' arena (3). Viaggiò egli nell' Asia; fu in Alessandria a visitare quella scuola tanto famosa per le Matematiche, dove avevan fiorito un Euclide, un Timocharide, un Aristillo; ma nell' Egitto si rese subito celebre non sol per l' invenzione della macchina detta chiocciola per far risalire l' acque del Nilo, ma per aver fatto costruire varj ponti, ed argini, onde assicurare il passaggio da una popolazione ad un' altra nel tempo delle inondazioni del Nilo (4).

(1) Plutarco in vita Marcelli traduz. di M.r Bottari. Cicerone però lo crede di umile nascita; ed il Regio Storiografo l' Abate di Blasi nella sua Storia Civile onde conciliare queste due opinioni, dice ch' era congiunto con Gerone per parte di moglie, la quale era di umile condizione.

(2) Montucla histoire de Mathematiques. Arist. de Samo.

(3) Plutarc. ibidem.

(4) Diodor. Sicul. lib. 1 n. 34. - Vitruv. l. 10 c. 11. - Il Presidente Kir-

Le sue invenzioni meccaniche gli antichi faceano ascenderle a quaranta (1). E si rapporta da tutti, ch'era tanto profondo nella Meccanica, quanto soleva dire « datemi un punto fisso, e vi muoverò tutta la terra ». Delle sue Macchine però noi non ne possiamo ricordare con certezza, che le seguenti. La vite perpetua; la famosa Sfera tanto lodata da Cicerone, e che meritò il noto Epigramma di Claudiano (2); l'Argano e Capestano. Il Divulsile citato da Galeno per consolidare le membra dislocate; lo specchio ustorio, del quale si valse anche per bruciare le flotte nemiche, e di cui il Buffon, M. Dusaes, ed altri celebri ne hanno mostrato la possibilità, onde smentire quelli pochi saccenti, che ciò negano, (3) l'organo idraulico; l'organo trattorio, di cui fa menzione Vitruvio; un certo ordigno detto Fortunazio. Le varie Carrucule, o puleggie, e principalmente la mobile, e più d'ogni altro al dir di Montucla, si devono a questo Genio Creatore, i veri principj della Statica, e dell'Idrostatica stabiliti ne'suoi due trattati l'uno titolato *Isorropica* o de *Equi - ponderantibus*, e l'altro *de iis, quæ vehuntur in fluido.*

Nè si potrebbe qui passare sotto silenzio l'invenzione di una macchina detta Elica, della quale si valse per ridurre in mare la famosa galea, che Gerone avea fatto grandiosamente costruire sotto la direzione di Archia di Corinto, i di cui sforzi però per ridurla dall'arsenale in mare erano stati inutili, e vani. Ateneo, e varj altri hanno descritto questa Nave, o Galea, che poi Gerone donò

---

cher ha imitato nel suo Museo questa chiocciola di Archimede che tanto ben descrive. Sappiam che se ne valsero non solo in Egitto, ma anche nella Spagna, e che conservò il nome. Di Blasi Ister. Civile di Sicilia Epoc. Rom. in fine.

(1) Montucla l. c. Orchim: Pappus apud Blauc. chron. Math.

(2) Ecco l'Epigramma di Claudiano.

Jupiter in parvo cum cerneret ethere vitro
Risit, et ad superos talia verba dedit.
Huccine Mortalis progressa potentia Curæ.
Ecce Siracusii ludimur arte senis.

Questa sfera alcuni dicon esser stata di vetro, altri di metallo. Alcuni dicono esservene state due, una celeste, una terrestre.

V. Cicerone lib. 1 Tosc. v. Fazell. hist.

(3) Mémoires de l'Academ. de Paris: Montucle ibid.

a Tolomeo Re di Egitto. Essa si reputava come una delle maraviglie dell' Antichità (1).

Polibio, e dietro lui il Signor Folard parlano pure della gran quantità di macchine, ed istrumenti bellici inventati da Archimede nel tempo dell' assedio di Marcello, e che furono da tanto, che Marcello fu costretto a cambiar l' assedio di Siracusa in blocco (2). Scoprì di più la regola per conoscere la falsificazione della corona d' oro di Gerone, il quale sorpreso disse: *Nihil non dicenti Archimedi credam* (3).

Ma oltre queste tante invenzioni di Statica, e d' Idrostatica, si devono ad Archimede immense scoperte, e nuove teorie, e dimostrazioni in Matematica, cosichè diè nuovo aspetto, ed estese di gran lunga i limiti di questa scienza. E per enumerarne le principali noi gli dobbiamo la misura delle grandezze curvilinee; la misura del circolo in cui per giungere a tale determinazione, impiegò l' iscrizione, e la coscrizione nel circolo di due poligoni di 60 lati per ciascuno; la quadratura della parabola, la proprietà della spirale, e tutte le osservazioni nelle Conoidi, e Sferoidi.

Le Opere che scrisse sono immense, ed il nostro Siciliano Mongitore dietro il Blancano ne tesse un lungo catalogo (4). Quelle, che noi però possediamo con certezza di essere di Archimede, sono le seguenti: *De Sphœra, et Cylindro libr.* 2. *Circuli Demensio libr.* 1. *Plano-*

---

(1) Per dare un idea di questa Nave ci giova riferire le parole del Winkelmann histoire de l' art chez les Anciens Amsterd. lib. 12 1776.

« Questo tempo fortunato pell' arte durava ancora sotto Gerone Re di Siracusa, che tra le altre rimarchevoli Opere fe costruire una Nave celebratissima in tutta l' antichità, la quale aveva venti ordini di remi da ciascun lato, e rassomigliava più presto ad un Palazzo, che ad un Vascello. Eranvi aquedotti, giardini, bagni, un tempio, ed il pavimento della camera era lavorato di eccellenti pietre a mosaico rappresentante tutti gli avvenimenti dell' Iliade. Tom. 2 p. 234.

(2) Polib. hist. lib. 8: Folard ibid. in Notis.

(3) Proclus. lib. 2 Euclid. : Montucle l. c.

(4) Cioè 1. de Libbra: 2. Viaticum de Spheræ construct.: 3. de tresdecim solidis: 4. dect. Circuli: 5. Ochumena: 6. De Nave Hieronis: 7. de Numeris ad Zeusippeum: 8 de Architectura: 9. De Septangulo: 10. Spiralia: 11. De figuris æqualis ambitus: 12. Elementa Conica: 13. Lemmata: 14. Commentaria in Homerum, et Meccanica: 15. Observationum celestium ec.

Sebbene di alcune di queste Opere il Montucla ne dubita assai non ostante che siano state pubblicate col nome di Archimede V. Montucl. loc. cit.

rum Equiponderantium Inventa, *vel Centra gravitatis Planorum lib.* 2. *De Considibus*, *et Spheroidibus lib.* 2. *De lineis Spiralibus lib.* 1. *Quadratura Paraboles lib.* 1. *De numero Arenæ sive Arenarius lib.* 1.

Queste Opere tradotte dal greco in latino da Giacomo di Cremona, apparvero in bella edizione di Basilea per la cura di Opporino accuratissimo Editore dei Classici nel 1544. Aldo Manuzio non mancò di darne un esatta edizione in Venezia nel 1588. Il Morelli fece l'istesso in Parigi nel 1604 e nel 1615. Ed il nostro messinese Maurolico, l'Archimede moderno, di cui in appresso tesseremo il brieve elogio, pubblicò in Palermo i monumenti di Archimede nel 1685.

Ogn'un sa l'epoca, nella quale morì Archimede che fu all'entrar di Marcello in Siracusa dopo il lungo assedio, e blocco, ma sonvi opinioni diverse intorno al modo onde Archimede morì. Valerio Massimo (1) rapporta che fosse stato ucciso da un soldato, ch'era entrato in sua casa per saccheggiarla, e che trovandolo immerso nella meditazione, e facendo figure geometriche, non rispondendo alle sue dimande, l'uccise, e non seppe a questi segni risparmiare quell'ingegno superiore, che l'istesso Marcello avea ordinato espressamente di rispettare. Altri vogliono, che Archimede intimato da un soldato a seguirlo da Marcello, si fosse ricusato, o per orgoglio, o perchè occupato nella soluzione di un problema, e che il soldato pigliando questo rifiuto come un dispregio, ed un insulto fatto a Marcello, l'avesse trucidato (2). Checchè ne sia di ciò, il Console Marcello mostrò sommo cordoglio della uccisione di Archimede, e non seppe altrimenti riparare questa disgrazia, che col far tanto bene ai congiunti tutti di Archimede, e coll'ordinare, che s'inalzasse una marmorea tomba a quel grand'uomo con al di sopra la sfera, ed il cilindro; tomba, che com'è noto fu poi discoperta da Cicerone, quando venne in Sicilia contro Verre (3).

G. E. Ortolani.

---

(1) Libr. 8 c. 7 n. 7.
(2) V. Plaut. in Marc. Cic. de finibus, et in Verrem 6 plin. lib. 7 c. 7. Jul. firm. Mathemat. lib. 6 cap.3 : fil. Ital. lib. 14.
(3) Cic. tusc. quest. lib. 5.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Gio: Evangelista di Blasi e Gambacorta

Celebre Istoriografo

Nacque in Palermo á 25. Luglio del 1721.

dove morì nel 1812.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI.

Il Padre Giovanni Evangelista di Blasi Abate Casinese, Regio Istoriografo, di cui ci accingiamo a tessere l' elogio, è uno di quei soggetti assai noti nel regno letterario, e di cui il solo pronunziarne il nome sveglia idee di ammirazione, e rispetto, siccome colui che non solo in Sicilia, ma nell' Italia, e principalmente in Napoli, Perugia, Roma, dettò lezioni di filosofia, e di teologia, con un nuovo metodo, con somma critica, e con grande plauso, scrisse, e pubblicò poesie, opere letterarie, filosofiche, teologiche, istoriche; ma fu anche conosciuto in Francia, ed aggregato a quella grande accademia di scienze, ed arti; pregiato nell' Inghilterra come alcune lettere della Società Reale, e del suo illustre Presidente il Signor Banks lo comprovano, e stimato dall' immortale Caterina Imperatrice di Russia, che l' onorò più d' una volta de' suoi proprj caratteri. Quest' uomo sì conto in Europa, nacque da Scipione di Blasi nobile Palermitano, e da Caterina Gambacorta, e Ciambri pure d' illustre prosapia in Palermo à 25 Luglio del 1721. Arrivato all' età di anni 16 incoraggiato dall' esempio de' suoi fratelli si determinò di entrare nel Monistero de' Casinesi di S. Martino. Nel 1741 dopo aver fatto i primi studj in S. Martino fu mandato quale allievo nel Collegio di S. Anselmo in Roma, dove s' istruì in tutte le scienze ecclesiastiche, e filosofiche, e si perfezionò nella lingua italiana; compito già il triennio de' suoi studj nel Collegio di S. Anselmo, passò in Firenze, e si diede a studiare la fisica, il testo di Newton, e le matematiche tutte sotto il celebre Colombo; e continuò lo studio della lingua, e poesia toscana coll' Abate Pellicioni suo amico, e congiunto. Finito così il corso di tutti gli studj, fu destinato per dettar filosofia in S. Severino di Napoli. Regnava allora in tutte le scuole d' Italia

la filosofia di Cartesio, che la ragione umana teneva ancora ingombra di errori. Il Blasi fu il primo a scagliarsi contro il sistema metafisico delle idee innate, e senza conoscere nè Locke nè Condillac s' imbattè nell' istesso sentiero di essi. Divenne in Napoli stretto amico de' primi letterati, tali che i due fratelli Martini, l' Abate Genovesi, D. Isidoro Sanchez, D. Serafino Filangieri, ed altri, e co' quali sempre si carteggiò, e tenne letterario commercio. La fama che acquistossi il nostro Padre Evangelista Blasi nella lettura di filosofia in Napoli fu grande assai, e non solo i monaci casinesi, ed altri preti, ma moltissimi laici vi accorrevano in folla come a pubblico Liceo Appena terminati i tre anni, e creato un nuovo Capitolo, egli fu richiesto a gara dai primi monasteri d' Italia; l' Abate Apozzo lo domandò per S. Scolastica di Subiaco, l' Abate Maidura per S. Benedetto di Mantova, l' Abate della Penna per quello di S. Pietro di Perugia, dove fu mandato. Esistono ancora le cortesi lettere di questi abati, e vi si scorge in esse come lo colmano di lodi. Alla prima orazione latina che fece all' apertura della Scuola in Perugia, ebbe un tale concorso, che il vasto tempio dove la recitò, non bastava a contenere la folla de' Nobili, de' Letterati, de' Religiosi, e dei Preti che vi occorsero. In Perugia pubblicò per la prima volta le sue *tesi filosofiche*, sebbene per singolar modestia vi prese il nome di Osi Smirneo Pastore Eroino, nome Arcade. Fu indi destinato dalla Religione per Secretario del Visitatore, e percorrendo così lo Stato Veneto, il Genovesato, e porzione dello Stato Romano, strinse letterarj rapporti co' principali Dotti d' Italia, fra i quali il Cardinal Guarini di Brescia, il Marchese Maffei di Verona, il Dottor Bianchi di Rimini, il nipote del Facciolati di Padova, de' quali tutti abbiamo pregievolissime lettere dirette al nostro Blasi. Perugia deve al nostro Blasi la fondazione dell' Accademia detta Augusta, nella quale vi recitò varie composizioni poetiche, ed una orazione sulla necessità di formare una Storia ecclesiastica perugina. Animato però dal

desiderio di ritornare in patria, e passando per Roma, l'Abate di S. Martino D. Giuseppe Antonio Requisens poi Vescovo di Siracusa, uomo dotto e protettore della lettere, che si trovava allora in Roma, lo scelse per suo Secretario, e lo nominò nell'istesso tempo Lettore di Teologia in S. Martino, ma brieve fu la sua dimora, ed il suo Magistero di Teologia in S. Martino, giacchè di varie altre cariche monastiche fu indossato, ed anche fu Procuratore alle liti. Frattanto il genio del Blasi non era perduto alle Scienze, ed alle Lettere, egli non tralasciò di coltivarle nelle sue ore di ozio, scrivendo col suo amico l'erudito canonico Schiavo di felice ricordanza le memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia, ma una più fortunata combinazione però lo restituì intieramente alla pubblica istruzione. Monsignor Filangieri Casinese di S. Severino di Napoli, ch'era stato suo particolare amico, venne Arcivescovo di Palermo, ed il Blasi fu collocato nel Seminario de' Chierici per dettarvi l'Istoria Ecclesiastica, ed indi la Teologia, che pubblicò in 5 tomi pelle stampe del Solli in tomi 5, nelle quali istituzioni teologiche vi mostrò non solo il possesso de' Padri, ma l'immensa lettura de' più celebri Protestanti ciò che gli attirò anche le proibizione della Congregazione dell'Indice di Roma, imputandoglisi pure del Giansenismo, che allora regnava, o facesstrepito in Francia. Non erano i soli studj ecclesiastici che l'occupavano, ma qual corifeo dell'Accademia del buon gusto di Palermo egli vi recitava continuamente varie composizioni letterarie, e vi lesse pure l'orazione funebre di Monsignor Regio, Giudice della Monarchia. Poi quando Monsignor Filangieri fu Presidente del Regno di Sicilia in quei tempi tanto critici, e pericolosi, addivenne egli Consigliere, il Teologo, il Secretario del detto Preside, e scrisse i tanti editti, e lettere postorali, che uscirono a quell'epoca. Le sue opere, la sua morale, gli meritarono che accomandato fosse al pontefice Pio VI. dal prelodato Arcivescovo Filangieri, e che gli fosse conferita la dignità di Abate titolare. Questa nuova dignità non l'inorgoglì

punto. Pio VI gli conferì la dignità di Abate titolare per i suoi gran meriti. Egli non tralasciò di occuparsi di letteratura, anzi intraprese un giornale ecclesiastico, ed una gazzetta letteraria, che messe sotto la protezione dell' Eccellentissimo principe del Cassaro, a cui fu dedicato il primo tomo. Lo stile di questa gazzetta è animato, e pieno di venustà. Compose pure varie poesie, che lesse nell' Academia, dove scintilla il genio di Dante, e di Petrarca. Ma passiamo alle opere sue patrie assai più utili. L' Augusto Ferdinando nostro Re lo elesse regio istoriografo. Vacava questa carica dopo la morte dell' Abate Leanti, il quale si contentò di non produrre per le stampe, che lo *stato presente di Sicilia* sul metodo delle geografiie di Gordon, ad altri Inglesi allora in moda e tradotti in italiano, opera sebbene con qualche errore, ma pure assai utile, pe' tempi. Il nostro Blasi però da quel momento concepì l' alto disegno di scrivere una storia civile della Sicilia per riempire così il vuoto che eravi nella letteratura di Sicilia. Scrisse perciò questa compita storia, di cui il primo volume fu da lui pubblicato, avanti la sua morte, che accadde nel 1812 ed altri dieci volumi pubblicati dopo dall' Abate Casinese D. Raffaele Drago, a cui aveva affidato i suoi manuscritti. Pubblicò di più un discorso sù i natali del Re Manfredi in cui vindicò la memoria d' un re disonorato dal partito guelfo, e la relazione de' funerali per la morte di Carlo III. Corresse alcuni gravi sbagli della storia di Sicilia del Burigny, e finalmente pubblicò la storia cronologica de' Vicerè di Sicilia in 5 tomi opera, che si raccomanda per la chiarezza, e facilità di stile, e pella scelta dell' erudizione.

Ecco uno de' più insigni uomini, che abbia mai prodotto il nostro suolo, al quale dobbiamo il più compito corso della storia civile di Sicilia.

L. C. Ortolani.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Silvio Boccone
Celebre Botanico e Naturalista
Nacque in Palermo nel 1633
ove morì nel 1704.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SILVIO BOCCONE.

Paolo Boccone gentiluomo palermitano come egli si chiama in una sua opera ma di famiglia nativo di Savona nello Stato di Genova nacque ai 14 di Aprile dell'anno 1633. Dai suoi primi anni con l'avidità illimitata di sapere, con la sua felice memoria, e con la perspicacia della sua mente fece prevedere la sua futura celebrità. Compito il corso delle prime istituzioni la scienza naturale, e di essa molto più la Botanica divenne la sua applicazione favorita. Il famoso Pietro Castelli romano discepolo di Andrea Cisalpino, e di Baccio chiamato a Messina per professore di Medicina avea in quella città eretto nel 1639 un giardino di piante, ed avea così date le più forti spinte agli ingegni siciliani a coltivare la scienza che insegna a distinguerle, ed a conoscerne le varie qualità. Molti dei nostri vi si applicarono con grande ardore, e vi fecero dei grandi acquisti. Verso la metà di quel secolo Nicolò Catanuto fioriva a Catania con somma riputazione a questo riguardo, e poco dopo a Palermo il Gervasi godeva di un gran nome, avendosi anche eretto per suo uso, e studio un orto fuori le mura della città. Lo stesso Odierna che tanto riempiva il Mondo delle fatiche che sulla Astronomia, e sulla Fisica faceva in un angolo della Sicilia, travagliava anche con la luminosa sua mente sulle piante, e sugli altri oggetti naturali. La Botanica divenne l'applicazione ordinaria di quasi tutti i Speziali di Palermo, fra i quali il Gervasi ne era il primo, e il più esperto. Boccone si accese della felice brama di emularsi, ed egli vi si applicò con tanto trasporto che divenne delle piante amante appassionato come lo fu il gran Tournefort. Peregrinò per ogni parte della Sicilia raccogliendo ogni oggetto che servir poteva alla sua cara istruzione non solo dei vegetabili, e degli animali terrestri, ma anche delle tante, e così belle

produzioni che offrono i mari che da ogni parte bagnano la nostra Isola. Le scienze naturali inspirano in colui che è nato per esse i sentimenti i più veri, e i più dolci di ogni sorte di bello sia della Natura, sia dell' Arte; fu perciò che Boccone insieme alle cognizioni che lo resero celebre non lasciò di accoppiare quelle che adornano lo spirito di amenità, e di grazia, e che spargono dei fiori su quelle vie che calcarsi debbano coltivando i studj serj, e profondi.

La Sicilia parve al nostro Boccone campo assai ristretto per la sua vasta avidità; egli ne sortì, e scorse i più coltì paesi dell' Europa acquistando dovunque fama, ed onori, e facendosi ammirare dai più grand' uomini che in quel tempo illustravano l' Inghilterra, la Francia, l' Olanda, la Germania, l' Italia, e con i più famosi dei quali egli fu intimo amico, e in corrispondenza per tutta la sua vita. Ascritto nell' Agosto del 1696, all' Accademia dei Curiosi della Natura di Germania, il Principe di essa l' onorò spesso del titolo fastoso di Plinio dei nostri tempi. L' Imperadore Leopoldo gli diede tutte le prove di rispetto, e dei riguardi i più distinti; il gran Duca di Toscana Ferdinando II lo fece suo Botanico, ed a Padova sostenne con sommo decoro la carica di Professore, e dottore di semplici che in quel tempo era in così grande stima.

Avanzato nell' età l' amore dello studio lo indusse a vestir l' abito di monaco cisterciese col quale s' impose il nome di Silvio troppo proprio al silenzio della solitudine che richieggono le applicazioni alle quali avea egli destinata tutta la sua vita. Scelse finalmente per sua ultima, e pacifica dimora il *Palco* picciolo paese nella campagna di Palermo a cinque miglia da questa città, dove eravi un cenobio del suo ordine, e dove vi si formò una elegante, e filosofica abitazione. Fu ivi che carico di anni, e di onori, dimorando in mezzo a quelle colline sempre verdi, fra le piante, e sotto i silenziosi pergolati, spaziando fra gli ombrosi boschetti della sottoposta valle amena, e così pittoresca, chiuse finalmente i suoi giorni il dì 22 Dicembre

del 1704 pianto dagli amici, e dai discepoli tanto da lui amati, e lasciando di se al mondo fama immortale. Il cenobio è stato abolito, ma nella Chiesa di esso esiste ancora il sepolcro che ne racchiude le ceneri, e che richiama la memoria di questo grand' uomo nella mente del siciliano che vi si porta per ispargervi sopra dei fiori di rispetto, e di riconoscenza.

Pubblicò molte opere di cui con tanta lode si parla negli Atti di Lipsia; alcune sono divenute assai rare. Si distinguono sopratutto le seguenti.

Icones, ad descriptiones rariarum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae, et Italiae Lugduni 1674; e nell'anno stesso dal Teatro Scheldoniano. Egli diresse l' opera alla Società Reale di Londra con una lettera scritta da Parigi nel 1673, e vi ha insieme una lettera del Morison che tanto onore fa all' opera, ed all' autore. *Trattato sopra la pietra bezoar di Sicilia Montel.* 1669. Egli dimostrò che trovavasi in molti luoghi di Sicilia quella pietra di cui tanti prodigj predicato avevano i visionarj fra i medici arabi, e per la quale gli speziali avevano mosso tanto rumore allora, tempo ancora di segreti e di specifici. *Osservazioni Naturali, Bologna* 1684. Sono ripiene di tanti bei lumi ricavati dalla Fisica, e dalla Storia Naturale. *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Germania, Ven.* 1694. Molte di esse si conobbero allora per le sue faticose peregrinazioni. *Recherches, et Observations Naturelles touchant le corail, Paris* 1692. Egli vi radunò tutto ciò che potea allora sapersi sopra questa brillante produzione degli animali marini; e vi propose la sua opinione di essa. *Museum experimentale Phisicum, Francfurt* 1697. *Museo di Fisica, Ven.* 1697. Quest' opera è piena di vedute utili, di nuovi ritrovati sopra alcune interessanti qualità di minerali, e di piante, ed evvi inserito quanto di più straordinario presentarono i tremuoti del 1693 che tanto desolarono la Sicilia.

In tutti i suoi scritti si riconosce l' acutezza del raziocinio, la perspicacia del talento, il colpo d' occhio del

genio che fissa il vero aspetto per dove considerare il fenomeno, la penetrazione della mente, la sodezza del giudizio di questo grande naturalista siciliano.

I suoi discepoli, ed i suoi amici fanno onorata rimembranza delle sue belle qualità morali, della dolcezza del suo carattere, della bontà della sua indole. Così in Boccone la Natura riunito avea ai pregi dell'ingegno, le grazie dello spirito, e le amabili qualità del cuore; in tal guisa fu egli ricco di dottrina, e ornato di tutte le virtù morali, e sociali.

Dell'Ab. Francesco Ferrara,
Professore primario di Fisica nella Università di Catania.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Tommaso Calojro
Illustre Poeta
o Vacque in Messina nel 1303
Ove morì nel 1341.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.23

TOMMASO DEL PETRARCA

E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Tolsimi a nostri, e viddi il buon Thomasso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza, o viver lasso
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi
Senza 'l qual non sapea muover un passo?
Petrarca Trionf. 4.

Questo elogio dato dal poeta il più sublime, e tenero al nostro Tommaso è superiore a qualunque elogio tesser si vorrebbe a prò del medesimo. L' amante di Laura è l' amico intimo di Tommaso Calojra, *senza 'l qual non sapea muovere un passo*. Felice te Tommaso di meritare tanto, da dividere il cuore del Petrarca, da essere posto in bilancio colla virtuosa sua Donna, ed ottener che egli pur si ricordasse di te nelle sue poesie.

Ma non è ne' soli trionfi, che noi veggiam elogiato il nostro Tommaso dal Petrarca; una ben seguita corrispondenza epistolare, pruova ad evidenza il sacro nodo dell' amicizia, che l' uno all' altro ligava, e pruova quinci i talenti, e la morale, che posseder dovea Tommaso Calojra, onde essere l' intimo amico del virtuoso amante di Laura. Se Petrarca infiamma il cuore di amore puro, e celeste nelle sue rime a Monna Laura, egli lo sublima ugualmente, e vivifica coi raggi della santa amicizia, nelle lettere che scrive al nostro Tommaso, le quali per esser men conte delle sue rime, non ne sono però meno pregevoli, e fan meglio conoscere l' estensione del virtuoso cuore del Petrarca, ed il corrispondente animo del nostro Tommaso. Noi non citeremo queste tante pistole del Petrarca a Tommaso, ma due soli passaggi cavati da lettere scritte da Petrarca ad altri Messinesi dopo la morte di Tommaso, ci

basteranno a giustificare che Petrarca noto soltanto pe' suoi casti amori con Laura, lo dov'esser pure per la sua tenera, e sacra amicizia con il nostro Tommaso; ciò che oltre di fare l'elogio del nostro Tommaso, nuovi fregi a quello di Petrarca ancora vi aggiunge. Ecco l'espressioni di Petrarca per Tommaso. « La ferita che io ho ricevuta nel mio animo per la morte di Tommaso, non è ferita ordinaria . . . . Io non sò nomare il mio Tommaso senza piangere; e così ho perduto colui che prometteva gli più abbondanti frutti di sue virtù, essendo di rara indole (*a*) »: ed altrove » io vedo bene quanto poco si ha da contare sull'umana fortuna, ma ciò non mi consuola, nè più mi resta da sperare. Noi avevamo l'istessa età, l'istesso animo, gli stessi studj, e ciò che può incredibile sembrare, l'istessa volontà. Eravam due individui, che facevamo un solo, tutti e due sagliavamo l'istesso gradino, andavamo all'istesso termine, l'istessa sorte correvamo, unico era il nostro intento, unica la nostra speme, unico il nostro lavoro, ahi perchè non fu unico il nostro fine? Avesse a Dio piaciuto di farci finire insieme. Dovendo cedere all'acerbissima forza del fato, non mi resta che piangerlo, e voglio consolarmi un poco, sollevando il mio afflitto cuore col scriverne. Così fece Cicerone per la morte della sua dilettissima figlia. Così fece dopo molti secoli Ambrosio per la morte del suo germano (*b*).

Ed in altro luogo scrivendo ad un altro Messinese « Ti confesso volentieri, che dopo la trista nuova del mio Tommaso non ho desiderato che di morire, e non l'ho potuto; lo sperai, ma restai deluso . . . . Perduta la miglior parte di me, io meno una vita ansiosa, e solitaria; ho avuto la febbre, e ne fui lieto, giunsi sino al soglio della morte, ma volendo innoltrarmi mi fu chiuso l'ingresso, e vi trovai scritto: *La tua ora non è venuta*: mesto di questa ripulsa ritornai alla vita, e son tale che ognun si accon-

(a) Epist. 4. lib. IV.
(b) Epist. 5. ad Iacolum Messanensem

ge, che io vivo malgrado me, e vorrei esser morto. »

Conviene or sù conoscere un pò meglio questo degno amico del Petrarca, ch' egli non nomina che Tommaso, ma che sappiamo esser indubitalmente di Casato Calojra, che che ne dica Samperio nella sua Iconologia che ciò senza fondamento niega. Samperio è stato confutato già da varj, e dopo gli altri dal Mongitore, che tutti li cita secondo il suo uso, ed a cui per tal questione potrà aversi ricorso.

Tommaso nacque in Messina sul principio del XIV. secolo; fu educato alle lettere, e di buon' ora incensò le Muse, e cantò nella lingua del Lazio, ed anche nella nascente volgare; fu mandato da suoi Genitori in Bologna a studiar la Giurisprudenza, siccome allora praticavasi, ed imparò sotto i celebri Maestri Bartolommeo Ossa, e Giovan Calderia. Fu a quest' alma Università di Bologna, che si legarono in santa amistade i due cuori di Petrarca, e Tommaso, e che prese radice quella pura, e cordiale amicizia, che dopo tanti secoli ancor vive.

I progressi di Tommaso in Giurisprudenza furono rapidi, e si fece tanto rimarcare in Bologna, quanto ne divenne l' ornamento. *Ornò Bologna*. Da Bologna Tommaso passò in Roma dove dimorò lunga pezza, ed ebbe il gran piacere di trovarvisi, quando il suo Amico Petrarca anche per suo consiglio venne a laurearsi, e preferì ad insinuazione di Tommaso, la corona poetica datale dal Vaticano, a quella che sulla Senna volean dargli, e preparato gli aveano. Petrarca confessa nelle sue pistole aver provato gran piacere nel trovarsi insieme col suo caro amico Tommaso, e che se non fosse stato per lui, venuto non sarebbe in Roma (*c*).

Ed in altre lettere Petrarca lodando molto il nostro Tommaso per il suo ingegno l' eccita a seguir Marte all' occasione della guerra tra la Francia, e l' Inghilterra; ma Tommaso preferì di ritirarsi in Patria, e viver tranquillo, col-

---

(c) Epist. 1. lib. I.

tivando le lettere, e producendo delle opere, che a Messina faceano sommo onore = *Or Messina impingua* = Egli morì però assai giovane non avendo ancor che 37. anni, e fu sepolto in Messina nella Chiesa di S. Maria di Monte Carmelo, sulla di cui tomba l' amico Petrarca volle fargli mettere la seguente iscrizione, che gli compose.

Indolis, atque animi, felicem cernite Thomam
Quem rapuit fati præcipitata dies;
Hunc dederat mundo Tellus vicina Peloro,
Abstulit hæc eadem munus avara suum;
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit, misera mors inimica mihi.
Anne igitur gratis referam pro munere tanto
Carminibus Siculum littus ad astra ferens;
Anne gemmam potius simul, indigniorque rapinam
Phœbo! Nihil miseris dulcius est gemitu.

Maurizio di Gregorio rapporta di Tommaso alcune rime volgari nel suo Rosario di cento poeti. L' alunno, ed il Gesualdo affermano aver veduto le sue poesie latine, e dalle pistole di Petrarca si conosce aver molto scritto, e lavorato ad altre opere.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Caronda di Catania
Celebre Legislatore
Visse l' Anno 446. avanti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

[illegible] DI CATANIA

LEGISLATORE.

[illegible] ben noto, che Pitagora dell'isola di Samo, il più [illegible] che sapesse la Grecia, ebbe un numero [illegible] di discepoli, e settarj, che la sua filosofia, le [illegible] [illegible] non [illegible] [illegible], nella Sicilia, [illegible]. Or uno de' primarj seguaci di Pitagora fu Caronda [illegible] Catania, città sempre magnifica, e famosa nella Si[illegible], che rende ancor più [illegible] il sublime monte Etna, [illegible] la foresta. Caronda [illegible] le dottrine di Pitagora [illegible] viaggi approfondì furono le Morali, e le [illegible] della Legislazione, onde la fama si [illegible] [illegible] gran Legislatori de' tempi suoi, e rango ottenne [illegible] Licurgo, ed i Soloni. Poco curato nella sua patria, [illegible] di tutti gli uomini grandi, egli percorse [illegible] città della Sicilia, Cubea, [illegible], Le[illegible] [illegible], Zancla, [illegible] anche fuori Sicilia viaggio, e [illegible] di Turio, e di Reggio fece lungo soggiorno; [illegible] quelli luoghi, leggi vi dettò, e principalmente [illegible] grande addivenne la riputazione sua, e [illegible] [illegible] ogni [illegible] il suo nome [illegible] il suo [illegible] allora i suoi compatriotti [illegible] il [illegible] un sì grand'uomo, ed in patria non lusinghi l'attitudine: indi lo colmarono di onori, e [illegible] addomandarono, alle quali rispettosamente si [illegible]

[illegible] la testimonianza [illegible] rapportate dal Paruta dietro [illegible], egli è vero però che lo Santuario [illegible] Sabazio, o a Giove Ammone più tosto attri-

Cup of the Cotton in
[illegible]
[illegible]

CARONDA DI CATANIA

LEGISLATORE.

Egli è ben noto, che Pittagora dell'Isola di Samo, il più sublime ingegno che sorgesse in Grecia, ebbe un numeroso stuolo di discepoli, e settarj, che la sua filosofia, le sue dottrine insieme co' suoi emblemi sparsero non sol nella Grecia, ma nella Magna Grecia, nella Sicilia, ed altrove. Or uno de' primarj seguaci di Pittagora fu Caronda di Catania, città sempre magnifica, e famosa nella Sicilia, che rende ancor più celebre il sublime monte Etna, che la sovrasta. Caronda di tutte le dottrine di Pittagora quelle che vieppiù approfondì furono la Morale, e la Scienza della Legislazione, onde la fama si acquistò di uno de' più gran Legislatori de' tempi suoi, e rango ottenne fra i Licurghi, ed i Soloni. Poco curato nella sua patria, come avviene di tutti gli uomini grandi, egli percorse non sol varie città della Sicilia, Cubea, Imera, Lentini, Naxo, Zancla, ma anche fuori Sicilia viaggiò, e nelle città di Turio, e di Reggio fece lungo soggiorno; ed in tutti quelli luoghi, leggi vi dettò, e principalmente in Turio, per cui grande addivenne la riputazione sua, e la fama divulgonne per ogni dove il suo nome, ed il suo merito. Allora i suoi compatriotti ebbero a vergogna il non possedere un sì grand'uomo, ed in patria con lusinghieri inviti l'attirarono: indi lo colmarono di onori, e leggi da lui addomandarono, alle quali rispettosamente si sommessero.

Fù Caronda di una bella figura, siccome lo attestano le due medaglie di argento rapportate dal Paruta dietro antichissimi numismatici; egli è vero però che lo Spanemio tali medaglie a Sileno, o a Giove Ammone più tosto attri-

buisce, ma a noi giova di seguire l'opinione generale abbracciata dal Paruta, e crederle di Caronda, poichè gli emblemi, che si vedono nel rovescio delle medaglie, sono tutti pittagorici, e non si viddero mai in altre monete, o medaglie di Sileno, o di Giove Ammone; e la Donna colla bilancia in una mano, e colla cornucopia in un altra, che è la giustizia, la quale produce l'abbondanza, senza verun dubbio a Caronda come Legislatore è esclusivamente allusiva. Era poi costume degli antichi popoli il coniar medaglie per onorare i grandi uomini. Così ne abbiamo di Omero coniate in Smirne, ne abbiamo di Licurgo, e di Solone.

Non si sà al certo come, e dove morì il nostro Caronda; mentre che Valerio Massimo rapporta di lui, che siccome fra le varie leggi, che avea per Turio dettate, una ve n'era, che portava, che colui il quale armato si rendesse nell'assemblee fosse colla morte punito, ed essendovi un giorno imbattuto egli stesso, appena gl'ebbero accennato lo sbaglio, e rimarcando, che avea la spada al suo fianco, ch'egli se la piantò nel corpo, e si diede la morte, onde essere il primo ad ubbidire alla Legge (1) Diodoro Siculo però rapporta questo anedoto per Diocle di Siracusa, e Caronda fa morire vecchio in Catania sua patria. Che che ne sia di ciò, i Catanesi alla di lui morte gl'innalzarono un marmoreo monumento, ed il di lui cadavere vi racchiuse in un arca di piombo, e tale sarcofago esisteva ancora ai tempi di Fazzello, il quale assicura essere stato rinvenuto vicino il duomo di S. Agata.

Platone (2) Aristotile, (3) Iamblico fanno il più grand' elogio di Caronda, delle di cui leggi varj frammenti si trovano presso Diodoro Siculo, Aristotile, Plutarco, e Stobeo. Io nella mia dissertazione sulle leggi antiche pub-

---

(1) Val. Max. 6 c. 5 n. 4. Si attribuisce con maggior probabilità quest' azione a *Zaleuco*. Vedi la BIOGRAFIA NAPOLITANA. Vol. III *Zaleuco*.
(2) Lib. 12.
(3) Polet. lib. 2. c. 12.

blicate in Palermo per le stampe del Solli al 1812 cercai di ridurre questi frammenti sotto un cert' ordine, e distinsi il Proemio, dalle leggi di diritto pubblico, queste dalle leggi civili, e dalle criminali, e così le tradussi.

Proemio delle Leggi di Caronda.

(Cavato da Stobeo.)

Deve regnare tra i semplici cittadini, e quei che sono alla testa del Governo, l' istessa tenerezza, che regna tra figli, e genitori.

Gli sposi non saranno felici, che tanto che si manterranno scambievolmente la fede promessa.

Egli val meglio morire pella patria con onore, che vivere nell' obbrobrio.

Non si devono onorare i morti colle lagrime, ma colla memoria di loro virtù.

I giovani devonsi regolare col consiglio dei vecchi, siccome quei, che sono attenti ad attirarsi il rispetto pella regolarità di loro condotta.

Si deve detestare l' infamia, ed avere in orrore la mensogna, perchè la mensogna arreca infamia.

Si deve amare la virtù e frequentare quei, che la coltivano.

Chi vuol' essere felice sia onesto.

Volete del bene? fatene.

Sollevate la miseria, soccorrete l' indigenza, quando però non è il frutto dell' ozio.

Il più gran bene è il soccorrere gli oppressi.

Dispregiate colui, ch' è lo schiavo delle sue ricchezze, ed accusate d' ignominie chi s' innalza un edificio più magnifico degli edificj pubblici.

Volete piacere, siate decenti nelle vostre espressioni.

Reprimete la collera: Essa ci rende brutti di viso, e di cuore.

Non fate imprecazioni contro veruno: ne anco contro di quei, che vi han fatto male.

Abbiate questi precetti sempre innanzi agli occhj, e che ne' giorni festivi siano recitati ad alta voce ne' pranzi, affinchè meglio si scolpiscano ne' cuori.

Da questi pochi avanzi di leggi la pubblica, e privata morale risguardanti, se ne può argomentare, come osservò già Cicerone, che i Pittagorici faceano dipendere la felicità di una nazione, e la bontà di un governo dai *Costumi buoni*, che cercavano principalmente di formare per via di tali precetti. Ma seguiamo a rapportare gli avanzi delle altre leggi.

Leggi di Diritto Pubblico.

Non possa essere ammesso a verun' impiego pubblico colui, che avendo figli delle prime nozze, a seconde passasse.

Che vi fossero pubblici Precettori per istruire la gioventù, e che fossero pagati dal pubblico erario.

Che sia lecito ad ogni cittadino di proporre una nuova legge, ma che si presenti all'Assemblea del Senato con una fune al collo, affinchè se la legge è trovata nociva dal maggior numero sia subito impiccato.

Che nessune potesse venire armato in concione sotto pena di morte.

Che i disertori, e tutti quei che ricusano di prender l' armi pella patria, fossero esposti alla pubblica berlina.

Leggi Civili.

I figli sono sotto la Patria potestà, ma questa cessa, allorquando uno è arrollato nel numero dei cittadini, ed è atto a sostenere le pubbliche cariche, ed i pesi dello Stato.

I figli, che non esercitano verun mestiere, non sono obbligati ad alimentare i parenti.

I parenti materni devono prender cura della persona de' pupilli, ed i paterni devono amministrare i loro beni, giacchè questi ultimi vi succedono, ed i primi ne sono esclusi.

È permesso il divorzio, e le figlie femmine restano colla moglie, i maschj presso il marito.

Il più prossimo consanguineo si potrà unire in matrimonio colla pupilla erede de' beni paterni.

Leggi Criminali.

Che sia lecito ad ognuno accusare, ma se uno sarà scoverto calunniatore, sarà esposto alla berlina con una corona di tammerigio.

Che il delinquente sia quanto si può condannato alla pena del taglione.

G. E. Ortolani.

Cecilio di Calacte
Professore di Rettorica
Fiorì in Roma circa 36. Anni innanzi
l'era volgare

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante n.° 23.

CECILIO DI CALACTE.

Ai tristi giorni del triumvirato, che tutta Roma e le provincie riempiron di orrori e di morte, succedettero giorni sereni e tranquilli: alla tempesta sopraggiunse la calma, e sotto il fausto regno di Augusto le Muse sino allora bandite vi tornarono come in trionfo. Sursero allora nuovi licei; nuove biblioteche furono aperte; e i più insigni e dotti uomini dell'Impero trovaronsi come riconcentrati in quella vasta capitale del mondo. Del numero di costoro fu il nostro Cecilio, il quale, pel suo valore nelle umane lettere, e nella critica degli autori, fu da Sicilia invitato a tenerne pubblica scuola in Roma.

Calacte antica e deliziosa città di quest'isola, fabbricata a ridosso di una collina lungo la marittima spiaggia, donde il greco nome le deriva di καλὴ Ἀκτή, che *bel rivaggio* dinota, fu la patria di Cecilio (1).

(1) Con tanta maggior ragione si è creduto dovere cercar notizie di questo valentuomo della nostra Isola, in quanto è egli sfuggito alle diligenti ricerche del Ch. *Tiraboschi*. Nel vasto oceano di erudizione, che presenta la Biblioteca greca del *Fabricio*, va a perdersi il picciolo cenno ch'ei fa di Cecilio: e il *Burigny* colla sua solita leggerezza adotta tutt'i sbagli del greco *Suida*. Poco meno che al nulla riducesi quel che ne dice *Gibert* il degno successore di Rollin nel suo supplemento *aux Jugemens des Savans*, Part. 1, p. 191. Il già cennato *Suida* nell'articolo ch'ei fa del N. A. nel suo *Lessico*, dice ch'ei nacque in *Calacte* di condizion servile: che pria che manomesso egli fosse, portato aveva il greco nome di Arcagato: ch'egli era di religion giudeo, e che professò in Roma retorica dai tempi di Augusto sino a que' di Adriano. Ma non doverglisi in tutto prestar fede, ben facilmente si dimostra. Non Dionigio di Alicarnasso in fatti di lui contemporaneo ed amico, non Quintiliano, non Ateneo, non Plutarco, non Longino, niuno in somma, che di Cecilio fatto abbia menzione, rimarcò giammai ch'egli di sì bassa origin fosse: e *Suida*, scrittore di poca critica lo ha verosimilmente confuso con un *Q. Cecilio* siciliano altresì, ed orator di professione, il quale fu questore in Sicilia allorchè ne fu Verre pretore, e comechè complice de' costui delitti pretese di esserne in Roma l'accusatore. Contro lui scagliò Cicerone i fulmini di sua vittoriosa eloquenza (*v. Divinat. in Q. Cæcilium*), e fra gli altri motteggi con cui lo schernì, fuvvi quello d'ingiuriarlo come ebreo: *qaid judæo cum Verre?* Dal confonder dunque che ha fatto *Suida* queste due differenti persone, n'è derivata la favoluccia dell'ori-

In quel luminoso secolo di Augusto, che forma una delle più illustri epoche della letteratura, si rese Cecilio in Roma, e per ogni dove celebratissimo, non che per le sue lezioni di retorica, ma per molte opere eziandio di filologia e di critica. Vengon queste con somma lode citate da' più insigni scrittori dell' antichità. Tali sono un *Dionigio di Alicarnasso*, compagno ed emulatore de' suoi medesimi studj, e seco lui in istretta familiarità congiunto: onde nella *dotta sua epistola a Pompeo* (pag. 236, edit. Lips. 1691), *suo carissimo amico* lo chiama, e alla di lui opinione intorno al genere di eloquenza di Demostene conformarsi apertamente dichiara: tali sono e *Quintiliano*, e *Longino*, e *Plutarco*, ed *Ateneo*, e sant' *Isidoro di Pelusio*, e *Fozio*. Se il deposito delle umane cognizioni, frutto di tante veglie, e di tanti sudori, venuto fosse nei tenebrosi secoli d'ignoranza in più fide mani, avremmo noi forse ancora oggidì le letterarie produzioni di questo grand' uomo: ma non ce ne rimangono per avventura che pochi frammenti, ed i soli titoli. Noi li rapporteremo d'appresso gli antichi autori, che ce l'han conservati.

Cecilio trattato aveva molti interessanti soggetti; ma l'opera che rende più chiaro il suo nome, si è quella ch' egli scrisse *Del genere sublime dell' eloquenza*, che diè occasione a Longino di trattar nuovamente, e con maggior ampiezza un tal soggetto: « Quest' autore (dic' egli sul » principio del suo libro) è sommamente da commendarsi » per il merito di essere stato il primo a trattarne; ed è » men da riprendersi per le cose che vi ha omesso ». (*De Sublim.* pag. 2, edit. Oxon. 1710). *M. Le Fevre* si maraviglia, che assai tardi siasi pensato a parlar del

---

gin servile del nostro Cecilio, e del preteso di lui giudaismo. Nè men badiale si è lo sbaglio di *Suida* nello assegnare un sì lungo spazio di anni alla scuola ch' ei tenne in Roma; poichè da Augusto sino al principio del regno di Adriano non si contan meno di anni 98, il che contro ogni verosimiglianza fa montare oltre ai 130 anni la vita di Cecilio. Tanto è dubbia e piena zeppa di errori l' istoria fra le mani dei recenti greci!

La città di *Calacte* è poi oggidì distrutta, e credesi essere stata poco a presso dove è oggi Caronia: *v. Cluver.* e *M. Houel*, *Voyage pittoresque de Sicile* p. 99.

Sublime, ch'è la più bella parte dell'eloquenza, non che la più utile: di maniera che riguardar fia d'uopo questa qualità del discorso come quegli astri che non si sono scoperti che negli ultimi tempi; giacchè Cecilio si è il primo, che parlato ne abbia (*In not. ad Longin.*).

Un'altra opera vien citata da Longino del N. A., cioè *Comentarj sopra le Orazioni di Lisia*; dove considerando egli soltanto come Oratore Platone, e paragonandolo a Lisia, ne inferisce aver egli superato di molto il filosofo. Di ciò duolsi gravemente Longino, e un tal giudizio a parzialità nazionale, e a odio di lui attribuisce contro l'ateniese filosofo. Ma il passaggio di Platone, ch'egli cita come oggetto della censura di Cecilio, non vien da lui stesso quivi giudicato del pari come un tratto di falsa eloquenza atto a deturpar piuttosto, che ad ornare il discorso: *de honestamenta potius, quam ornamenta orationis*? (v. ibid. pag. 106).

Quintiliano nelle sue egregie *Istituzioni Oratorie* allega sovente l'autorità di Cecilio, e due altre opere di lui dell'*Arte Oratoria*; e delle *Figure della Retorica* (Lib. III, c. 6, et L. IX, c. 3). *Plutarco* e *Fozio* fan menzione di un'altra sua opera filologica e critica, che ha per titolo: *Delle Orazioni di Eschine, e quali siano le sincere, e quali falsamente attribuite gli vengono* (Biblioth, cod. 264).

Suida finalmente rapporta i titoli di altre opere di Cecilio: l'utilità de' loro argomenti più sensibile ce ne rende la perdita. Ecco il catalogo ch'egli ne tesse: 1.° *Scelta delle più eleganti voci del greco linguaggio disposte per ordine alfabetico*: specie di Dizionario, di cui attesta egli stesso aver fatto molto uso nel suo Lessico. 2.° *Parallelo tra Demostene ed Eschine*. 3.° *Parallelo tra Demostene e Cicerone*. Queste due opere vengono rammentate ancora da *Isidoro di Pelusio* e da *Plutarco*: ma quest'ultimo riprende l'autore di presunzioni e di ardire per aver oluto istituir paragone tra il greco e il romano oratore: con qual ragione egli sel veda. 4.° *Quali sieno le orazioni sincere*

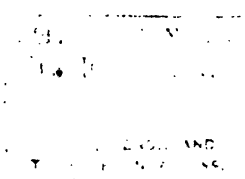
di Demostene, e quali le spurie. 5.° *Qual differenza passi tra gli imitatori dello stile attico, e quegli dello stile asiatico* (1). 6.° *Esame dei difetti degli Oratori contro la verità dell'Istoria*: quale argomento fu ancor poi maneggiato dallo stesso *Longino*, il quale molto giovossi del libro di Cecilio (*v. Praef. Jo. Fell de vita et scriptis Longini*).

Tali sono le poche notizie, che di questo celebre professore di umane lettere abbiam potuto con istento raccorre: ma nell'estrema indigenza anche il poco, cui ha schifo l'abbondanza e non cura, prezioso addiviene, e da tenersene conto.

AB. GIUSEPPE BERTINI.

---

(1) Il grammatico (in Σκορ.) cita uno scritto di Lisimachide intitolato *De' dieci Oratori Attici* contro questo libro di Cecilio (*v. Fabric. bibl. gr. T.* 9, *p.* 396). L'inesatto *Burigny* non so sopra quale autorità avanzi, che questo Lisimachide dedicato anzi abbia per onore quel suo libro a Cecilio *v. Histoir. Gener. de la Sicile*, *tom.* 1, *p.* 10.



Vincenzo d'Alcamo
soprannomato Ciullo
Primo Poeta Italiano
Fiorì verso il 1190.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N. 23

CIULLO D'ALCAMO.

Dal Crescimbeni (1) in fuori non v'ha scrittore d'italiana letteratura, che abbia negato a Ciullo d'Alcamo (2) il vanto d'avere il primo poetato nel nostro idioma, nè v'ha più chi ne dubiti dopo quel che ne ha scritto il dottissimo Tiraboschi. Se egli è vero, come la storia e la ragione dimostrano, che d'ogni umano studio e d'ogni gentil maniera è maestra ed origine la poesia, somma esser debbe la nostra riconoscenza a questo padre dell'italiche Muse. E sì, che barbari erano i nostri costumi, sì che dell'umano sapere era fra noi *spento ogni benigno lume*, quando l'Alcamese trasse da cetra novella quel primo suono, a cui destossi finalmente dal suo lungo letargo l'Italia addormentata.

Caduta, per la barbarie de' tempi, la maestosa lingua del Lazio, ed a lei succeduto la corruzione di molte voci e l'uso di molti modi stranieri, sursero novelli idiomi, ma essi non furono uditi così presto in Parnasso, parte per la loro insufficienza e parte per un certo rispetto verso la madre, la cui voce udivasi ancora echeggiare nelle grotte Pierie. Sul fine dell'undecimo secolo i Provenzali prima di noi si provarono di poetare nel patrio linguaggio, ed in quasi tutto il secolo XII nelle nostre stesse contrade altro verseggiar non si udì oltre quello de' Giullari, e de' loro imitatori italiani. La poesia ha mestieri d'una lingua che alla ricchezza de' vocaboli, alla varietà de' suoni congiunga una certa morbidezza, per cui rendasi cedevole ad ogni impressione, e tardi la nostra potè levarsi tant'alto. Delle tre lingue figlie della latina quella che più madreggia si è l'italiana, ma si è pur quella, che più delle sorelle ha dovuto durar fatica per acquistar consistenza. Le contese micidiali delle fazioni che imperversavano fra noi nel tempo in cui nacque, tendevano ad intercettare le comunica-

(1) Crescimbeni. Stor. della poes. volg. lib. 4.

(2) Il nome di Vincenzo cambiasi per vezzo in Ciullo da' Siciliani. In quanto all'errore di quei che scrivono Vincenzo o Ciullo da Cano, veggasi Mongitore Bibliot. Sicul. Tom. I, pag. 140, ediz. Palerm. 1708.

zioni de' popoli ad ogni passo, e le lingue, opra sempre della convenzione, han bisogno in vece di consorzio amichevole, di avvicinamento vicendevole, di commercio. Si trattava di stabilire una pianta, direi quasi esotica, in luogo d'un albero annoso ed indigeno; gli Spagnuoli, ed i Francesi non ebbero che a spuntarne pochi rami inariditi che gli adombravano ancora; noi però fummo necessitati ad atterrarne il tronco, a sbarbicarne le radici che si erano internate nel nostro suolo da più di diciotto secoli.

La Sicilia, benchè agitata dalla vendetta di Enrico il severo figlio del Barbarossa, in qualche sorta di calma, mentre la sua sorte veniva decisa in Italia pel braccio di straniere genti, vide pertanto formarsi la sua lingua rozza, se coll'attuale perfezione dell'idioma italiano si paragoni, ma tale, che dinotava quell'energia, quella forza d'immaginazione, onde i suoi abitanti erano forniti. Ben presto si estese in gran parte d'Italia, non già sulle labbra del volgo, ma ne' pubblici scritti, in guisa che la lingua di cui servivansi gli autori di que' tempi, dicevasi comunemente lingua siciliana (1). Non tardò Ciullo ad accorgersi, che la patria favella era ormai capace di emulare la provenzale; sdegnò tosto la sua grand'anima di più portare un giogo straniero, che tiranneggiava gl'ingegni italiani degni già d'indipendenza, e vi si accinse a rimare. Così l'italiana poesia, novella Minerva, viene in luce dal capo dell'Alcamese sul cadavere d'Encelado, e presso la fucina del fabbro de' fulmini (2).

Nè dee credersi che da somme difficoltà esente si fosse la sua impresa. La poesia imitatrice della natura ha per istrumento d'imitazione il linguaggio, siccome i colori lo sono per la pittura, i marmi, le terre, i metalli per la scultura. Ne segue perciò, che ove poco avanzata sia la lingua, sommamente difficile diviene il poetare. A giudicar della rozzezza dell'italiano idioma nel secolo duodecimo, in cui scrisse Ciullo, basta considerare quanto ancora imperfetto si fosse nel decimoquarto ne' tempi dell'Alighieri, e quanto distasse da quel compimento, a cui giunse nell'aureo di Leon X. Le parole sono segni delle i-

---

(1) Dante de vulg. Eloq.

(2) Dalle ragioni addotte da Mongitore e da Allaci, riportate e convalidate da Tiraboschi risulta che Ciullo fiorì circa il 1190 sotto il regno di Enrico il severo figlio del Barbarossa.

dee di chi ne usa, e quindi rozza, discordante, feroce esser doveva la favella, onde ebbe a valersi il primo nostro verseggiatore, da che tale era la società di cui facea parte. Il primo scultore ebbe gli stessi modelli, lo stesso marmo, di che seppe Fidia usar così bene, ma non ebbe gli stessi strumenti, e quindi tentando di effigiare un uomo fece un erme.

Ma se mal acconcio si fu l'istrumento, onde Ciullo si accinse a ritrar la natura, non meno difficile era a lui il bene scerre nella natura medesima quel che dovesse proporsi, siccome modello d'imitazione. Ardua impresa si è questa sempre. Nell'immensa varietà di oggetti che i mondi fisico e morale ci offrono, e nella moltitudine di aspetti che ogni oggetto presenta, siede giudice il gusto dell'imitatore or saggio or corrotto: ma il gusto che al pari d'ogni altra umana facoltà nasce coll'uomo, che con lui si rassoda e s'invecchia, che va soggetto a vicende, non formasi sempre colla sola considerazione della natura: molto esso acquista dalla lettura, molto dai paragoni, molto dai lumi del secolo, molto dalla civiltà de' costumi. Ora quale lettura, quai paragoni, quai lumi, quai costumi potevano servire di alimento al gusto del nostro primo poeta? chiunque sia leggermente iniziato nella storia letteraria d'Italia sa con quale stento giunsero Dante, Petrarca, Boccaccio a procacciarsi alcuna delle antiche opere classiche greche e latine due secoli dopo Ciullo: queste sottratte al fuoco ed alle ingiurie de' barbari trovato avevano mal sicuro asilo in qualche cella monastica, incognite sovente a quegli ancora che loro offrivan ricovero. Tutto era in Italia stravaganza, errore, ferocia, deserto.

La Provvidenza destinava intanto all'Italia giorni men tristi. Doveano gli uomini per la bell'arte de' versi esser nuovamente ritolti alle caverne, ed a forma ridursi di civil società. Questa prima benefattrice dell'umana specie dovea precedere il risorgimento d'ogni altro studio. Doveva ammorbidirsi sulle poetiche incudini la ferrea lingua de' nostri padri, onde gentili ne addivenissero i costumi. Ecco la celeste missione dell'Alcamese, ed egli docile adatta il primo al canto le italiche voci, cui la natura riserbava il primato della poetica e della musica armonia. A lui si debbe pertanto come a *primo fabbro del parlar materno*

quella forza, di cui seppe fornirle il fremente cantor Ghibellino, a lui quella soavità, quell' aria passionata, onde sì ci commove il tenero amante della bella Avignonese, a lui quel puro candore, quella magnificenza, quella precisione che seppe introdurvi il ferrarese Omero, a lui quel lusso, quella profusione sorprendente, di cui fe pompa forse soverchia l'autor della Gerusalemme. Non isdegnino questi vati sublimi che io qualche fronda tolga alle loro corone, per intesserne una a colui che il primo additò loro il sentiere di Pindo.

La semplicità confine al sublime, la semplicità caratteristica delle grazie, e norma delle opere di natura forma il distintivo delle poesie che qui commendiamo (1). Nulla in esse di rigoglioso, nulla di turgido, nella di vacuo; lungi è da lui quanto di lezioso o di epigrammatico ammirasi oggi fra noi, lungi quella poetica ipocrisia, quella simulazione di forti sentimenti figlia dell' affettazione velo trasparente d' un' anima fredda, foriera del tronfio e del gigantesco. Questo è il primo passo che una bell' arte bambina può dare sul buon sentiero; esso conduce direttamente alla più sicura imitazione della natura, primario oggetto della poesia e delle arti belle. Livio Andronico ed Accio Pacuvio aprirono così l' adito a quelle raffinatezze lodevoli che nella poesia latina introdussero Plauto e Terenzio, e a quella sublimità cui levossi il lirico Venosino. Se la storia della greca poesia ci fosse conta del pari, troveremmo che l' energia e la magnificenza d' Omero furono precedute da voli meno elevati, ma più sicuri d' altri cigni canori.

Vada dunque superba la Sicilia d' aver dato la culla al padre dell' italiana poesia, e grati a lei di tanto bene i cantori di Ausonia non isdegnino d' invocare in questa seconda epoca del nostro verseggiare, come già nella prima non isdegnò il Mantovano, le sicule Muse.

L. M. A.

---

(1) Quel che ci resta delle poesie di Ciullo trovasi nella *Raccolta degli antichi poeti* pubblicata da Leone Allacci.

Giovanni Agostino de Cosmi
Celebre Filologo
Nacque a Castel termini nel Val di Mazara l'An. 1726 :
Morì in Palermo nel 1810.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

G. AGOSTINO DE' COSMI.

Se vi ha chi nell' istoria letteraria moderna di Sicilia occupi un distinto luogo, egli è senza meno il Canonico Gio: Agostino de' Cosmi, che tanto influì nel progresso della civiltade, e delle lettere in Sicilia. L' elogio di questo grand' uomo fu già scritto, e pubblicato pelle stampe dall' eloquente, ed erudito Signor Vincenzo Gagliani di Catania, ed io attingerò con piacere a questa bella fonte, e darò un analisi letterale di quest' eccellente elogio per quanto il permette l' angusto spazio prescrittoci.

Gio: Agostino de' Cosmi nacque a Casteltermini, città di Sicilia nel Val di Mazara, situata alla destra ripa del Platani, li 25 Luglio 1726 da madre Siciliana, e padre Genovese venuto quivi per esercitare mercatura di panni; fu questo suo genitore che fece da Precettore nella prima età al nostro Giovanni Agostino, e siccome colui che avea studiato nell' Università di Pavia, ed avea recato non poco numero di libri sceltissimi, ispirò di buon ora al figlio il gusto per gli autori classici, e lo guidò bene nell' apprendimento delle lingue volgari, e latine. Destinato per le circostanze domestiche allo stato ecclesiastico fu il nostro giovane de' Cosmi introdotto nel Seminario Vescovile di Girgenti. Ivi il genitore per il suo credito ottenne che fosse ito di tempo in tempo ad ammaestrarlo, e non mancò di dargli sempre le più opportune direzioni, ma non molto dopo l' ottimo padre cessò di vivere, e non gli restò al nostro Gio: Agostino che il soccorso della tenera madre, la quale colla sua attività, e co' suoi risparmj, non soffrì che i bisogni avessero ritratto dalle lettere quello spirito di esse infiammato. Avea il de' Cosmi appena anni 16 quando per esercitazione d' eloquenza scrisse l' elogio di un Leonardo Frate de' Predicatori, ivi allora morto, che arrivato nelle mani degli amici di costui, fu fatto pubblicare per le stampe, di che il de' Cosmi ne sentì molto fastidio, giudicando essere uscita questa sua fatica non ancor limata. Appena poi preso il Suddiaconato, che il Vescovo Monsignor Lorenzo Gioeni lo prescelse a Professore d' Eloquenza nell' istesso Seminario Vescovile, dove egli introdusse per la prima volta lo

studio del volgare italiano, e mostrò alla gioventù il nuovo metodo disteso da Claudio Lancellotto per l'apprendimento della lingua latina nella versione fattane per il Seminario di Napoli a quel tempo fiorentissimo. Passato un'anno, ed alcuni mesi in queste occupazioni dopo aver preso il Diaconato nell'està del 1749 credette di mestieri condursi a Palermo, perchè potesse ivi raccogliere quei libri di cui mancava, ed insieme conoscere i dotti, e letterati della capitale: ed in fatti strinse amicizia subito con Giovanni Tracuzzi da Mandanici, illustre allievo nelle belle lettere di Gio: Vincenzo Gravina, e con il celebre Giovanni di Giovanni di Taormina gran lume della diplomatica, e del diritto pubblico di Sicilia. Tornato in Girgenti portò seco il pensiero di tutto ciò che conveniva aggiungere alle sue cognizioni, e chiese un ritiro nella sua patria onde poter perfezionare i suoi studj; l'ottenne, vincendo l'animo ripugnante del Superiore; e nella tranquilla solitudine di Casteltermini si diede interamente alla meditazione, ed alla lettura di tutti i Classici d'ogni genere. L'intensa applicazione però indebolì la sua salute, e bisognò non che sospendere i suoi studj, ma cambiare aere, e recarsi nuovamente a Palermo; prima però della sua partenza sulla fine dell'anno 1754 essendo passato da questa vita il Vescovo Gioeni, egli quantunque infermo volle onorare la memoria di questo suo amico, e benefattore con un elogio funebre, che recitò nel giorno de' suoi funerali nella Chiesa Parrochiale. Tornato in Palermo fu distinto dall'Arcivescovo Cusani, uomo di non volgare merito, a cui egli fece copia di certi suoi *Pensieri* sull'eloquenza della Chiesa, che furono a spese del dotto Arcivescovo pubblicati insieme coll'elogio di Monsignor Gioeni. Avendo de' Cosmi ricuperata la sanità fu richiesto da Monsignor Andrea Lucchesi e promosso al Vescovado di Girgenti, per ripigliarvi la Cattedra di Rettorica, e trovossi astretto a cedere alle di lui sollecitazioni; ma scorsi pochi mesi dimandò a cagion di sua salute un congedo, e andossene nuovamente nel delizioso ritiro della sua Patria, dove s'immerse negli studj sacri, e profittando pure dell'amicizia di Girolamo Settimo, che aveva imparato in Bologna le matematiche, volle iniziarsi in queste sublimi scienze, e gustò le delizie dell'analisi. Era in tali occupazioni impegnato allorchè sulla fine del 1759 i Giurati di Castronovo lo

proposero a Direttore delle pubbliche scuole, che avean divisato quivi aprire, ed egli là si condusse; ma non andò guari che fu invitato alla coltura di un campo assai vasto, e feracissimo. Monsignor Salvatore Ventimiglia eletto Vescovo di Catania, e gran Cancelliere dell' Università degli studj del Regno, volendo promuovere le lettere, chiamò presso se il de' Cosmi, ed onorevolmente l' accolse in Aprile dell' anno 1762. Egli qual nuovo Direttore degli Studj del Seminario Vescovile, e dell' Università, scrisse tre dissertazioni sopra il corso degli Studj, che sono tre capi lavori di sapere, e di erudizione, proponendo i migliori metodi atti all' apprendimento di tutto il sapere, adattando il tutto allo stato, ed alle circostanze, e con sì fatti regolamenti che trarre avea creduto a proposito delle Università di maggior grido di Europa. Mentre de' Cosmi impiegava si bene le sue fatiche alla pubblica istruzione fu nel 1765 dato ordine dal Governo di ridurre tutti gli studiosi a convivere nel Palazzo dell' Università, ed allora Monsignor Gran Cancelliere ne scelse lui a Rettore. Non andò guari che il de' Cosmi ottenne il Canonicato della Cattedrale, e quando Ventimiglia nel 1768 rinunziò al Vescovado di Catania, e se ne tornò in Palermo, accadendo che uno de' Canonici della Chiesa Cattedrale promosso ad un Vescovado titolare si era fatto a pretendere Vescovili distinzioni nelle radunanze del Capitolo, che ricusava di accordargliele. Egli in tal contesa fu scelto ad Avvocato del Corpo, e rendette pubblico per le stampe nel 1776 un breve ragionamento in sostegno del Capitolo, e poi nel 1781 una replica alla risposta dell' Avversario, che si tiene a buon diritto come un modello di eloquente, e dotta arringa, in una lite privata. Per procurare la determinazione del Re nelle questioni anzidette il de' Cosmi fu mandato in Napoli, ed in tal congiuntura si fece subito conoscere dai Letterati di quella Capitale co' quali poi sempre usò familiarmente come Niccolò Ignarra, Ferdinando Galiani, Stefano Patrizj ec. Terminato l' affare per cui era ito in Napoli, trovò opportuno di dover visitare Roma dove a suo dire fu assorto in ammirazione dall' Opere divine del Senno, e dell' Arte ivi dalla Vittoria, e dalla Religione create, e da tutti i punti della terra raccolte. Ne trascurò di avvicinarsi ai Letterati di gran fama, da' quali fu tenuto in pregio segnatamente

da M. Borgia Ospite generoso di tutti i dotti. Lasciando Roma tornò a Napoli, e di là venne a Catania; a quel tempo intervenne che Monsignor Ventimiglia fece dono della sua ricca libreria all' Università degli Studj di Catania, e deputò de' Cosmi a Custode di essa col perpetuo assegnamento di una pensione per lui, e suoi Successori. Or mentre attendeva a far divenire quella libreria una nobilissima scuola, accorrevano con piacere quei che eran vaghi d' imparare, perchè oltre i libri riceveano dal dotto Bibliotecario le direzioni e i consiglj più sani.

Fu pubblicato in Palermo quel Libretto del Vicerè Caraccioli, *Riflessioni sull' economia, ed estrazione de' grani di Sicilia*. De' Cosmi si avvisò di comentare quest' Operetta, ed espose lo stato civile della Sicilia, l' origine del suo avvilimento, e propose i mezzi di regolare l' amministrazione, e promuovere l' educazione pubblica: L' Oratore si mostrò in questo Comentario un profondo politico, ed economico. Nell' anno 1788 furono stabilite dal Re le Scuole Normali in Sicilia, e fu il de' Cosmi che allora nuovamente trovavasi in Napoli, creato Direttore di esse, onde si portò in Palermo per ordinar le cose coll' intelligenza del governo, e mentre colà trovavasi in Aprile del 1789 fu promosso dal Re ad un pingue Canonicato della Chiesa di Girgenti fuori obbligazione di residenza.

Tutta la Sicilia sa i progressi che si faceano in queste Scuole Normali da lui sì bene organizzate: gli allievi che ne sono usciti han fatto conoscere la somma utilità delle medesime; egli non contento della pratica direzione stampò prima nel 1792 *i Principj generali del discorso*, indi nel 1803. *Gli Elementi di Filologia* in tre tomi, e dippiù come supplemento di questi elementi una *Traduzione di cento lettere scelte di Cicerone* (1), e la *Traduzione dei memorabili di Socrate scritti da Senofonte*: fatiche intraprese per servigio delle Scuole. Proseguì il de' Cosmi a rendersi utile al Pubblico sino all' entrar del 1810; allor quando li 24 Gennajo cessò di vivere, e nell' ultime ore mostrandosi lieto confortava gli amici, che circondavano il suo letto, e ch' erano afflittissimi, a non lo essere dicendo *di che siete mesti amici se io muojo? l' amicizia resta; essa è immortale*. E di là a poche ore spirò.

G. E. Ortolani.

(1) Francesco Abate ha pubblicato pelle stampe queste cento lettere di Cicerone in una buona edizione. Palermo

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND TILDEN

Michele del Giudice
Abate Casinese
Celebre Letterato
Nacque in Palermo nel 1651.
Morì nell' istessa Città nel 1727.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

MICHELE DEL GIUDICE.

La memoria di ogni uomo fornito di virtù, e di cognizioni esige in tutti i tempi un giusto tributo di lode. Guidato da sì fatta persuasione, io imprendo brevemente a tessere l'encomio del Benedettino Casinese D. Michele del Giudice. Egli nacque in Palermo Capitale della Sicilia a' 10 Giugno del 1651 da nobili genitori Cesare del Giudice, ed Anna Ferreri, come attesta il Mongitore. I suoi parenti si dieder la cura di collocarlo nel rinomato Monastero di S. Martino delle Scale di questa Città. Mostrò in età ancor tenera de' fausti presagj di se: una naturale inclinazione per la Filologia, e particolarmente per la Storia Chiesiastica, e Poesia, che sempre coltivò, lo fece ascendere con sì eccellenti principj a' sublimi studj delle filosofiche, e teologiche facoltà. Lo estraordinario gusto per le loro bellezze il frutto fu, ch' egli trasse dalle sue indefesse applicazioni. Era con estrema compiacenza riguardato da' dotti Superiori, e questi segni di stima la gloria preparavano al giovane, ed alla Congregazione.

Perfettamente persuaso delle vane apparenze del secolo, a pieni suffragj venne solennemente ammesso all' istituto dell' Ordine. Unto poi Sacerdote, la maestà delle Scritture lo rapiva, e la santità della Legge parlava al suo cuore virtuoso del pari, ed eloquente. Le proprie sacre perorazioni congiunte allo zelo della Cattolica Religione gli attiravano l' ammirazione delle persone più cospicue, e ragguardevoli. L' insaziabile avidità di sapere gli acquistò degl' innumerabili scelti, e rari libri, e sopra i medesimi seriamente meditando, si rese uno di que' eccellenti genj utili alla società.

Ebbe a sommo pregio l'Accademia de' Riaccesi di accoglierlo in seno, ed egli le appalesò le più luminose riprove di sua dottrina in ogni maniera di componimenti. Dichiaravasi amico, accessibile, umano oltre ogni credere a vantaggio di tutti. Tostochè fu chiamato alla gelosa custodia della gioventù, seppe a' suoi nobili allievi infondere delle massime morali, arricchire, mentre vegliava scru-

polosamente sulla purità de' costumi, il loro spirito di utili cognizioni, e formare così de' soggetti di grand' espettazione: Un vaso ritiene lungamente l' odore del primo liquore, che vi si è infuso: canta il Venosino poeta (1)

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu . . . . . .

Questo Eroe si rese parimente lodevole alle indossategli priorali cure, tutta spiegando l' energia, che può avere un' animo ricolmo di pietà, e di giustizia. Il Cardinal Francesco del Giudice Arcivescovo, e Signore temporale della Città, e Diocesi di Monreale, di cui guadagnò la benevolenza, e la protezione, lo nominò esaminator Sinodale. Chiaro adunque per sì fatte virtudi non meno, che per la bontà, e prudenza sempre più avanzavasi e nella perfezione de' monastici doveri, e nello studio. Lo scambievole scientifico commercio con i dotti gli aprì il luminoso sentiero nella Repubblica Letteraria, quindi egli diede alla luce in Palermo dell' opere di fatica, e di pregio, cioè: Palermo magnifico nel trionfo dell' anno 1686, rinnovando le feste dell' Invenzione della gloriosa sua Cittadina S. Rosalia: la Compendiaria notizia 1695: la Breve notizia dell' applauso festivo 1696: le Guerriere conquiste della sopradetta Eroina 1701: Libri in-4.° per l' edizione di Agostino Epiro; lavori tutti del più vivace ingegno ripieni d' immaginazione, e di novità. La Descrizione però del Real Tempio, e Monastero di S.ª Maria la Nuova in Monreale di Gio: Luigi Lello ristampata nel 1702 in foglio dal nostro del Giudice con le proprie osservazioni sopra le fabbriche, e Mosaici, con la continuazione delle vite degli Arcivescovi, tavola cronologica della medesima storia, e con la notizia dello stato presente dell'Arcivescovado lo fe conoscere per uno Scrittore mirabile nelle materie ecclesiastiche, e su i fatti più ingombri dell' antichità. Da questo lavoro dilettevol notizia abbiamo del fondatore Re di Sicilia Guglielmo II cognominato il Buono, della santità de' primi prelati, de' maneggi politici di Gaufrido di Bellomonte, Cardinal Boccamazza, Pietro Gerra, Cardinal Ausia de Spuig: dell' amore per quella Metropoli

(1) Hor. Lib. I epist. 11 sub fin.

di Arnaldo di Rassach, e di Farnese, dell'umanissimo portamento del Cardinal Vitaliano Visconti, e di tutte in fine le parti ammirande della famosa Basilica al dire di Bartolo Sirilli:

Che maraviglia a' riguardanti dona
Dell' opera non men, che del tesoro.

L'universale soddisfazione de' Sapienti per il sopradetto libro maggiormente l'impegnò alle letterarie produzioni. Per sua premura uscì fuori in Palermo nel 1709 in-4.° l'opera postuma di Agostino Inveges, che ha per titolo: *Ad annales Siculos praeliminaris apparatus*: e questa medesima venne arricchita dal nostro Autore di dotte note, ed accurate addizioni: una critica esatta, e giudiziosa, un'amor vivo per la verità dentro vi si scorge; per cui quel libro si tiene in conto. Oltre a ciò egli molto contribuì a perfezionare le memorie istoriche di Sicilia del Caruso (1).

Il nome del P. del Giudice risuonava nel pubblico, le sue lezioni destavan la comune maraviglia, ed i suoi discepoli accrescevan la fama del maestro. In verità si toglierebbe al nostro grand' uomo una parte di sua gloria coll' omettere di quì lodar il giovane Casinese D. Leandro Emanuele de' Nobili, e cospicui Marchesi Villa Bianca. Questo raro ingegno perfettamente adottando l'indole, ed i costumi del Precettore si rese in quasi tutte le scienze singolare, facendo negl'incontri grandemente spiccare e dottrina, ed erudizione. Sarebbe stato di sommo onore al Mondo Letterario, se la crudel Parca nel 1690 non lo avesse rapito di anni 19 con estremo cordoglio di tutti.

Intanto l'Illustre Ordine Casinese del di lui merito conoscitore, sagace, e giustissimo si avvisò saviamente nel 1710 d'innalzarlo all'Abaziale dignità. È facile l'imaginarsi quanto un'uomo di questa fatta fosse opportuno per l'impiego, procurando con religiosità veramente singolare l'interesse, ed il decoro de' Monasterj. Uguale sempre a se stesso tutte adempì le parti di zelante pastore, ed a se trasse la stima, il rispetto, e l'amore di chiunque ebbe il vantaggio di conoscerlo. Egli nel regime del Monastero

(1) Memorie per la Stor. Lett. di Sic.

de' SS. Benedetto, e Luigi di Palermo finalmente terminò i suoi giorni soffocato dall'impeto del sangue il dì 26 Novembre del 1727 di anni 76 in quella notte istessa, che con assiduo calore travagliò sopra una eruditissima disquisizione Monastica Canonico-istorica per dimostrare, che i PP. Basiliani di Sicilia, e d'Italia in quest'ultimi tempi, tolto avendosi la barba, si confondevan con i Benedettini della Congregazione Casinese.

Riuscì oltre modo dolorosa in tutti i ceti delle persone la perdita di questo valentuomo, che protesse, e sostenne le lettere, e le virtù. Migliaja di uomini muojono, saggio sentimento del Signor Thomas (1), e tosto son rimpiazzati, ma la morte di un'uomo grande lascia un vacuo immenso nel Mondo, e prima che si riempia, passano secoli di dolori per la natura.

Lungo sarebbe quì riferire i parecchi manoscritti testimonj della erudizione, e del possesso di pressochè ogni scienza lasciatici dall'Abate del Giudice. Chi brama averne contezza, consulti il diligente Armellini: noi però noteremo soltanto i parti di maggior momento, che già eran pronti a stampa.

De re literaria elucubrationes.

Panegirici, Discorsi, e Componimenti Acccademici.

Discorsi morali sopra i Simboli di Pitagora.

Discorsi Istorico-Politici, co' quali illustrava molti punti importantissimi alla Storia di Palermo.

Raccolta di citazioni di tutti quei luoghi, ove incidentemente parlasi della Sicilia, o di cose spettanti ad essa tratti dagli Scrittori classici, e antichi, sacri, e profani, greci, e latini.

Raccolta de' più insigni Storici Siciliani in tre volumi.

Molti Scrittori han fatto di lui onorevole ricordanza; Baldassarre Pisani, Pacichelli, Amato, l'Efemeridi de' Letterati d'Italia, le Memorie de Trevoux, Gori, Apostolo Zeno, Benedetto XIV, gli Atti di Lipsia ec.

Noi scortati da sì accreditati Autori concludiamo questo elogio con la ferma persuasione, ch'egli giustamente venne riputato, come ornamento della nazione, come splendore, e decoro dell'Ordin nostro, e che rimarrà sempre stabile ne' secoli la celebrità delle sue virtù, del suo merito, e delle sue cognizioni.

D. Benedetto Denti da Palermo
Casinese Archivista in S. Martino.

---

(1) Elog. Daguesseau Cancelliere della Francia.

Antonello degli Antonj
Celebre Pittore
Nacque in Messina nel 1414.
Morì in Venezia nel 1493.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONELLO DEGLI ANTONJ.

Nacque Antonello in Messina nel 1414 da una famiglia, che per più di due secoli dati avea dei dipintori alla patria (1). Costoro, sebbene non di alto merito, qual non poteva in que' tempi esigersi da loro, ebbero però quello, che colla diligenza e naturalezza loro andaron gradatamente avanzando l'arte, come nel resto delle altre scuole d'Italia, dalla primiera rozzezza verso la correzione e purgatezza dello stile. Questa quasi eredità fidecommissaria pervenne sino al padre del nostro Antonello, *Salvatore di Antonio*, buon maestro di quei giorni, come una sua tavola esistente tuttora in Messina ben lo dà a divedere.

Antonello attese in Roma per molti anni al disegno, e come persona di buono e desto ingegno riuscì accorto molto, e pratico nel suo mestiero. Lavorò dapprima molti anni in Palermo, e quindi in Messina con nome di buon pittore. Di là per certi suoi affari navigò in Napoli, ove veduta avendo una tavola di molte figure dipinta all'olio da Giovanni di Bruges, e da alcuni mercanti mandata al re Alfonso, rimase così invaghito della lucentezza e vivacità de' colori, del nuovo genere di bellezza e unione di quel dipinto, che messo da parte ogn'altro negozio se n'andò in Fiandra.

La maniera di pingere a olio, benchè più secoli prima fosse conosciuta anche in Italia (2), era però andata inte-

(1) Nel fissar l'epoche della vita di Antonello, noi abbiamo seguito le dotte ed accurate *Memorie*, che ne pubblicò in Firenze il cav. Puccini nel 1809. Egli prova con sode ragioni che questo Artista giunse a vecchiezza, e non fu estinto nella sua virilità, come aveva scritto il Vasari: rettifica molti dati, e concilia così tra loro gli opposti sentimenti degli storici di Antonello.

(2) Veggasi le Memoria intorno al codice di Teofilo (*De omni scientia artis pingendi*, del sec. XI, ove chiaramente parla del modo di estrar l'olio dal seme di lino, e di adoprarlo coi colori per dipingere) e sull'origine della pittura a olio del sig. Cicognara.

ramente in disceso: poichè non venendo prescritto ed usato altr'olio che quell' espresso dai semi del lino; questo in pochi anni ingialliva ed anneriva i dipinti in modo da non potersi più vedere. I pittori adunque abolitone l'uso, più non praticarono che il dipingere a fresco ed a tempera, e questa maniera a quella prescelsero con tanto più di ragione, in quanto conservava ai posteri intatte le prove del valor loro. Ciò non toglie però a Gio. da Bruges il vanto di essere stato l' inventore oltremonti di un nuovo metodo; e al nostro Antonello, che da lui lo apprese, la gloria di averlo il primo fatto conoscere all' Italia con tanto vantaggio ed avanzamento dell' arte. Consiste questo metodo nel sostituire all'olio di lino quello di noce, che non conoscevasi prima, il quale conservando l' invariabilità dei colori ne evita gl' inconvenienti; e nella invenzione di alcune vernici, le quali mescolate colle tinte, e date sopra il dipinto più belle, e più lucenti le rendono.

Ad apprender dunque quella nuova maniera inteso tutto Antonello, e con ossequiose visite, e con regali di alcuni disegni di scuola italiana giunse a contrarre con Giovanni molta familiarità ed amicizia, e a cattivarsene l' animo; talchè essendo costui già vecchio (verso l'anno 1447), gli comunicò il segreto, e morto dopo non molto tempo lo lasciò bene istruito nella nuova arte. Antonello non fè ritorno in Italia che circa il 1457, e dopo qualche breve dimora in Venezia, dove diede alcuni saggi del suo nuovo modo di colorire, che tirò la curiosità e la meraviglia degli artisti di quella celebre scuola; il desiderio de' suoi lo ricondusse alla patria. In Sicilia lavorò egli più opere, e dopo alquanti anni di là si trasferì a Milano, dove, al riferir del Maurolico, autore se non contemporaneo, non però lontano assai da que' tempi, e concittadino di Antonello, acquistò molta fama (1), e finalmente dopo l'anno 1470, il cinquantesimosestò dell' età sua determinò di

(1) *Mediolani quoque fuit percelebris. Hist. Sic. pag.* 186.

stabilirsi per sempre in Venezia, tra perchè egli aveva colà ammiratori ed amici, tra perchè dedito com' era a' piaceri, aveva trovato in quella città, dice il Vasari, un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. E messo mano alle opere, molte egli ne fece richiesto da più gentiluomini di quella città, e molte ancora, che mandate furono in diversi luoghi, per la novità del colorire, e per la correzion del disegno stimate assai. Il nuovo segreto, ch' aveva colà portato dalla Fiandra, e che con ogni sapere mise egli in opra, spezialmente in una tavola, che da quella signoria gli era stata allogata per la parrocchia di S. Cassiano, da lui con diligenza e con grande amor terminata, gli acquistò nome e fama grandissima, e destò gran desiderio nei professori dell' Arte di venir a capo di saper la nuova maniera. Ciò che si racconta del burlesco artificio usato dal Bellino per istrappargliela, cioè che vestito alla foggia di un cavalier veneziano fosse andato in casa d' Antonello per farsi ritrarre, e che con tal mezzo giugnesse a rinvenir l' arcano: » ha per me, dice con ragione il Puccini, il sembiante d' una favola; ed è molto a maravigliarsi, che il Zannetti nella sua egregia opera della Pittura veneziana (1), riportando questo fatto, lo abbia piuttosto per un inganno innocente, che per una pretta menzogna. È egli possibile che Antonello, anche pochi giorni dopo il suo arrivo in Venezia, non conoscesse il Bellino, ch' era allora il più valente pittore di quella scuola, e non lo conoscesse a segno di non temere l' inganno di una mascherata? » Quel ch' è certo si è, che vinto Antonello dalle cortesie e dalle carezze di un certo Domenico di Venezia, ch' era allora in gran credito fra i pittori di quella città, come uomo di gentili maniere, e di buon cuore che' egli era, a lui palesò amichevolmente quello, che aveva con sue tante fatiche e sudore procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niun altro conceduto.

---

(1) Lib. 1 p. 20 Venez. 1771 in-8.°

Era stato altresì richiesto Antonello dalla Signoria di Venezia di dipingere alcune storie in palazzo a preferenza di un certo Francesco di Monsignor veronese caldamente raccomandateli dal duca di Mantova, quando ammalatosi di mal di punta non giunse a porvi mano, e finì i suoi giorni nel 1493 di 79 anni. Per il dono fatto all' arte della nuova maniera di colorire fu dagli artefici nell' esequie molto onorato, com' eglino stessi ne fanno fede nella iscrizione da loro ordinata sul suo sepolcro: *D. O. D. Antonius Pictor, praecipuum Messanœ suœ et Siciliœ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicœ picturœ contulit: summo semper artificum studio celebratus.* Quest' elogio assicura ad Antonello la gloria, che tanto a torto se gli è voluta contrastare, « di aver mostrato il primo all' Italia il » perfetto modo di pingere all' olio: beneficio veramente » singolare, e oltremodo opportuno, perchè diede maggior » bellezza, e consistenza alla pittura, e venne in tem- » po, in cui tutto ovunque già cospirava all' imminente » perfezione delle arti (1) ».

Ab. Giuseppe Bertini.

---

(1) Così si esprime il cav. Puccini nelle sullodate memorie, che coll' usata sua gentilezza ebbe la bontà di comunicarci il dotto bibliotecario della R. univ. di Palermo, il P. D. Giuseppe Stertsinger. In esse l' autore non ha avuto altro oggetto, che di provare sino alla convinzione un tal fatto. Delle opere di Antonello tuttora esistenti ci riserbiamo a parlar nell' Istoria delle arti in Sicilia, che pubblicheremo in appresso

Andrea di Bartolomeo
Celebre Professore di Dritto
Nacque in Sicilia nel 1400
Morì in Bologna circa il 1480.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante. N.° 23.

ANDREA DI BARTOLOMEO

I Romani, che si resero tanto illustri per il valore delle armi, e le loro conquiste, non lo furono meno nella scienza della Giurisprudenza, che fu da essi creata, e quasi alla sua perfezione condotta. Tutto il Mondo allora conosciuto regolavasi con queste leggi, e la compilazione del Dritto civile ordinata da Giustiniano, a cui aggiunse le sue, servì per molti secoli di norma nell' amministrazione della giustizia ai due Imperi di Oriente, e di Occidente. E quantunque dopo la distruzione dell' Impero se ne fosse per qualche tempo sospeso l' esercizio, avendo i Longobardi, i Goti, e gli altri Popoli del Settentrione sostituite le proprie leggi alle Romane, pure ripresero esse il loro splendore, e furono anche in maggiore estimazione, allorchè fu scoperto in Amalfi il Codice del Dritto Romano, e Giustinianeo, che dicesi, esser stato dato da Lotario II. Imperatore ai Pisani, ed a questi tolto dai Fiorentini. Fu esso subito accolto da tutte le scuole d' Italia, che fecero a gara per introdurlo nei loro Collegj, e dettarlo ai numerosi Allievi, che da ogni parte vi concorreano. Uno de' più celebri, e frequentati Licei era allora quel di Bologna, eretto sin dal secolo XII. in Università; ed ivi furono inviati a spese del Pubblico moltissimi Giovani della nostra Sicilia, per attendervi alla Giurisprudenza, in cui assai poi si distinsero, come Carlo da Tocco, Matteo Termine, e posteriormente Antonio Beccadelli, Niccolò Tedeschi, Tommaso Mannarini, Gilberto Bologna, ed altri molti. Fra questi però si acquistò la più alta fama Andrea di Bartolomeo, o il Barbazza, conosciuto anche sotto il semplice nome di Andrea Sicolo, la di cui memoria merita di esser tramandata ai posteri.

Nacque egli nell' anno 1400. in Sicilia, disputandosi però

fra gli Autori, (come suole accadere della Patria dei grandi Uomini,) se abbia avuti i suoi natali in Noto, ovvero in Messina, giacchè egli stesso in varj Luoghi delle sue opere or dell' una or dell' altra Cittadino si appella (1). Ma noi crediamo più verisimile l' opinione di coloro seguita pure dal Mazzucchelli (2), ch' ei fosse di Noto per nascita e di Messina per privilegio. Nè mancano di quei, che sostengono di esser nato in Palermo, appoggiati alla di lui stessa testimonianza, che in un altro luogo de' suoi scritti chiama l' Abate Panormitano suo Concittadino (3). Egli però per la lunga dimora, che poi fece in Bologna, acquistò nel 1442. la Cittadinanza di essa, e fu onorato dei privilegj, che godeano gli originarj del Paese. Si disputa altresì fra i scrittori, se il soprannome di Barbazza fosse a lui derivato dal portare una lunga barba, come vuole il Mongitore, che ne adduce varie prove (4), o piuttosto, che questo fosse il suo vero, e proprio cognome e che quello di Bartolomeo gli fosse provenuto da un suo Antenato, da cui lo adottò tutta la famiglia, lo che vien sostenuto dal citato Mazzucchelli con molte ragioni, e principalmente per un medaglione di bronzo conservato nel suo Museo, in cui egli è effigiato senza barba (5).

Andrea dunque fece rapidi progressi in Bologna nella scienza del dritto sotto i celebri Maestri Giovanni da Imola, e Giovanni d' Anania, e fu tale il profitto, che ne ritrasse, che compiuto appena il secondo anno dei suoi studj si trovò in grado di pubblicamente disputar delle leggi, ed indi a poco, cioè nel 1439. fu insignito della laurea dottorale. Venne indi invitato a Ferrara dal Duca Borso d' Este per professarvi il Dritto Canonico in quella Università, dove si fermò circa a due anni, e v' incontrò nella lodevol gara della Disputa per

(1) In' offic: leg: 19. et Cons: vol: 2. n. 58. v. Bonfil. in Mess: et Maurol: l: 5. hist.

(2) Litt: de rebus Netinis. Pirrus Not: Eccl: Mess: Albertus de Insulis. Moreri Dict: Hist;

(3) Cons: 93.

(4) Mong: to: 1. Bibl:

(5) Mazzucchelli Scritt: d' Italia to: 1.

suoi rivali i rinomati Bartolomeo Bellincini, Alessandro Tartagno, ed altri riferiti dal Mazzucchelli (6). Ma il pricipale teatro in cui spiccò il nosro Barbazza, fu appunto l' Università di Bologna, in cui fu pubblico Professore, e vi ottenne grandissima fama. Fu egli veramente di acutissimo ingegno, e di prodigiosa memoria fornito, per la quale, trattando le cause da Avvocato, rendeasi a tutti oggetto di stupore, ripetendo all' istante, e fedelmente centinaja di argomenti, e di ragioni addotte dagli avversarj, ed a tutti adequatamente rispondendo; sebbene qualche volta per vaghezza di talento impugnasse anche le opinioni più comuni, e più certe, del che veniva dai suoi emuli non senza ragione tacciato. Quindi non è da stupire, che fusse in tanta riputazione tenuto, che una gran folla di discepoli frequentava la sua scuola, da cui sortirono chiarissimi Giureconsulti, fra i quali è degno di rammentarsi Bartolomeo Soccino, che si fa gloria di aver appreso sotto un tale Maestro, e lo chiama nei suoi scritti *splendore dell' uno, e l' altro Dritto*, siccome altri autori contemporanei gli davano il titolo di *Principe e Monarca della Giurisprudenza*. (7) I Sovrani ancora dell' età sua lo colmarono di onori e lo tennero in alta stima, essendo stato creato dal Pontefice Niccolò V. Cavaliere dello spron d' oro, e dal Re Giovanni d' Aragona nel 1466. suo famigliare, e consigliere. Ciò confermasi dal medaglione coniato in di lui onore, mentre vivea, in cui intorno la sua effigie si legge: *Andrea Barbatius Mesanius, Eques auratus, Aragoniaeque Regis Consiliarius, Iuris utriusque splendidissimus Iubar*; e nel rovescio vi ha la Fama coperta di lorica con sei ale, tenendo nelle mani alcuni libri, con la Iscrizione: *Fama super Æthera notus. Opus Sperandei*. Si assicura pure da alcuni, che fosse inviato al Concilio di Basilea sotto Eugenio IV. e che molto ivi si distinguesse, disputando in favore dell' immacolato concepimento di Maria Vergine (8).

---

(6) Mazzucchelli loc: cit:
(7) V. Corsetti in Sing: Min: 1. Mong: 1: c:
(8) Matt: Selvag: de colloqu: trium Peregr: cap. 2.

Prese in moglie il nostro Andrea nella Città di Bologna Margherita Pepoli d' illustre schiatta, dal qual matrimonio si propagò la nobile famiglia di Barbazza fra le prime senatorie. Visse lunga età, essendo morto nel 1480, o nel 1479. come sostiene il Tiraboschi (9). ed ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Petronio di quella Città. Lasciò moltissime opere delle quali danno il catalogo il Mongitore, ed il Mazzucchelli (10). intorno al di cui merito, quantunque fussero in gran pregio in quei tempi, oggi se ne fa poco conto, dopochè i lumi della critica e della saggia filosofia hanno rischiarato questo ramo della scienza legale e sono succeduti agli antichi Interpreti del Dritto gli Alciati, i Cujacj, i Donelli ed altri molti.

G. E. O. *ed* A. R. D.

---

(9) Tiraboschi St: Litt: lib: 6. p. 2.
(10) Catalogo delle Opere

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Leonardo di Bartolomeo
Celebre Giureconsulto
Nacque in Palermo ed ivi morì
nell' Anno 1450

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 22

LEONARDO DI BARTOLOMEO.

Lo studio della Giurisprudenza, sempre coltivato in Sicilia, ebbe un particolare incremento nel decimoquinto secolo, ed a laboriose fatiche in quella epoca uomini sommi si diedero, che aggiungendo alla nobiltà del sangue profondissimi studj, al servizio del Sovrano, non mai disgiunto dal bene della società, e de' popoli, tutte le loro fatiche impiegarono.

Leonardo di Bartolomeo, signore di Trabia, fra questi annoverar si deve. Da nobile progenie nato in Palermo, si applicò, ed ottenne il vanto di aver posto fra i migliori Giurisprudenti del suo tempo. Amante dello studio, fece una ben copiosa raccolta di libri, (1) nella quale si vedono non solo quelli, che alla Giurisprudenza appartengono, ma anche un buon numero de' primarj Classici.

Nell'anno 1431 fu egli spedito alla corte del Re Alfonso il magnanimo, che trovavasi allora in Messina, in compagnia di Giovanni Abbatellis, e Francesco Ventimiglia; ove a nome della città di Palermo varie suppliche presentarono, che la sovrana approvazione ottennero, riguardanti e privilegj, e consuetudini della medesima, ciò che lo rese ai Palermitani tutti gratissimo (2). Ed in vero di lieve momento essi non furono (3). Si ottenne per loro, che i Cit-

(1) Si trova inserto il Catalogo de' suoi libri, tutto di carte papirie, e membranacee, nell' inventario ereditario fatto dopo la di lui morte, e rogato agli atti di Notar Giacomo da Tago di Palermo a 12 Giugno 1450.

(2) Del Vio. *Privilegia Urbis Panormi*, *f.* 197. Branci *Discorso de' Privilegi* di Palermo f. 33. Blasi. Storia dei Viceré T. 1 f. 123.

(3) Blasi. L. c.

tadini nelle cause così civili, che criminali, potessero prima che fosse pronunziata la sentenza, fra di loro convenire, e concordarsi, senza che fosse necessario il permesso di quel Tribunale, in cui si era introdotta la causa, e senza doversi nulla pagare ai giudici; che salvi i tre casi, eccettuati già dal Re Martino, vale a dire (1) ove per il commesso incorresse la pena di morte, di mutilazione di membri, o pure di deportazione, non potessero i cittadini essere carcerati, subitochè dassero una idonea mallevadoria; che quantevolte il Pretore, o il Giudice della corte Pretoriana conoscesse, che le lettere regie, o viceregie, o di alcuno uffiziale urtassero contro i privilegj della città, sene potesse sospendere la esecuzione, e ne potesse l'Università fare le dimostranze, una, due, o più volte, infra il termine di giorni 15; e finalmente, che fosse lecito a' cittadini camminare armati, purchè non faccino abuso delle armi, nel quale caso siano vietate solo a colui, che ne abusa.

A sostenere ebbe il nostro Leonardo il peso del governo del regno in unione di Antonio Cardona conte di Caltabellotta, di Adamo Asmundo, e di Battista Platamone, allorchè nel 1436. Simone Ruggiero Paruta lasciato vicerè dall' infante Pietro di Aragona fu costretto a partire per portarsi dal Re Alfonso in Gaeta (2).

La luminosa carica di Protonotajo del regno egli occupò, e continuando le laboriose sue applicazioni, diede alla Sicilia il Rito (3), per cui vennero stabilite la forme, le regole, e le spese da osservarsi nel corso de' litigj, che si

---

(1) Del Vio L. c. Riflettasi, che in que' tempi la pena di debilitazione di membri veniva considerata per pena ordinaria in alcuni delitti, ne' quali non si condannava alla morte.

(2) Blasi Storia de' Vicerè T. 1 f. 123: Auria Storia de' Vicerè, f. 10.

(3) *Ritus magnæ Regiæ Curiæ, et totiu. Regni Siciliæ Curiarum.*

piatiscono ne' tribunali. Questo utilissimo lavoro è conosciuto sotto il titolo di Rito del Re Alfonso; ed a richiesta del Parlamento di Sicilia (1) fu approvato, e confermato dal Sovrano per via di real Chirográfo segnato a 3 Ottobre 1446, *apud maczonum Rosarum prope Hospitaletum* ch' era un luogo vicino Capua, ove trovavasi allora accampato. Or questo Rito, che in que' tempi (2) addattatissimo venne riputato, e che de' grandi uomini ad illustrare, e commentare si diedero; fra i quali non hanno l' ultimo luogo Luigi Settimo, e Blasco Lanza, in oggi dopo il lasso di molti anni non più adatto si riconosce alle attuali litigiose circostanze; e perciò comunemente se ne desidera, o l' abolizione, o la correzione; poichè con queste leggi si regolano tuttavia i Tribunali di Sicilia negli affari giudiziarj. Il suo sapere, e la sua popolarità lo condussero a morte (3); dappoichè nel 1450 un tumulto popolare sedare volendo che suscitato si era in Palermo per cattiva amministrazione delle cose annonarie, framischiatosi fra la folla dei Tumultuanti, gli riuscì acquietarla, e girando per la città, affinchè si fosse sopito interamente il disordine, una percossa ricevette in capo (4) da un certo Tommaso Crispo, per la quale ebbe egli a perire. La sua morte restò inulta (5). La sua popolarità non era in quella epoca grata ad Alfonso.

GIUSEPPE LANZA PRINCIPE DI TRABIA.

---

(1) *Testa. Capitula Regni Siciliae T.* 1 *f.* 240, *e f.* 342.
(2) Blasi L. c. f. 172.
(3) Farello, ed altri Storici, sequendolo.
(4) Si rileva dal sopra mentovato Inventario presso Notar Tago.
(5) Farello.

THE NEW YORK

Antonio di Bologna

Letterato insigne

Secretario di Alfonso Re delle due Sicilie

nato in Palermo nell' An. 1393. morto in Napoli nel 1471.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23 —

ANTONIO DI BOLOGNA.

La felicità di una Nazione, e la gloria di un Sovrano dipendono per lo più dalla buona scelta dei Ministri, e delle persone, che il trono circondano. Arrigo IV di Borbone non sarebbe stato certamente sì grande senza il suo Sully; ed il nostro Antonio fece vieppiù rilucere le qualità del magnanimo Alfonso di Aragona Re delle due Sicilie, e diede nuovo lustro, e splendore ai due Regni, e principalmente alla Città di Napoli.

Il magnanimo Alfonso Re di Aragona discendente di Costanza, figlia del Re Manfredi, ed adottato da Giovanna II, montò sul Trono di Napoli l'anno 1435 dopo essere stato Re di Sicilia, che allora era un regno separato fin dall'anno 1421. Finita poi la lutta con Luigi d'Angiò e colla Francia, e rimasto tranquillo possessore dei due regni nel 1442, egli volle assumere il titolo di re delle due Sicilie, fissando la sua residenza in Napoli. In tale epoca gloriosa però sentì la necessità di mettersi accanto un dotto Ministro, e Consigliere, e scelse perciò Antonio Beccadelli Bologna, detto il Panormita, siccome colui ch' era generalmente tenuto non solo per essere uno de' primarj letterati, ma come un gran politico, ed un uomo di somma, e consumata prudenza era riguardato.

Nato era (1) Antonio in Palermo nel 1393 da Arrigo Beccadelli Bologna, che fu Pretore di questa Capitale. Fatti i primi suoi studj sotto gli occhj paterni, egli fu mandato in Bologna (2) per apprendere le facoltà legali, che in quella Università allora erano fiorentissime, e vi

(1) Ecco come si esprime egli stesso in una lettera libr. 3 a Cambio Zambiccario. *Ego vero natus sum Panormi patre Prætore, quæ dignitas est apud Nostrates præcipua. Sororii quoque mei aequestris sunt gradus, frater vero alter praeclara sapientia Jureconsultus, alter et item tertius ut nobilis agunt, disciplinae militari, et ingenuis artibus operam dantes. Sumus prœterea si quid ad rem attinet, multitudine prope innumerabilis* divitiis, copiis necessariis, *affinitate, gratia, absit verbo invidia pollentis apud Urbem Panormum.*

(2) Il Canonico Schiavo nelle memorie per servire all'istoria letteraria di Sicilia produce un Diploma per provare che il nostro Antonio fu mandato a spese del Senato di Palermo, che solea sempre intrattenere nell'Università di Bologna, uno, o due Palermitani coll'assegnazione di oncie sei annue. Memorie per servire all'istoria letteraria di Sicilia tom. 1 art. XII p. 4.

pigliò la laurea. Indi viaggiò per tutta Italia onde conoscere da vicino i dotti di quei tempi, co' quali tutti in amistà si strinse, e sempre poi corrispondenza vi tenne. E fu così grande la riputazione che da per tutto acquistossi, che non solo i Letterati li più insigni, ma molti eccelsi personaggi l' ebbero a caro, fra i quali l' Imperatore Sigismondo I che nel 1433 volle colle sue proprie mani coronarlo con una corona di alloro, e dichiararlo Poeta laureato, siccome allora praticavasi; e Filippo Mario Visconti Duca di Milano, che dopo averlo destinato per pubblico professore di rettorica nell' Università di Pavia, lo volle poi alla corte, e presso di se quel suo intimo amico, permettendogli pur di servirsi dell' armi sue; ma il Duca di Milano involto tra fiere guerre co' Veneziani, e co' Fiorentini, fece determinare il nostro Antonio ad abbandonar quella corte, e si trasferì in Napoli dove con molte dimostrazioni di stima accolto venne d' Alfonso, che subito lo nomò suo secretario, e consigliere intimo, e lo volle pure sempre presso di se, amando di averlo spesso a pranzo per intrattenersi seco lui (com' egli il dotto Sovrano dice in una sua pistola) di Cicerone, di Virgilio, di Tito Livio autori favoriti e del gran Mecenate, e del sapiente ministro; anzi si sa, che trovandosi nella Città di Messina, il re dopo avere ascoltato dal Panormita l' esposizione di alcuni passi di Virgilio, ne fu sì contento, che non solo lo trattenne al suo pranzo, ma gli offrì le migliori vivande colle sue stesse mani con ammirazione di quei magnati, che servivano la Maestà sua (1).

Egli l' inviò pure suo ambasciatore più volte alla repubblica di Venezia, a quella di Genova, all' Imperatore Federico III, e presso altri potentati, dove il Panormita si distingueva subito per le orazioni in purissimo latino, colle quali aringava quei principi, e grande fu il plauso che in sì fatte ambascerie ottenne.

I Napolitani devono a questo insigne nostro Letterato l' istituzione della celebre accademia denominata *Porticus Antoniana* dal nome del suddetto Antonio, culla dell' istruzione che indi generalmente si sparse per il regno tut-

(1) Mongitor. Bib. Sic. tom. 1 p. 55.

to di Napoli, e da dove sortì, e ne fece uno de' migliori ornamenti il celebre Pontano allievo e scolare del nostro Panormita; siccome egli stesso lo dichiara, e che tenne a particolare sua gloria il dedicargli il suo poema della creazione del Mondo.

Antonio finalmente, non fu in minor stima tenuto da Ferdinando figlio del re Alfonso, che quando gli successe nel regno, non solo gli confermò tutte le dignità, ed onori, ma nuovi titoli, e nuovi onori gli accordò, e come suo maestro, e congionto lo tenne, permettendogli pure di ornarsi delle regie insegne.

Sposò il Panormita in Napoli Monna Laura Arcelli di nobile schiatta; n' ebbe dei figli, che furono ascritti al seggio di Nido, e giunse così fino al settantesimo ottavo degli anni suoi, allora quando avanzandosi il suo male di calcolo, ch' egli con rassegnazione avea per lungo tempo tollerato, fu a morte ridotto nel di 6 di gennajo del 1471. Si dice che, sentendosi dalla sua ultima infermità già presso agli estremi, componesse egli stesso il proprio epitaffio, che quì diamo;

QUÆRITE, PIERIDES, ALIUM, QUI PLORET AMORES
QUÆRITE QUI REGUM FORTIA FACTA CANAT.
ME PATER ILLE INGENS HOMINUM SATOR ATQUE REDEMPTOR
EVOCAT, ET SEDES DONAT ADIRE PIAS.

Le sue opere principali, che furono poscia pubblicate per le stampe sono: *De dictis, et factis Alphonsi Regis*, dove questo nuovo Quinto Curzio fa comparire Alfonso assai più dignitoso, e più grande dell' istesso Alessandro presentandolo come giusto, magnanimo, generoso, protettore dei letterati, e di tutte le più sublimi virtù adorno.

Epistolarum libr. V. Queste sono quelle lettere familiari, che Enea Silvio Piccolomini, indi Papa Pio II chiama Ciceroniane, insieme col Giraldi, e col Fazio, che erano de' migliori Filologi de' tempi (1).

L' Ermafrodito poema (2). Questo è quel poema per cui

(1) *V. Niceron memoires pour servir à l' histoire des hommes illustres t. 9 fol. 48. Elogia Pauli Jovii edit. Basil. f. 23. Vossius de hist. lat. libr. 3, c. 7. Mongitore bibliot. t. 1, p. 66.*

(2) A proposito di questo poema stampato ultimamente in Parigi, ecco come

i superstiziosi ignoranti han fatto tanto rumore, siccome un poema osceno; ma anche il Machiavelli scrisse due comedie giocose, ed oscene; ed il nostro Beccadelli nato con un carattere ilare, e di natura amabile, e sensibile volle trastullarsi in questo poema, ad esempio de' genj trascendentali, che sanno passare dal serio al giocoso sempre con dignità, e perfezione.

Orazioni diverse scritte in aurea latinità sono quelle orazioni di cui parlammo, che egli in qualità di Legato di Alfonso porgeva, e dirizzava ai varj governi, ed alle signorie a' quali era inviato.

De Triumpho Alphonsi scritto con elegante latinità.

Commentaria ad Plautum, dove spiega profonda erudizione, e limata filologia.

In Rhodum, Poema in cui si ammira la facilità della versificazione latina, ed il gran possesso de' Classici.

Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae, che formano il suo vero elogio, giacchè tutte ridondano a sua lode.

E ciò oltre molti codici manuscritti, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e che sono rammentati dal Sassi (1).

A questa eccelsa letteratura accoppiò Antonio, molte distinte virtù morali. Ei fu cortese, e di buone maniere, prudentissimo, e di gran fortezza d'animo, di somma carità cogli indigenti; ed in qualità di secretario, e Ministro del re, si fece rimarcare per il suo facile accesso a chiunque del popolo volea parlarlo. Egli riputato venne poi qual padre dell' eloquenza, ristoratore della poesia, grande storico; e per provare la sua passione per le lettere, giova conchiudere questo nostro limitato elogio col rapportare il tanto noto fatto, che onde acquistare un esemplare di Tito Livio, vendè una sua terra (2).

---

ne parla il Poggio in una sua lettera Epist. 11. *Attulit ad nos libellum Epigrammatum tuorum, quas inscribis: hermafroditum, Opus et jocosum, et plenum voluptate, hunc cum legisset primo Vir clarissimus Antonius Luscus multisque verbis laudasset, et ingenii, et facilitatem dicendi tuam, nam liber est suavissimus, misit deinde ad me legendum. Delectatus sum mehercule, varietate rerum, et elegantia versuum, simulque admiratus sum, res impudicas tam venuste, tam copiose a te dici, atque ita multa exprimi herpiuscula ut non enarrari sed agi videantur. Laudo igitur doctrinam tuam, jocos, et sales.*

(1) Hist. lett. typogr. fol. 5 et. 6.

(2) Abate Gioacchino Drago Elogj de' siciliani illustri. V. Tiraboschi.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Dicearco di Messina

Filosofo Storico e Matematico

Fiorì circa l'Olimpiade 115

316. Anni avanti G. C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N. 23.

DICEARCO DI MESSINA.

Egli è dispiacevole, che le opere di tanti grandi uomini dell'antichità perdute si siano, e che noi non ne sapessimo altro che i titoli, ed il nome dell' illustre autore celebrato da tutt' i classici antichi e moderni. Così n' è del celebre Dicearco di Messina, che nel dizionario degli autori classici (1) vien indicato come profondo nella filosofia, nell' istoria, e nelle matematiche, e di cui si sa che avea composto un' istoria della repubblica di Sparta, che i re di Sparta aveano ordinato doversi leggere ogni anno pubblicamente per l' istruzione della gioventù.

Svida lo dice pure Oratore (2); Strabone lo novera tra i geografi (3); Tullio lo loda come sapientissimo nella civile dottrina (4). Egli fu discepolo di Aristotile (5) e di Euriso Tarentino della scuola pittagorica. Uno de' più alti e nobili incarichi, di cui si vuole, che il nostro Dicearco fosse stato addossato, si fu quello di misurare i monti del Peloponneso, e secondo Plinio (6), da lui si seppe pella prima volta, che il Pelione era alto di 1250 passi. Egli scrisse questa sua missione titolando l' opera: *Dimensiones montium, quae sunt in Peloponneso*, come riferisce Svida. Cicerone (7) assicura, che la descrizione di Dicearco

(1) *Diction. des Aut. Classiques v. Dicearque.*
(2) Tom. cap. 73.
(3) Libr. 2.
(4) *Tullius libr.* 3. *de L.*
(5) *Athen. l.* 11. *c.* 2. *p.* 461.
(6) Libr. 2. cap. 67.
(7) Cic. libr. 2. epist. 2.

del monte Pelione, chiamavasi il libro Pelleneo; e Stefano Bizantino dice conservarsi ancora un frammento di Dicearco sopra il monte Pelleo.

Un' altra opera molto citata del nostro Dicearco era quella che avea il curioso titolo *della vita della Grecia*: Opera geografica che racchiudea pure una descrizione de' costumi della Grecia. Di quest' opera ne fa menzione lo Svida (1), la cita S. Geronimo (2), ne parla Laerzio (3), la rapporta Ateneo (4) citandone il libro terzo de *victu et moribus Graecorum*. Stefano de Urbibus assicura, che andava divisa quest' opera in 3 Libri. Si ha un frammento dell' anzidetta, pubblicato in Ginevra nel 1589 sotto questo titolo: *Dicœarchi geographica quædam sive de vita Greciæ, ejusdem descriptio Greciæ versis jambicis ad Theophrastum, cum latina interpetratione atque annot: Henrici Stephani, et ejus Dialogo, qui inscriptus est: Dicœarchi Sympractor.* Arrigo Stefano nella sua introduzione ci dà notizia che il primo che recò in Italia quest' opera fu Matteo Budeo, figlio di Guglielmo, e che la pubblicò colle sue note, e con quelle di Casaubono. Fu pubblicata pure poscia nella collezione de' Geografi antichi greci stampata ad *Augusta Vindelicorum* 1600 *in*-8.°

Uno Scoliaste (5) di Aristofane parla di un' altra opera del nostro Dicearco, che avea per titolo: *De Alcœo.*

Ateneo (6) gli attribuisce l' opera del *Tripolitico*, ossia del governo e costumi di tre città.

Cicerone (7) dietro l' anzidetto Ateneo parla di quell' opera tanto celebre: *De descensu in Antrum Trophonicum*, ch' egli chiama *libros Catabaseos.*

---

(1) L. c.
(2) *L.* 2. *adv. Iovianum.*
(3) *In vita Platonis.*
(4) Libr. 13 c. 1.
(5) Libr. 4, c. 8; p. 141.
(6) Ath. l. 13. c. 7. l. 14. c. 11.
(7) *Cic. ad Atticum libr.* 13 *Epist.* 31.

L' istesso Cicerone (1) cita pure un' altra opera morale che avea per titolo : *De hominis interiore*, e gli attribuisce senza verun dubbio tre libri sulla mortalità dell' anima, chiamati *Lesbici*. In questa opera Dicearco mettea in bocca del vecchio Phtiota che l' anima era mortale con il corpo; che questo nome di anima era nome inane, e vuoto di senso, e che in realtà non vi era nessuna differenza tra il corpo e l' anima, e ch' egli si era dell' uomo come di tutti i bruti, de' quali non si dubita che l' anima sia mortale. Tertulliano e Lattanzio oppugnarono come falsa questa opinione di Dicearco; il primo nel suo trattato *de anima*; il secondo nelle istituzioni divine (4). Cicerone e Plutarco (3) lo fanno autore di un' opera : *de Divinatione*, *et de somniis*, e di un' altra opera morale, che avea per titolo : *Nescire ea, quœ eventura sint melius esse quam scire.*

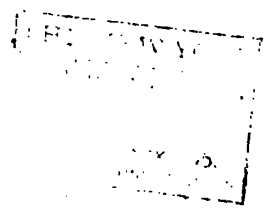
L' anzidetto Plutarco finalmente gli attribuisce inoltre un trattato sulla musica, ed è questo trattato citato anche da Aristofane (5). Era titolato : *de Musicis certaminibus.*

Queste preziose opere, ed altre citate da varj autori, fanno chiara pruova, che Dicearco di Messina fu uno de' più belli ingegni dell' antichità, degno discepolo di Aristotile, e superiore forse a tutti i suoi altri discepoli e settarj.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(1) Cic. Tusc. libr. 1. et libr. 4.
(2) *Tertullian. de anima cap.* 15.
(3) *Lactantius Firmi. divinar. inst. l.* 7 *c.* 8.
(4) *Plutarch. de. plac. philos.* 5. *c.* 1.
(5) *In Vespas. le Verpe.*



Diodoro Siculo

Storico Classico

Nacque in Argirò, e fiorì 44. Anni avanti G. C.
Morì in Roma nell età di 77. Anni

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

DIODORO SICULO.

L'Istoria, questo quadro de' secoli andati, che fa conoscere le rivoluzioni, i governi, le guerre, la religione, i costumi, e gli usi delle diverse nazioni. Questo gran tesoro per la istruzione, ed a cui attinge la morale, la politica, e la letteratura, l'istoria, si può dire per quanto appare, essere stata perfezionata in Sicilia. Antioco, Temistogene, Filisto, Callia di Siracusa, Timeo di Tavormina sono nomi celebri, e riguardarsi come dei primarj storici dell' antichità; ma siccome le loro opere sonosi perdute intieramente, cosicchè quelle di altri storici orientali, e greci; quindi non tengonsi come antichi storici generali, che il greco Erodoto, e il nostro Diodoro d' Argyrum, Uomo di un genio, e di un' attività estraordinaria, che non si saprebbe abbastanza encomiare.

Diodoro adunque nacque in Argyrum, oggi S. Filippo d' Argirò, e non in Siracusa come piacque di dire al Sigonio dietro Plinio (1), giacchè Diodoro istesso lo assicura nella sua prefazione alla storia (2): *Noi siamo oriundi di Argyrum, Città di Sicilia.* Fiorì sotto Giulio Cesare, e poi sotto Augusto, e fu di nobile schiatta, o per parlare col linguaggio dei tempi, all' ordine Equestre apparteneasi. Fu dato dalla sua prima gioventù alle lettere, ed avendo concepito l' alto disegno di scrivere un' istoria generale, da Roma dove i suoi parenti l' avean mandato per studiare la giurisprudenza, dopo aver studiato la lingua latina per ap-

(1) *Carol. Sigon. in jud. de Hystor. qui res romanas scripserunt numero 4.*
(2) *Numer. 4 praefat. Bibliot. editae.*

prendere gli antichi comentarj dei Romani, intraprese, non senza pericoli, e dispendj un lungo viaggio, e si portò prima in Grecia, indi passò in Egitto, precorse la massima parte dell' Asia, e dell' Europa, ed al suo ritorno fu pure in Cartagine, da dove si ricondusse in Roma, e si diede intieramente a scrivere la sua grande opera dell' istoria generale in 40 Libri, che titolò Biblioteca, e v' impiegò così 30 anni.

Si valse Egli, oltre l' esperienza de' suoi proprj viaggi, oltre quanto avea apparato dai preti di Egitto, allor tenuti come archivj viventi delle più antiche tradizioni, e come sorgente d' ogni sapere, si valse, come si vede nelle opere, che ci rimangono delle autorità degli storici, Erodoto, Ctesia, Beroso, Tucidide, Xenofonte, Filisto, Teopompo Chio, Apollodoro, Geromino Cardiano, Marsyno, Eforo, Timeo, Zenone Rodio, Antioco Siracusano, Epimedine, Dosiada, Sosicrate, Laostenide, e trattò delle cose di Egitto, di Assiria, di Media, di Cartagine, di Sicilia, di Corinto, di Rodi, di Creta. Scrisse questa sua opera nell' idioma greco purissimo, che allora conservavasi per tutta la Sicilia, ed in uno stile semplice, e corretto. Si servì per la Cronologia dell' Olimpiade, e degli anni Consolari, ed offrì al Mondo culto, il miglior ritratto dei Secoli andati, lo spettacolo il più sublime delle rivoluzioni, degl' Imperi, le descrizioni le più dettagliate de' costumi, e degli usi de' differenti Popoli dell' antichità; ma dei 40 libri, che scrisse, altro non rimangono a noi, che soli 15 cioè i primi cinque, l' undecimo ed i seguenti sino al vigesimo, ed altri frammenti.

L' istoria generale comincia con tutto ciò, ch' era accaduto di rimarchevole, prima della guerra di Troja, si continuava dalla guerra di Troja fino alla morte di Alessandro Magno, e da Alessandro Magno si conduceva fino alla guerra di Cesare nelle Gallie. Costantino Lascari Bizantino, quel dotto Filologo, che professò nell' Università di Mes-

sina nel Secolo XVI, vuole assicurarci, come si rileva da Maurolico (1), che avesse veduto nella libreria di Costantinopoli tutti questi 40. libri di Diodoro in manuscritto: *ego autem omnes ejus libros vidi in Bibliotheca Imperatoris Costantinopolitani*: sono le parole del Lascari.

Anche il Fabricio rapporta una pistola di Uldrico Fuggero ad A. Stefano, per la quale il primo assicura di aver inteso da Lazzaro Baisco, che del suo tempo esistevano in Sicilia, tutt' i 40. libri di Diodoro; ma con buona pace ciò non è vero, e se noi avessimo avuto un tale tesoro, da lungo tempo l'avressimo per le stampe pubblicato, ed arricchito così tutto il Mondo culto. (2)

Arrigo Stefano nel pubblicare per le stampe in Basilea i quindici libri di Diodoro, che ci rimangono (3) parlando di questo storico così si esprime: *quanto il sole vince per la luce l' altre stelle, tanto supera gli altri storici antichi a noi pervenuti il gran Diodoro, tanto se se ne riguarda l'utilità, quanto se si attende al piacere, che appresta. Non vi è stato alcuno fra gli storici, che abbi abbracciato un argomento, ed un campo sì vasto?*

Eusebio, che sovente lo cita, lo chiama *uomo illustre* (4). Fozio nella sua Biblioteca (5) parlando di Diodoro ecco come dice: *lo stile di Diodoro è chiaro, e non ha veruna affettazione, è tale quale principalmente conviensi all' Istoria, cercando di schivare le figurate orazioni.* Se alcuni lo tengono come credulo, ed amante delle favole, noi risponderemo, che anche il greco Erodoto fu chiamato il padre dell' Istoria, e della favola, e che

---

(1) Lib. 1 pag. 19 edit. Mess. 1716 fol.
(2) Fab. bibliot. art. Diod. v. Bruker.
(3) *Grecæ Basileæ* 1559.
(4) *Euseb. de præparat. Evang.*
(5) *Phot. Cod.* 70 *p.* 103.

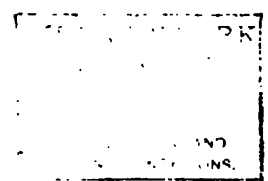
per uno scrittore d'Istoria è dovere di trasmettere le tradizioni, tali quali corrono de' suoi tempi senza punto alterarle. Egli è interessante il conoscere gli umani traviamenti, la debolezza di spirito, la credulità, la superstiziosa cecità degli antichi, a canto del loro sapere della loro coltura, della lor civiltade (1). Diodoro si crede, che sia morto in Roma nell' età di 77. anni. (2)

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(1) Altri autori lo tacciano di errore nella dimensione de' monumenti antichi come per esempio quella del gran Tempio di Giove in Agrigento, che li dà soli piedi 60. alla fronte, mentre come osserva il Puccini è di 160., sbaglio forse degli Amanuensi, i quali tralasciarono il cento. (Puccini vita di Antonello di Messina)

(2) Li suoi quindici libri furono tradotti dal greco in latino da Poggio Fiorentino, che fu il primo innanti Rodomano con varj frammenti, da Arrigo Valesio nella sua edizione di Parigi. Amyot lo tradusse in Francese e dopo lui il celebre Terrason. Il Baldelli in italiano, Brooth in Inglese, Job. Heroldo in Tedesco, ed è stato anche tradotto in Danese, ed in Russo, come si può vedere in Fabricio nella sua Biblioteca. La prima edizione di Diodoro è quella di Vincenzo Obsopeo in greco, Basilea 1539.; poi viene quella di Arrigo Stefano del 1559. colla sua Diatriba, ed Apologia degli scritti di Diodoro contro il Vives; poi quella di Hannover del 1611. della versione di Rhodomano. L' edizione di P. Stefano del 1618. è pure pregiata, come quella di Sylburgio di Francfort; tra le moderne lo sono quella di Gronovio del 1715., e quella di Wesselengio di Amsterdam del 1763.



Empedocle
Illustre Filosofo
Fiorì circa l'Olimpiade 80.
444. anni avanti G. C

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. V. 25

EMPEDOCLE D'AGRIGENTO.

Credibile non par che d'umana progenie fosse (1).
Lucrez. Car. de rer. nat. lib. 2.

Hanno scritto sulla vita di Empedocle dopo Diogene Laerzio, Tommaso Brukero, Tommaso Stanleo, Cristoforo Meineres, il Barthelemy, il Boniamy e di recente nel 1805 Guglielmo Storz, ed ancor più da vicino Domenico Scinà nostro Siciliano, onde agevol ci riesce fare da tutte queste degne opere che abbiam consultato, un estratto per servir di elogio al divino Empedocle. Questi nacque in Girgenti, e fiorì circa l'Olimpiade 75 e 90. Non fu discepolo di Pitagora, come alcuni malamente suppongono, perchè Pitagora era già morto quando egli nacque, ma fu della Scuola Pitagorica discepolo di un certo Teulage Pitagorico ed uno de' più virtuosi settarj di Pitagora. Fu coetaneo di Melisso, di Zenone, di Democrito, di Anassagora, e di Pericle. Il suo genitore ebbe nome Metore, e fu nobile uomo, e ricco di beni di fortuna, il quale niente trascurò per dare la più brillante educazione al nostro Empedocle come a tutt'i suoi altri figli, giacchè sappiamo che una sorella d'Empedocle era così colta, che lui morto, essa consegnò alle fiamme un suo Poema perchè non le parve perfetto. Empedocle fu di buon'ora ammogliato, e n'ebbe una figlia dalla quale un nipote per nome pure Empedocle che fu

(1) Ecco il passaggio di Lucrezio a proposito di Empedocle, parlando della Sicilia dice così:

Rebus opima bonis multa munita virumvi.
Nil tamen hoc habuisse viro præclarius in se.
Nec Sanctum magni canemque videtur
Carmina quin etiam divino pectoris ejus
Vociferantur et exponunt præclara reperta
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

autor di Tragedie. Egli viaggiò molto e fu prima in Elea, indi andò in Egitto allora scuola del sapere, poi passò in Persia per essere iniziato nella Teurgia, e tornato in patria vi tenne Scuola di Rettorica ed ebbe fra gli altri discepoli il celebre Gorgia Leontino. Non stette guari che ritornò a viaggiare e fece soggiorno in Turio di Lucania, dove molti Pitagorici eransi radunati e dove seguendo i precetti del maestro Pitagora, onde rendersi utile alla società si diede allo studio della Medicina, che con tanta riputazione e disinteresse indi esercitò in patria e fuori patria rendendosi molto utile ai poveri per curare i quali non sol non pigliavasi retribuzione, ma anche impiegava il suo proprio avere per i farmacei e per il sollievo d'ogni genere che loro abbisognava, per il che come una divinità benefica era tenuto e presso i Selenuntini ottenne realmente onori divini, quando rese salubre quella città, movendo con grande lavoro l'acque stagnanti, ch'eranvi all'intorno, e che ne rendeano l'aere malsano.

Era in quei tempi la città di Girgenti sua patria governata da due partiti l'uno popolare, e l'altro degli ottimati, e de'ricchi, e sovente lo spirito di parte si accendea, e turbata veniva la pubblica tranquillità. Or a trovare un mezzo onde tenere in bilancia i due potenti popoli, ed ottimati, si giudicò convenevole da tutta la nazione, isciogliere il nostro Empedocle come Legislatore e Supremo Dittatore, perchè ripigliasse lo Stato. Tornato egli in patria adunque, si occupò di fare nuove e più acconcie leggi per Acraganta nome con cui allor Girgenti chiamavasi, ed ordinò che il Senato non fosse composto de' soli ottimati, o dei ricchi, ma che vi fosse un terzo de'popolani e tra questi i più onesti ed i sapienti venissero preferiti, e tutto il Senato poi ogni tre anni cambiar si dovesse; con quale legislazione e nuova forma di governo, gli riuscì di portar la calma per qualche tempo nella sua patria che traricca per il gran commercio che facea, era piena di lusso, e di mollezza, cosichè diceasi degli Agrigentini a que' tempi, ch'eglino fabbricavano le case loro come se non dovessero mai

morire, ed imbandivano i loro pranzi, come se dovessero perire l'indomani, ed ei si fu per tale corruzione di costumi che Empedocle all'uso pitagorico, andava predicando la morale e sentenze, e precetti spargea tra il Popolo, che aveano per iscopo la riforma de' costumi. I suoi concittadini l'amavano sì forte, che più d'una volta gli offersero il diadema ed il trono, ma egli sempre vi si ricusò, praticando i precetti pitagorici, che i sapienti devono primeggiare nelle Città, non per forza, ma per senno. Le sue Poesie erano d'un genere così stabile e sublime, che furono lette pubblicamente ai giuochi olimpici come quelle di Esiodo, e di Omero, onore singolare! I suoi principali Poemi furono quello sulla natura, e quello sulle purgazioni. Nel primo di questi due egli dichiarava la formazione dell'interno universo ed era un Poema didascalico di fisica, e dove si vedea com' egli prevenisse di due mila anni le sperienze fatte col mercurio del Torricelli per provare il peso e l'elasticità dell'aria, servendosi egli per pruova col premere e spingere, tanto in su quanto in giù l'acqua ne' cannelli. Il Poema delle purgazioni (1) era più tosto un Opera di morale, pieno di sentenze e precetti morali onde poter giungnere alla virtù. Il Poema sulla sfera rapportato dal Fabricio, si crede apocrifo, e fra gli avanzi dell' opere di Empedocle (2) non si tengono per certi che quei del Poema sulla natura dallo Storzio in più copie di tutti gli altri raccolti. Fu pure Empedocle nella musica peritissimo, e ne tenne scuola ed ebbe per discepolo il celebre Archita Tarentino che fu maestro di Platone, e non sol nella teoria della musica era perfetto, ma anco nella pratica accompagnandosi colla lira le sue canzoni, e tirando

---

(1) Plutarco rapporta che in un suo Poema sui dogmi de'Pitagorici, Empedocle parlando della Metensicosi ossia Trasmigrazione dell'anime, avanza ch'egli stesso era stato prima pianta, indi ucello, poi pesce, poi donna, poi ombra. Un dotto critico francese crede che siano apocrifi questi tali versi attribuiti ad Empedocle v. Acad. de Scien. Plut. de vol. 3 al t. 2.

(2) Si cita da Diogene Laerzio un altro Poema in 600 versi sulla Medicina Laerz. v. Emp.

suoni così melodiosi, e piacevoli, che i Greci ci correvan dietro a folla come ad un nuovo Orfeo.

Calunniato però e perseguitato dai potenti Oligarchici e da depravati suoi concittadini, fu costretto ad esulare in Peloponeso, e così disparve dalla sua patria, e diede luogo alle tante favole che si sparsero sulla sua morte; favole per altro che anche Orazio, o per ironia, o da senno, a lungo rapporta facendolo gettare nell' Etna onde rendersi celebre (1). Egli morì di 77 anni. L' amico suo Pausania gl' innalzò un tempietto ed un ara, gli Agrigentini gl' innalzarono una statua nel mezzo della Città, la quale poi fu dai Romani, quando conquistarono la Sicilia trasferita a Roma, e collocata nel Foro. Tanto era grande l' opinione che si aveva di Empedocle, tanto era questo nome sacro e rispettato!

G. E. Ortolani.

---

(1) Altri lo fanno morire di naufragio in mare nel suo tragitto pella Grecia.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Erodico

Inventore della Ginnastica Medica
Nacque in Lentini, Città di Sicilia
Fiorì verso l'Olimpiade LXXXVIII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ERODICO DI LENTINI

AUTORE DELLA GINNASTICA MEDICA.

Fra le poche notizie, che abbiam potuto ricavare da varj Scrittori dell' Antichità intorno alla vita di Erodico, incontriamo molte quistioni tra gli eruditi sul nome, e sulla patria di lui. Da quel, che ne dice Platone (1) chiaramente si rileva, ch' egli era di Lentini antica città della Sicilia, patria di uomini dotti, e famigerati in ogni genere di letteratura; ch' ebbe per fratello l' impareggiabile oratore Gorgia; e che fu uno dei più distinti medici, che concorsero allo splendore delle scienze dell' antica dotta Grecia, (2) e particolarmente allo stabilimento della medicina dogmatica.

Il di lui nome è stato confuso con quello di Prodico come vien chiamato da Plinio (3), e quindi nelle opere di Galeno, ed in alcuni esemplari manuscritti d' Ippocrate viene designato or col nome di Prodico, ed or di Erodico (4). Le Clerc (5) con molta saggezza congettura, che essendovi pochissima differenza tra questi due nomi, ed in particolare tra le loro lettere iniziali H, e Π greco, facilmente fossero state scambiate, e che abbiano dato motivo a diversi autori di appellar un solo personaggio or col nome di Prodico, ed or di Erodico.

In quanto alla patria, quantunque da Plinio (loc. c.), da Plutarco, e da altri scrittori venga creduto nativo di Selimbria città della Tracia, e da Galeno come distinto da quel di Sicilia, si conviene al presente fra gli eruditi,

(1) In Gorgia, et lib. 3 Reipubl.
(2) Suida t. 1 pag. 620, Golzio in Histor. post. Sicil. pag. 92.
(3) Hist. Nat. lib. 29 c. 1.
(4) Foezio Annotaz. al Testo 23 del lib. 6 d' Ippoc. sez. 3.
(5) Histoire de la Med. p. 1 l. IV c. 2.

che tanto il creduto Selimbriano, quanto il Leontinese sia stata una sola persona, qual' è quella appunto di cui noi al presente trattiamo (1); imperciocchè sebbene l' istesso Platone nel Protagora l' avesse anco chiamato Selimbriano o per isbaglio, o per qualche ragione a noi ignota, nel Gorgia però distintamente dichiara, che Erodico era medico e fratello di Gorgia di Lentini (l. c.). Egli fiorì verso l' LXXXVIII Olimpiade l' anno 427 avanti Gesù Cristo.

Erodico oltre di essere stato un insigne medico, fu ancor perito nella Musica, e nella Geometria; giacchè, secondo le osservazioni di Plinio, per ben intendere le di lui dottrine era necessario di esser bene informato in queste scienze; per il qual motivo lo studio ne era tanto difficile che pochi de' suoi scolari potevano capirlo. Egli si distinse molto in Atene, e fu maestro in uno de' famosi Ginnasj di quella città, dove pubblicamente insegnava le sue dottrine.

Fra quei discepoli, che frequentarono la di lui scuola vengono annoverati il celebre Ippocrate, padre e fondatore della Medicina, il quale apprese da lui la ginnastica medica (2), Socrate, e tanti altri filosofi della Grecia (3).

La Medicina in tutti i tempi ha riconosciuto Erodico per primo autore della ginnastica adoperata come un valevolissimo mezzo per prevenire, e curare un gran numero d' infermità. Si conosceva prima di lui la ginnastica atletica e militare, praticata per assodare la costituzione degli uomini, e renderla vigorosa, e propria alle fatiche della guerra. Dalla storia degli antichi Persiani sappiamo, che tra quei popoli erano molto in uso varj esercizj del corpo per render forte la gioventù (4). Nell' Iliade, e nell' Odissea d' Omero ritrovansi i più chiari monumenti dell' antica istituzione della ginnastica atletica, e militare, come parimente nello stabilimento de' Giuochi Olimpici, Nemei,

(1) Schulzio Hist. Med. period. 1 sect. 2 c. 8 in notis.
(2) Sorano Vita Hippocr.
(3) Conversano in Ætherea Leont. gloria p. 9.
(4) Senofonte de Pæd. Cyr. l. 1.

Istmii, e Pitii; ma per quello, che riguarda la ginnastica medica, regolata con metodo nella cura delle varie malattie, non si era sino allora conosciuto niuno stabilimento, se ne vogliamo eccettuare alcune pratiche irregolari, che riscontriamo cennate presso gli antichi medici dell' India, e nei favolosi rottami della storia della medicina mitologica.

Erodico, comechè precettore in uno dei tre Ginnasj di Atene, dove concorreva cotidianamente la gioventù ad esercitarsi, ebbe l' opportunità di osservare le varie costituzioni di molti individui, le malattie, alle quali alcuni di essi andavano soggetti, i generi di esercizj, che intraprendevano, e finalmente tutti que' vantaggi, che da essi riportavano. Dovè certamente notare, che molte persone di fievole temperamento, ed a varie malattie soggette ripigliavano coll' uso di questi esercizj il vigore, e la sanità. Or siccome egli, al dir di Platone, da giovane avea contratto una debole complessione, ed una cronica malattia, di cui non si era potuto guarire in conto veruno, dietro moltiplicate osservazioni ben fatte, volle sù di se stesso sperimentare l' esercizio ginnastico a titolo di rimedio per i suoi mali. Gli effetti ne furono così felici, che, secondo ci narra il detto Platone, arrivò di poi con questo metodo a vivere sino ad una età avanzata. *Ille enim Herodicus quum esset pœdotriba (corporum exercitator) et valetudinarius, commixta cum gymnasia medicina, primum quidem se ipsum, tum vero posteritatem omnem fatigavit. Quum longam mortem nimirum sibi effecerit; nam cum morbo suo, qui lethalis erat, accurate invigilaret, neque sibi tamen posset commoda, et opportuna remedia adhibere, et omne tamen tempus in medendo consumerat, cœteris omnibus rebus prœtermissis . . . . . ac proinde hoc pacto œgrè moribundus illa sua sapientia se sustinuit, et ad senectutem pervenit* (1).

Da tanti fatti assicurato Erodico, dalla propria esperienza sanzionati, dietro mature riflessioni, stabilì delle rego-

(1) Dial. 3 de Republ.

le, e dei precetti di ogni specie di esercizio ginnastico, adattato come rimedio alle varie malattie, ne formò un corpo di dottrina, e ne introdusse il primo la pratica ad oggetto di salute.

È probabile che Erodico abbia in qualche modo abusato della ginnastica medica nelle cure delle malattie (difetto comune a tutti gl' inventori di nuovi rimedj), per cui meritò di essere rimproverato da Ippocrate, il quale dice che Erodico, volendo superare la fatica, che cagiona il male con un altra fatica, richiamava ne' suoi infermi ora infiammazioni, ora mali di costole ec., e dall' altra parte li rendeva pallidi, lividi, e disfatti.

Noi abbiamo perdute tutte le opere di Erodico, e solamente secondo le relazioni di Galeno, e di Plinio sappiamo qualche cosa delle sue dottrine. Secondò l' autorità di Conversano scrisse *de rebus Medicis*, *et de arte Gymnastica*.

Se più distinte notizie non abbiamo potuto raccogliere intorno alla vita di Erodico accusiamone l' edacità del tempo.

La sola memoria, che sino a noi è arrivata, attraverso di tante vicissitudini, che soffrirono i monumenti degli antichi autori nelle epoche di barbarie, dimostra chiaramente, che egli fu degno della stima e dell' ammirazioni de' dotti, e che concorse immediatamente allo stabilimento del dommatismo d' Ippocrate.

Abb. Dott. Pasquale Panvini di S. Catarina.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Filistione di Sicilia
Celebre Medico e Filosofo
Fiorì verso l'Olimpiade CIII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

FILISTIONE.

La Medicina, di cui l'origine è nascosta nella notte de' tempi, fu presso i Greci fino all' epoca memoranda d'Ippocrate, o confusa nelle favole delle divinità tutelari della salute, o conservata ciecamente dai discendenti d' Esculapio per antica, ed ereditaria tradizione senza miglioramento, o pure coltivata con una pratica empirica e superstiziosa con poco o nulla di vantaggio. Il vecchio di Coo conoscendo l' insufficienza della Medicina de' suoi predecessori, non lascia di rimproverare gli Asclepiadi, e particolarmente quelli, che la scuola di Gnido costituivano, accusandoli di non aver saputo conoscere le malattie, nè applicare i convenevoli rimedj nelle circostanze; e dice di più che le semplici storie da loro scritte erano tali da potersi con più di perfezione foggiare da quelli, che dall' intutto ignoravano la Medicina. Quindi a ragione que' particolari Medici, che in quel tempo d' ignoranza l' arte salutare coltivarono con molto più di vantaggio, e con empirismo meno cieco di quello degli Asclepiadi, han meritata la lode, e la distinzione dai savj scrutatori delle antiche scienze. Nei rottami degli antichi monumenti, tra i più distinti Medici, i quali con la propria ragionata esperienza i materiali apprestarono ad Ippocrate, per lo stabilimento della Medicina Dommatica, si rinviene lodevolmente registrato il nostro Filistionè, di cui rinuoviamo la memoria.

Non siamo precisamente informati della patria di questo rinomato Medico, non ostante le più esatte ricerche degli eruditi. Se vogliamo prestar fede a quello, che ci dicono Leonardo Alberto *In Insulis pag.* 63; Cristofaro Scannello *In Chronica Siciliæ*, ed altri non pochi diligenti scrittori, egli nacque in Castrogiovanni la più inespugnabile città di Sicilia. Non cade dubbio veruno però che fosse stato nostro siciliano, quantunque da Plutarco nel settimo del

Simposio, e da Aulo Gellio nel lib. 17 cap. 11 fosse stato chiamato Locrese per la lunga dimora che egli fece in Locri famosa, e possente città della Magna Grecia: imperciocchè i più accreditati autori sì antichi, che moderni ci danno di ciò chiara contezza. Diogene Laerzio nella vita di Eudosso lib. VIII chiama con sicurezza Filistione Siciliano. Il P. Arduino nell' indice degli Autori Pliniani parimente Siciliano l'appella. Vossio *De Philosoph* cap. 11 § 28 pag. 87, Golzio *in hist. post. Siciliæ*, il Volaterrano, il Lascori, il Ricciolio, il Gozzando, e tanti altri che per brevità tralasciamo tutti concordemente convengono nell'annoverar Filistione tra gl' antichi personaggi che la Sicilia illustrarono.

Egli fu un gran Medico e visse contemporaneo ad Ippocrate verso l'Olimpiade 103. Mentre le scuole di Coo, e di Gnido nella Grecia con grande emulazione per l'avanzamento delle scienze contendevano, nell' Italia erano coltivate le scienze con onesta, ed ammirabile gara dal nostro Filistione, da Pausonia e da altri filosofi di gran nome.

L'opinione, che acquistossi il N. A. era così grande, e così sparsa era la fama del suo nome che Eudosso di Gnido celebre Legislatore, volendo oltre lo studio della Geometria, ed Astronomia, rendersi istruito nell' arte medica, scelse Filistione per suo Precettore. *Eudoxus in Medicina Philistione Siculo præceptore usus est, ut Callicamus ait in tabulis* così dice Laerzio loc. cit. Si vuole da molti, che Filistione, comecchè distinto anco per la Filosofia, che insegnava con applauso, abbia contato tra i suoi discepoli il famoso Crisippo filosofo di Gnido (1). Questa opinione però pare un poco difficile a sostenersi, poicchè sappiamo dalla Storia, che il prefato Eudosso discepolo di Filistione fu maestro di Erineo padre di Crisippo di Gnido (2), e perciò Crisippo fu figlio del

(1) Cozzando de Magist. Antiquit. Philosoph. lib. 5 cap. I pag. 299.
(2) Eloy Dizionario di Medic. Art. Eudosso.

discepolo di uno de' discepoli di Filistione; altrimenti dobbiamo pensare, che egli visse sino ad un' età molto avanzata e sempre di sana mente per poter dare studio.

Il N. A. è passato per empirico, anzi come il capo dell'empirismo nato in Sicilia, dall' autore del libro intitolato *Subfiguratio empirica* attribuito a Galeno. Noi altronde abbiamo dimostrato che l' Empirismo di Sicilia fu stabilito da Acrone Agrigentino (1) e quindi dobbiamo riconoscere Filistione che fiorì dopo di Acrone come uno di quelli che perfezionarono l' Empirismo filosofico, e che molto l' avvicinarono alla Medicina Ippocratica; infatti, secondocchè ci riferisce lo Sculzio, *Histor. Medicin. period.* 1 *sect.* 3 *cap.* 6. Filistione fu chiamato da Plutarco Medico ippocratico, sebbene poi nella nota dubitasse dell' integrità di questo luogo. Che egli abbia perfezionato di molto la Medicina con aggiungere ai fatti, ed alle osservazioni una certa teoria, lo dimostra ad evidenza la sua dottrina che insegnava, come nota Ateneo (2). Sosteneva egli che nel corpo animale vi erano quattro qualità, cioè il caldo, il freddo, l' umido, ed il secco, alcune delle quali erano agenti, altre facevano l' uffizio di pazienti, che le bevande calassero giù nel polmone, da dove erano assorbite, e che la respirazione servisse a ventilare il calor naturale delle prime quattro qualità.

Fra i libri che scrisse Filistione intorno alla Medicina sappiamo che l' opera col titolo *de Victu Salubri* annoverata tra i libri d' Ippocrate a lui intieramente si appartiene. Chiara testimonianza fa di ciò Galeno nell' opera *in Aphoris. Hippocratis* lib. 7 cap. 1 dove dice esser questo libro del N. A., e che forse per renderlo più pregevole fu ad Ippocrate attribuito dagli editori per amor di guadagno. Gesner *Biblioth.* pag. 624, Vossio, Gallo, Cozzando ec. concordamente attestano questa verità.

Dall' istesso Galeno sappiamo che anco scrisse varie cose *de Substitutis Medicinis.*

---

(1) Vedi la vita di Acrone.
(2) Eloy Dizionario della Medicina art. Filistione.

Plinio in molti luoghi della sua Storia Naturale parla di Filistione (1), e riferisce che egli aveva fatte moltissime scoperte di rimedj ricavati dalle piante, e che fra le altre cose praticava con massimo vantaggio la radice di pastinaca selvagia (*Daucus mauritanicus* L.) al peso di quattr'once nella stranguria, e per tanti altri mali l'usava con effetto facendola cuocere col latte. Aveva dipiù ritrovato che il basilico (*Ocymum basilicum* L.) guariva portentosamente la lienteria.

Celio Aureliano nel libro *Morb. Chronic.* lib. 5 cap. 1 parlando del dolore ischiatico cita il libro XXII di un opera del fratello di Filistione, in cui questi riferisce di una trombetta, che assopiva le parti addolorate. Siccome nulla sappiamo di questo fratello di Filistione citato da Celio Aureliano senza riferirne il nome, non possiamo dar nessun giudizio sù questa particolarità.

Da quanto sin' ora abbiam rapportato naturalmente si deduce che quest' illustre Medico, sebbene avesse con ragione rigettate le false speculazioni de' Filosofi, e fossesi attenuto nella via de' fatti, e delle pure osservazioni, pur nondimeno seppe tanto bene perfezionar questi, e con certa analogia esaminarli, che allontanò la Medicina dal semplice empirismo, tirandola molto al dommatismo ippocratico. Se il tempo edace non ci avesse distrutte le opere di Filistione e di altri nostri distinti Medici, la Sicilia dividerebbe certamente con l'Isola di Coo la gloria del primo fondatore, e padre dell' arte salutare.

Abb. Dott. Pasquale Panvini da S. Catarina.

---

(1) Aulo Gellio Noct. Act. l. 17 cap. 18.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

Filisto.

Celebre Generale, e
Storico Siracusano
Fiorì l'Anno 340. avanti G. C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

FILISTO.

Se i grandi evenimenti politici, e le circostanze de' tempi influiscono sulle facoltà dello spirito, può dirsi che tutto ciò, che potea contribuire allo sviluppo del genio di Filisto, si riunì in suo favore. Nato in Siracusa, in quel periodo, che fu intermedio tra l' espulsione di Trasibulo, ed il regno di Dionisio, egli avea veduto giugnere la sua patria al più alto punto di floridezza, e di gloria. La flotta di Atene naufragata e distrutta dentro il porto medesimo di Siracusa, Nicia vinto e battuto nelle vicine campagne, i logori avanzi del suo esercito miseramente rinchiusi nelle Latomie, non ottenere qualche piccolo sollievo da suoi vincitori, che in grazia di alcuni bei versi di Euripide che loro recitavano, i tempj adorni delle spoglie dei nemici, erano gli oggetti grandiosi, che prima presenti ai suoi sguardi, e poi impressi nella sua memoria, bastavano pur troppo ad innalzare il suo spirito. Che se a giorni di tanta felicità, successero quindi a poco, giorni di tristezza, e di duolo per i vantaggi riportati dai Cartaginesi sopra Agrigento, che saccheggiarono e distrussero, essendo stato nondimeno questa pubblica calamità la scala, per così dire, per la quale salì Dionisio sul trono di Siracusa, Filisto che fu in somma grazia di costui, potè allora meglio mostrarne i talenti di gran Capitano, e la saggezza di profondo politico.

Molte cause riunirono strettamente insieme Dionisio a Filisto e Filisto a Dionisio. Nato Filisto da Arcomenide (1) fu congionto in parentela con Dionisio, e quando questi essendo ancor privato cittadino, fu condannato qual perturbatore del silenzio a pagare una multa secondo le leggi, Filisto che al dir di Diodoro (2) era uom molto ricco pagò in

(1) *Paus. in Eliacis*; *Svida in Dione*, *Plutarc. in Dione.*
(2) Lib. 13.

di lui vece; perlocchè ripigliando Dionisio nell' assemblea l'abbattuto coraggio, e la parola, giunse finalmente a persuadere il Senato, farsi dichiarare generale dell' armata, e poi usurpare il governo di Siracusa.

Sebbene la prospera fortuna faccia dimenticare spesse volte i beneficj, l' amicizia, la parentela medesima, Dionisio nulla ostante già divenuto re potentissimo, conservò grata memoria del suo Filisto e presso di se tenendolo, lo riguardò come il primo de' suoi sudditi, prevalendosi ora del suo braccio nelle battaglie, ora de' suoi consigli nella corte, ai quali fra gli altri dovè di aver conservato la vita ed il trono in una occasion di rivolta (1). La lunga pace che godè Dionisio dopo di aver finita la guerra co' Cartaginesi, fece rivolgere le sue cure agli oggetti letterarj, che più dell' armi, delle vittorie, e de' trofei, rendono immortale il regno di un principe. Poeti, e filosofi furon quindi invitati da per tutto, a portarsi nella sua corte, e Platone, il divino Platone ne fu per qualche tempo il principale ornamento. In così dotta adunanza coltivava Filisto, e ingentiliva il suo spirito, or applicandosi allo studio della filosofia, ed or conversando colle muse, al culto delle quali egli si era consacrato sino dalla sua prima gioventù sotto la disciplina di Eveno poeta elegiaco (2).

Ma alcuni di questi Letterati ricevettero un dopo l'altro, cattivi trattamenti da Dionisio per varie cagioni che possono leggersi in Diodoro (3) ed in Plutarco (4) essendo stato Filosteno condotto nelle Latomie, Platone venduto come schiavo, ed il nostro Filisto mandato in esilio. Lontano egli allora dalla patria e dalla corte, e d'ozio pur troppo abbondando, applicossi, dice Platarco (5) a comporre l'istoria.

Uomo istruito nel mestiere dell'armi, che quando è unito all'amore delle scienze, dà all' anima qualche cosa di nobi-

---

(1) Diodor. lib. 14.
(2) Svida l. 15 l. e.
(3) Lib. 15.
(4) Vita Dionis.
(5) Loco citato.

le e di grande, uomo versato nel maneggio degli affari politici, senza il quale non può formarsi piena idea dell'indole e della natura dei popoli, e dei governi, uomo finalmente sotto gli occhi del quale erano accaduti i più strepitosi cangiamenti, riuniva in se tutte le qualità che si ricercano per ben riuscire nella difficile arte di scrivere l'istoria. Consacrò egli le sue prime fatiche all' istoria patria, che secondo Diodoro (1) fu divisa in due parti, la prima delle quali di 7 libri, abbracciava il periodo di otto secoli, e giungea sino all' anno terzo dell' olimpiade novantatre, quando i Cartaginesi s' impadronirono di Agrigento: la seconda composta di quattro libri si estendea a tutto il regno del primo Dionisio; nè i fasti del secondo Dionisio, sino a quel tempo che potè egli scrivere, vale a dire sino all' olimpiade 104 furono da lui trascurati, attestando Diodoro, e Dionisio di Alicarnasso (2), ch'egli conservolli alle future generazioni, raccogliendoli in due libri. Soddisfatto in tal guisa il di lui obbligo verso la patria, e la nazione, impiegò la sua penna, a scrivere argomenti stranieri, avendo composto secondo Svida (3) *Geneologian Phynicia*, e così Filisto in mezzo ai pacifici studj, passò lodevolmente il tempo del suo esilio, scrivendo opere, che forse tra le delizie della corte non avrebbe potuto scrivere. Considerando quindi gli elogj ch' egli ne riscosse (4), può dirsi che alla sua disgrazia, egli è debitore della celebrità della sua fama come letterato.

Muore intanto il vecchio Dionisio, ed il giovane figlio, che avea il nome istesso del padre, gli succede nel regno. Platone ricondotto allora in Siracusa per opera di Dione, ed il novello principe già divenuto docile alle lezioni del greco filosofo, faceva temere agli antichi cortigiani un notabile cangiamento nella stabilità forma del governo; ad

---

(1) Lib. 13.
(2) *De praecip. ling. gr. auct.*
(3) *Lexicon v. Philistus.*
(4) Cicerone l' elogia *de div. l.* 1 *de oratore l.* 2 *de claris orator.*, e lo chiama per questa sua storia il *piccolo Tucidide*: anche Quintiliano lo giudica *eccellente imitatore di Tucidide* Quint. inst. orat. l. 10 cap. 1.

impedire quindi tal perigliosa novità per loro, indussero Dionisio a richiamar Filisto dall'esilio, riguardandolo come il solo ch'era degno di esser controposto a Platone e Dione, che voleano rovesciare la monarchia, e formare un governo repubblicano.

La cosa riuscì ai cortigiani, come l'aveano immaginata. Il richiamo di Filisto portò l'effetto desiderato. Platone fu mandato via da Siracusa, Dione si allontanò dalla corte, e Dionisio cambiò di parere e si dichiarò in favor dell'antico governo stabilito dal suo genitore, e degli antichi cortigiani.

Questi vantaggi ottenuti dai cortigiani servirono di pretesto a Dione per accendere quella guerra civile che costò tanto sangue alla Sicilia, la morte a Filisto, e la perdita del regno a Dionisio.

Il nostro storico adunque combattendo ora in terra, ed ora in mare fu vinto finalmente in una battaglia navale, nella quale dopo di avere fatto sforzi prodigiosi di valore, vedendosi abbandonato dai suoi, per non cader vivo nelle mani de' nemici, e soffrire i loro obbrobrj, si uccise da se stesso (1). Il suo cadavere fu portato in Siracusa, e i suoi compatriotti, ma del partito contrario, incrudelirono contro il medesimo, strascinandolo pelle strade, facendolo in pezzi, e lasciandolo fin' anco insepolto per divenire la preda degli avoltoi.

Diodoro descrivendo questa sua morte aggiunge le seguenti parole che sono il più grande elogio che possa farsi a suddito, ed a cortigiano fedele: *Postquam maximum sui usum Tyranno praebuisset summamque fidei probitatem pre caeteris amicis Principi declarasset mortem sibi dedit. etc.* (2).

Il Parr. e Can. Ignazio Avolio di Siracusa.

---

(1) Plut. in vita Dionis. Diod. lib. 16.
(2) Diodor. lib. 16.

Giuseppe Galeano
Medico celebre e Poeta
Nacque in Palermo nel 1605
dove morì nel 1675.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIUSEPPE GALEANO.

La Medicina fondata per la prima volta da Ippocrate sù le salde basi delle osservazioni, e dei fatti, si è ritrovata in ogni tempo in preda alle divisioni delle sette, e degradata dallo spirito di partito per la perfidia de' Medici nemici della misera umanità; onde dopo un patente convincimento siamo obbligati confessar sinceramente, che sono state più vantaggiose le poche fatiche di quel venerando vecchio, che tutte le vane speculazioni de' suoi successori nell'immensa carriera di ventitrè secoli. Per tal ragione la storia medica rammenta con distinzione i nomi di que' pochi sublimi ingegni, i quali, evitando la seduzione de' predominanti sistemi, si sono a quando a quando impiegati a battere la via dei fatti, come la sola che conduce all' avanzamento della scienza salutare. Giuseppe Galeano fra questi merita una gloriosa rimembranza, e la nostra eterna gratitudine

Nacque egli in Palermo nel 1605 da onestissimi parenti, e nella sua tenera età, studiando le belle lettere, si fece ammirare per la chiarezza delle sue idee, e per la sua viva immaginazione. Compì di buon ora lo studio di Filosofia, e di Teologia dando sempre alte pruove de' suoi rari talenti; indi con trasporto imprese il serio studio della Medicina, e dopo l'ordinaria carriera fu insignito della Laurea dottorale in detta facoltà.

I maravigliosi progressi, che fece il Galeano nell'Anatomia, in Fisiologia, nella Clinica, nella Botanica, e in tutte le altre scienze, che alla Medicina si appartengono, gli attirarono non che la stima dei dotti Medici, ma l'ammirazione di tutti i Letterati. Attese per più anni con indefessa cura alla visita degli ammalati nello Spedale, e dopo una matura pratica, cominciò ad esercitar la Medicina nelle case de' particolari.

Non tardò guari che egli si fece conoscere qual oggetto degno della pubblica riputazione: dappoichè, oltre la singolar dottrina, di cui era adornato, possedeva uno squisito tatto medico nel conoscere con prontezza le malattie,

classificarle, ed adattarvi con accurato giudizio i più afficaci rimedj. L'esattezza de' suoi prognostici lo fece da tutti riguardare come il Galeno di Sicilia. I Vicerè, ed i Signori del Regno lo rispettarono qual uomo singolare, e ne' più difficili casi di malattie lo consultavano come un oracolo, allettandolo con larghe rimunerazioni.

In età di 26 anni circa fu promosso a comun suffragio alla Cattedra di Medicina pratica nell' Università di Palermo, dove per l' incanto della sua eloquenza, per l' apparato della sua erudizione, e per la profondità delle dottrine, che insegnava, si attirò un ingente folla di scolari, i quali erano istruiti ad un tempo istesso nella Notomia, nella Medicina pratica, nella Botanica, e nelle altre scienze, con le quali condiva all' uopo le sue amenissime lezioni. Egli mostrò grande attaccamento alle dottrine greche, che con sommo giudizio rendeva più chiare, e piene di sentimenti, e di verità. Intento sempre a spianare ai giovani lo scabroso sentiero dello studio medico, e a far conoscere distintamente quelle verità dettate dal vecchio di Coo, ne commentò gli aforismi con ammirabil chiarezza in un' opera, che porta il titolo *Ippocratem redivivum paraphrasibus illustratum etc.* data alla luce nel 1650 e poi tante volte ristampata per la grande ricerca, che ne fecero i dotti delle straniere nazioni.

Nel 1647 trovandosi la Sicilia travagliata da febbri nervose costituzionali, il Galeano non lasciò di dare ulteriori pubbliche pruove de' suoi rari talenti; dappoichè, avendo esaminato con giustatezza di vedute, e con profondo discernimento quella desolatrice malattia, vi adattò i più poderosi rimedj, atti a distruggerla. Compose in tale occasione una dottissima operetta col titolo di *Epistolam Medicam*: dove con medico accorgimento espose tutte le regole concernenti al metodo diatetico, farmaceutico, e chirurgico, che dovea tenersi per debellare quella epidemia regnante. Queste cure lo resero degno della gratitudine del pubblico, e dei più distinti eloggj dei dotti, e precisamente del celebre Giovann' Alfonso Borelli, il quale dimorando allora in Messina, compose a richiesta del Senato per l' istessa circostanza un trattato *de Febre Maligna*.

Le prodigiose cure che eseguiva nelle più difficili malattie, e le dottissime opere, che in varie occasioni scrisse, gli accrebbero a segno tale la fama, e l'estimazione, che il suo nome glorioso risuonò per tutte le straniere nazioni. Attestato ne fanno molte lettere di lode che riscuoteva dai dotti Medici d'Italia, della Francia, di Germania, e d'Inghilterra, dai quali era consultato in iscritto nelle più scabrose difficoltà di Medicina.

Ma non fu solamente la scienza salutare il campo, dove colse gli allori il nostro Galeano. Egli impiegò tutto il tempo, che poteva sottrarre dalle mediche occupazioni, nello studio delle belle lettere, e della poesia, per la quale particolarmente aveva tale natural propensione, e genio, che con fecondissima vena facea spesso delle belle composizioni in versi latini, italiani, e siculi. Le poesie liriche, che stampò nel 1634, il Pelagio, ossia la Spagna riacquistata poema eroico, la Rosalia Trionfante poema sacro, e tante altre si leggono con piacere sino a nostri giorni. La sua Orazione panegirica recitata in occasione del racquisto di Barcellona, stampata nel 1653 col titolo *L'Aquila del Sole Austriaco*, il panegirico di S. Rosalia, come pure la di lei vita, che fu ristampata in Genova nel 1661, ed inserita nel Leggendario delle SS. Vergini, e molte altre orazioni in sommo pregio tenute pruovano ad evidenza che egli anco riuscì mirabilmente nell'eloquenza, ed in varj generi di letteratura, onde a giusto titolo venne da tutti considerato come uno de' sommi ingegni che fiorissero nel Secolo XVII.

Galeano fu Principe della Regale Accademia di Medicina, e più volte Medico Consultor di Sanità. Furono di grande ammirazione le morali virtù in questo insigne uomo. Egli era molto affezzionato cogl'infermi di qualunque condizione, e dimostrava col fatto, che per soccorrere la misera languente umanità vi vuole più cuore, che ingegno; poichè ne'casi di affezzioni d'animo deprimenti, dove non possono aver luogo i farmaci, con la dolcezza de' suoi discorsi, e con i più soavi, e adattati sentimenti di una moral filosofia, recava di sovente il balsamo più consolante alle ferite dell'anima. Oltre le tante opere di pietà, usava

con i poveri una particolar premura, nel portar loro non solo i soccorsi dell' arte nelle malattie, ma quegli ajuti ancora, che il suo cuor generoso conosceva necessarj per sollevarli dall' indigenza.

Morì finalmente compianto da tutti a' 28 Gennajo del 1675 di anni 75, e fu sepolto in Casa Professa Chiesa de' PP. Gesuiti.

Parlano di lui con somma lode il prefato Borelli nel trattato *de Febre Maligna*, Gasparo Bravo Medico di Carlo II Re di Spagna, *in resolut. Medic.* pag. 579; Gutterez *in febrilogia cur.* 9 *sect.* 4. Vallegio *in Carminibus* pag. 29 30 ec. Angelico Aprosio nella sua Biblioteca Aprosiana pag. 644 ec., oltre di averne parlato con sommo rispetto, rapporta una sua dottissima lettera come un modello di dottrina. Quest' autore per la grande stima, che concepì per Galeano, ne teneva caro il di lui ritratto unito agli altri dei più celebri Letterati, e riferisce dipiù, che la sua immagine fu più volte scolpita in medaglia di bronzo con la seguente iscrizione.

Ioseph Galeanus Philosophus ac Medicus Siculus Panormitanus ætatis suæ ann. XXXXVII.

Bis lauro cinctus, nam bis Galeanus Apollo est
Carmina seu pandat, Pharmaca seu tribuat (1).

Abb. Dott. Pasquale Panvini di S. Catarina.

---

(1) Oltre le sudette opere, scrisse il N. A. le seguenti.

Politicam Medicam pro leprosis, apologet. Epist. 1657. *Orationem de Medicinæ præstantia* 1649. *Smilacis asperæ et salsæ pariliæ causam* 1653. *La lepra unita al mal francese, o altro contagio in quale degli spedali si debba curare* 1656, *Il caffè con più diligenza esaminato* 1674. *Discorso intorno all' uso dell' acquavite per conservar la salute* 1667. *Del consevar la salute libri sei di Galeno* 1650. *Della nobiltà del Medico libri tre. Idea del cavar sangue.*

Le Muse Siciliane in cinque tomi 1662 dove si ritrovano con sommo studio raccolte tutte le cansone dei celebri poeti Siciliani sì antichi, che moderni, con moltissimi suoi componimenti, e cogli elogj de' rispettivi autori.

Diporti Giovanili, composizioni poetiche 1661.

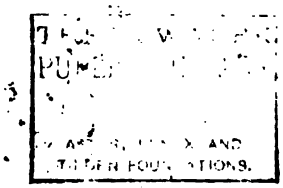
Il mare amarissimo della passione di G. C. 1674.

Di più scrisse moltissimi altri opuscoli italiani, e latini che trovansi raccolti in 15 volumi, e stampati nel 1663.

Lasciò inedite varie opere mediche le più interessanti come: *Accademiæ lectiones decisiones, consultationes Medicæ.*

In Zacutum Lusitanum tomos II Selectorum, et secretorum medicinalium partes tres Politicam Medicam Tohericam et Practicam tomos sex. ec. (2).

(2) Mongitore *Bibliot. Sicula.*



Famoso Astronomo
Nacque in Siracusa, e fiorì
intorno all'An. 430 avanti G.C.

In Napoli presso Nicola Gervasi a Pignate n. 23

ICETA SIRACUSANO

CHi considera l' attuale avanzamento dell' Astronomia, stupirà per avventura che un pubblico elogio da me si tributi alla memoria d' Iceta Siracusano (1). Una scienza che in questi ultimi 50 anni ha veduto arricchito il nostro Mondo particolare con cinque pianeti primarj, otto secondarj, e trentanove comete, che ha saputo descrivere e ridurre in classi due mila stelle nebulose, e quasi dimostrare la rotazione della fisse, e la rivoluzione di tutto il nostro Mondo forse intorno al centro dell' universo, sembra a prima vista aver ben picciole obbligazioni a chi null' altro scoprì che alcun moto del globo terrestre. Pure se ci faremo ad esaminare qual' elevatezza d' animo, e d' ingegno per cotale scoperta si ricercasse, e di quante altre utilissime nozioni astronomiche fosse questa foriera, si converrà, per quello ne spero, che a buon diritto vien posto questo antichissimo cultore d' Urano fra gli uomini illustri di Sicilia (2).

Il solo accingersi che ei fece allo studio dell' astronomia è per lui di somma gloria. Non è egli un Caldeo che indaghi

(1) Le ragioni addotte dall' eruditissimo Menagio nelle sue Note al Filolao di Diogene Laerzio provano che il nome del nostro filosofo fosse Iceta, e non già Niceta, come leggesi erroneamente in alcun Codice antico.

(2) Niuno sinora, per quel ch' io sappia; e ha preso ad esaminare, come si dee, se il nostro Iceta, o alcun altro antico filosofo abbia il primo negato l' immobilità della Terra ammessa generalmente dagli Orientali, e dagli Egizj prima che i Greci maestri in ogni maniera di begli studj volgessero alla contemplazione del cielo i loro sguardi lincei. Riducendosi pertanto a questa sola scoperta tutto il merito a noi cognito di questo valente Siracusano, mal m' apporrei se non mi studiassi di assicurargliene stabilmente il possesso.

E vaglia il vero. In vigor de' canoni della sana critica merita la nostra credenza l' asserzione d' alcuno uomo, quando egli sia stato prossimo all' epoca di quel ch' egli asserisce accaduto, scevero da ogni eccitamento a mentire, atto finalmente a discernere il vero nella cosa, su cui cade la sua asserzione. Ora da chi sappiam noi che Iceta fu il primo scopritore del moto della Terra? Da Teofrasto secondo quel che ne accerta Cicerone. Come dunque dubitarne, mentre Teofrasto contemporaneo d' Alessandro il grande è posteriore a Pitagora il più antico dei rivali d' Iceta solamente di duecento anni; mentre il nome d' Iceta già defonto non era a Teofrasto ab-

ne' fenomeni celesti la storia de' suoi Numi, non un' Egizio, cui il culto d' Iside e d' Osiride al cielo rivolga, non un Fenicio che vi cerchi come render più sicura la navigazione, non un' Etrusco, che pretenda indovinarne il futuro. Una dotta curiosità n' esto lle gli sguardi all' apparente volta stellata che ci ricopre, e quell' estasi dolcissima, cui sa ispirare alle anime ingenue il placido e puro splendore della notte fa ch' ei rinunzia al riposo universale della natura per vegliare nella meditazione delle celesti meraviglie. Nè a sì nobile studio si dispone con animo ripieno di pueril vanità, quale si ravvisò in tanti Astronomi intenti ad adular se medesimi. Non paghi di aver posto il nostro globo nel centro dell' Universo, di cui esso è appena un punto nebuloso, eglino pretesero che tutto il creato fu dall' Onnipotente destinato a corteggiarsi, e ad aggirarsi intorno a noi con perpetuo incomprensibile moto. Non così l' Astronomo, di cui si favella: il più puro zelo per la verità gli è scorta nel celeste sentiero: pone, egli è vero, la terra nel mezzo di tutto quel che veggiamo, nè in ciò s' inganna; non la dichiara però l' imperatrice, ma quasi l' ancella dell' Universo. Essa è per lui nel centro, ma operoso siccome nell' Apologo di Menenio Agrippa lo stomaco umano! Bell' esempio e rarissimo di filosofica umiltà.

---

bellito dall' amicizia, nè dall' odio deturpato quello de' suoi competitori; mentre finalmente tutto ci fa credere, che Teofrasto in sì fatta ricerca usasse di quello stesso finissimo discernimento, onde tanto si ammirano le opere sue di Storia Naturale, ed ottengono un credito a cui pari nol godono quelle di Plinio. Ma siamo pur generosi in causa sì bella. Io non pretendo con un' asserzione tanto autorevole alla mano che mi si creda tutto l'asserito da lui: mi si accordi solo che fu avviso d' Iceta che la Terra si muove, come lo fu di Pitagora, d' Aristarco, di Cleante, di Filolao presso gli antichi. E non sarà vero in tal caso quel che in ogni altro è verissimo, cioè, che, trattandosi di opinioni comuni a molti di età differenti, n' è autore il più antico? Ebbene non fiorì forse Iceta prima di tutti i sopraddetti filosofi, che gli contrastano il merito d' aver tal moto scoperto? Se ciò non fosse, come mai avrebbero potuto uomini sommi dell' antichità dubitar solo, non che asserire che Iceta fu il primo a dirlo? Potea mai Laerzio lo storico dell'antica filosofia, il cronologo de' progressi fatti prima di lui dallo spirito umano essere in questo solo ignorante dell' epoche de' sapienti, che l' avean preceduto a segno di lasciar dubbio, se Iceta avesse prima di Pitagora annunziato il moto della Terra: quando Iceta vissuto non fosse prima che Pitagora sì fatta dottrina insegnasse? E non avrebbe riso dell' opinione di Teofrasto il gran Tullio nel riportarla (*Acad. Quaest. IV.*) se non fosse stato certo, che il filosofo Siracusano fu del Samio più antico, quel Tullio dico, il quale aveva potuto molto bene esaminare i fasti letterarj del-

Ma nell' elogio d' un uomo sapiente non basta encomiarne la virtù; debbesi la sua lode all' ingegno. Perchè Iceta si elevasse a sospettare il moto di rotazione della Terra, dovè prima trionfare d' innumerevoli errori dominanti che vi si opponevano; dovè rinunziare a tutte le apparenze contrarie, dovè impugnar l' opinione generale e costante di tutti coloro che l' avevano preceduto. Gli fu forza immaginare la sfericità della Terra, travedere alcuna forza capace di ritenere aderenti alla superficie terrestre quanti vi sono corpi sovrapposti, conciliare il moto ora spontaneo ora necessario di tante sostanze in tante diverse direzioni col moto vorticoso del globo su cui si aggirano. E a ben giudicare della difficoltà di tutte queste congetture basta riflettere all' ostinata guerra, che ad esse non più tali, ma ridotte ad evidenti principj oppose la moderna coltissima Europa: il sacerdozio e l' impero, il volgo e l' accademia, tutto in somma cospirò a screditarle, e il trionfo della verità fu finalmente l' opra meno della ragione, che del tempo, a cui spetta il confermare i giudizi della natura, e l' annullare le sentenze del capriccio.

---

la Sicilia nella lunga dimora che in quest' isola fece, il quale, non che alle opere de' filosofi, alle loro tombe altresì estese le sue dotte ricerche, il quale è decantato ancor più per la scelta che per la copia di erudizione, di cui tutti i suoi scritti e specialmente i filosofici sono aspersi?

Che se alcuno mal soffredo il peso d' autorità si gravi ami accertarsi per altra via di quanto ho impreso a provare, consideri meco la semplicità della scoperta fatta da Iceta, e contrapponendola, non dirò solo, alle tanto più vaste dottrine della scuola Pitagora, ma a quelle ancora della Ionica, decida se l' epoca del primo possa giudiziosamente posporsi a quella dell' altre. Si leggano le opere di Galileo, e di Newton, si osservino due tele dipinte l' una da Giotto, e l' altra da Raffaello, senza che costi altronde l' epoca di questi uomini illustri, non si esiterà un momento a comprendere senz' altro indizio, che Giotto precedè Raffaello, e Galileo fu il precursore di Newton. Chi potrà credere in buona fede che Iceta avrebbe potuto lasciare una celebrità emula di quella, onde passarono a noi i nomi di Aristarco, di Talete, di Pittagora, di Filolao, se parlato avesse del moto della Terra e di null' altro, com' ei fece, dopo che a questi sommi Astronomi era già debitrice la scienza di tante altre ingegnosissime scoperte? Da questi furono in fatti spiegate, anzi predette l' ecclissi del Sole e della Luna, il diametro del Sole misurato, le Zone, i Tropici, i Solstizj determinati; da questi fu alcuna sfera inventata, eseguito alcun Gnomone, fu provata l' obbliquità dell' ecclittica, scoperta la sfericità della Terra, riconosciuta l' unità di Fosforo e d' Espero, e gettato anche qualche sospetto intorno alla pluralità de' Mondi: e tutto ciò sebbene non fosse dimo-

Tolta all' inerzie la Terra nulla ebbe più riposo in Astronomia. Parve che il movimento passasse a poco a poco in tutto il cielo di corpo in corpo. Un moto vorticoso intorno all' asse suo invase ogni Satellite, ogni Pianeta, ogni Cometa; il Sole stesso cedè a questo impulso, e seco furono viste rotear tutte le Stelle-fisse riconosciute per altrettanti soli: ellissi descrivono i satelliti intorno i pianeti, ellissi i Pianeti e le Comete intorno i Soli, ed ormai non par più dubio che intorno al centro dell' Universo s' aggirino con tutto il loro irrequieto corteggio i Soli tutti divenuti erranti. Ecco le vaste conseguenze del semplice pensiero dell' Astronomo Siracusano. Ma io già mi perdo nell' immenso spazio del cielo, e non che Iceta, inabissato nel mio niente più non ritrovo me stesso.

L. M. A.

---

strato ad evidenza, come lo è presentemente, era ammesso però dalle scuole più rinomate, e sostenuto qual dogma. E come creder poi, che in un sì chiaro mattino dell' Astronomia, potesse aver forza la fioca luce del suo primo albeggiare?

Ma donde deriva dunque questa incertezza de' dotti sul primo scopritore del moto della Terra? Io m' avviso che nata sia dal non essersi bene sceverate le opinioni de' filosofi da noi creduti rivali. I due differenti moti, a cui soggiace la Terra (non compreso quello di nutazione dell' asse totalmente incognito in que' tempi rimoti), ebbero a parer mio due differenti scopritori. Il primo a conoscersi fu quello di rotazione intorno all' asse, e la gloria di questa scoperta è tutta del nostro Iceta: il secondo fu quello d' annua rivoluzione intorno al Sole, e questo ebbe per iscopritore se non Pitagora alcuno almeno della sua scuola. In fatti Cicerone che in Teofrasto avea letto nella sua limpidezza l' opinione d' Iceta dice chiaramente aver esso pensato che il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, tutti in somma i corpi celesti siano immobili e che la sola terra si aggiri vorticosamente sull' asse suo con somma celerità (*Acad. Quaest. IV*). Egli non fa alcun cenno del secondo annuo moto della terra intorno al Sole, anzi chiaramente dice che per avviso del Siracusano con questo solo moto di rotazione attribuito alla Terra restano spiegati tutti i fenomeni celesti. All' opposto i Pittagorici, il cui sistema celeste fu chiaramente espresso da Filolao, più che da alcun altro, oltre il moto di rotazione, parlano d' una certa armonia che regge e combina i movimenti de' corpi celesti, e dell' obbliquità dell' orbita descritta dalla terra intorno al Sole. (*Laert. in Philolao*). Cleante poi ed Aristarco al dir di Plutarco (*de facie in orbe Lunae*) furono perseguitati per aver doppiamente turbato il riposo de' Lari terrestri, e di Vesta, avendo lasciato il cielo in quiete, mentre fecero correre a rompicollo la Terra intorno al Sole per un cerchio obbliquo, non rotandosi in tanto meno la poverina sull' asse suo.

THE
PU

Ierone I.
Re di Siracusa
Fiorì nell' Olimpiade 75
478. anni av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

JERONE I.° RE DI SIRACUSA.

L'INFLUENZA delle Lettere sull'umano carattere ed il potere di migliorarle, e di renderlo da pravo, buono, fu sperimentata da Jerone I.° Tiranno, ossia Re di Siracusa, perchè appo gli antichi, la parola Tiranno era sinonima di quella di Re, imperocchè i Governi di allora essendo per lo più popolari, o aristocratici, quando un solo n' era alla testa e che o per usurpazione, o per eredità, lo Stato dominava, Tiranno in vece di Re veniva appellato, buono, o cattivo che si fosse: e non fu che a tempi moderni che la parola Tiranno fu solamente adoprata in cattivo ed odioso senso, per designare colui che despoticamente governa *sic volo*, *sic jubeo stat pro ratione voluntas*, e la parola *Re* per colui che governa secondo le leggi, e che si tiene come il Padre de' Popoli. E ritornando a Jerone I.° egli nacque in Siracusa l'anno I.° dell' olimpiade 73 ebbe per genitore Dinomene e per fratello Gelone che fu il primo che ridusse Siracusa a sua divozione, ed a cui egli successe nel Trono. Or Diodoro (1) ed appolui tutti quei che hanno scritto di Jerone, assicurano che sul principio del suo Regno egli fu pravo, avaro, crudele, ed assai cattivo Principe; (2) ma che dapoi cagionato di grave morbo datosi interamente alle lettere e vivendo familiarmente co' Filosofi, e co' Letterati, cambiò per la loro influenza, di costume, ed adivenne umano, generoso, cortese, ed ottimo Principe (3). Il Poeta Simonide, Bacchilide, e Pindaro furono lungo tempo alla sua corte; oltre a Geloo Padre di Anchito, ad Eschilo, a Sofrone, ad Epicarmo. Senofonte (4) ci ha lasciato un dialogo tra Simonide, e Jerone nel quale mette in bocca di costui sentenza, e massime che gli fanno tanto onore, quanto i savi consigli di Simonide. Così fa dire a Jerone « io non vedo che fra la vita regia, e la » privata vi sia differenza alcuna, anzi i diletti de' Re » sono minori assai di quelli de' privati uomini, si dice

(1) Diodor. l. 14.
(2) *V. dictionnair. des aut. class. t. 1 Lett. hieran.*
(3) Diod. l. .;
(4) *Xenophon dial.* (*hiero et Simonides.*)

» che i Re provano diletto, perchè loro non mancano
» mai le lodi, non sentendosi mai altro da coloro che
» conversano co' Re, che predicare le cose che dicono e
» che fanno. Jerone risponde e che sorte di piacere, cre-
» di tu, o Simonide, che venga dalle lodi di quei tali,
» che sai che ti lodano, di lusingarti affine. I Re mag-
» giori che sono i beni, ne godono la minor parte, e
» maggiori che sono i mali, grandissima è la parte loro
» ed altrove. Noi o Simonide siam necessitati a far molto
» più di quelle cose che invitano gli uomini ad averci
» in odio. Bisogna che riscotiamo danaro per le spese
» dello Stato, per mantenere le truppe, bisogna castigare
» gl' ingiusti, e raffrenare coloro che vogliono fare vio-
» lenza altrui ec. Poi dai consigli di Simonide in fine
» del dialogo si conosce quanto abbiam detto dell' in-
» fluenza delle Lettere. » Ecco come o termina il ri-
ferito dialogo. « Tu dunque o Jerone arrichisci gli amici
» acquista di compagni al pubblico per le occasioni di
» guerra, abbj la patria in vece di casa, gli amici per fi-
» gliuoli, ed i figliuoli tieni come l' anima tua. Fa ogni
» opra per beneficar tutti. Vinci gli amici colla generosità,
» ed i nemici col perdono. Quando tu farai queste cose
» tu farai un acquisto il più onorato, ed il più felice uo-
» mo sarai che sia al mondo senza che nessuno ti porti
» invidia. »

Ma Jerone I.° non fu soltanto limitato alle Lettere ed alla Filosofia. Valente, e bravo guerriero, egli fu sempre vittorioso alla testa delle sue armate, disfece Trasideo di Girgenti che avea raccolto un numeroso esercito, e varj altri piccioli tiranni di Sicilia; soggiogò Catania, ma questa Città tenne in sì alto pregio, che non da Tiranno ma da Fondatore e Cittadino la governò, e resse, cambiandole il nome di Catania in Etna, ed egli *Jerone l' Etneo* denominandosi in onore di questa nobile Città; (1) e si rese vieppiù celebre ne' conquistati paesi per la moderazione, e saggezza colle quali li resse; mostrandosi in ogni dove il Padre de popoli vinti, e permettendo che le nazioni vinte a loro modo e colle proprie leggi si reggessero, come fu

(1) Vide Diod. l. c. Mirabella nella medaglia di Jerone med. III.

degli Agrigentini che scelsero il governo degli Ottimati.

Fu Jerone assai bello della persona, e splendido e magnifico; ed invitò e trattò splendidamente alla sua corte il gran Temistocle quando per l' ostracismo fu bandito d' Atene ed i due giovani figli di Anassila giù tiranno di Reggio. Tenea a gloria il far brillare i suoi dorati cocchj e bigii cavalli nei famosi giuochi olimpici che allora tanto strepito faceano nella Grecia, e le di cui ottenute vittorie meritarono esser celebrate dal celebre Pindaro il primo per noi dei Poeti lirici dell' antichità, quello che Orazio lodò dicendo, che non si *può imitare* (1) Pindaro (2) celebrò i tre trionfi di Jerone ai giuochi olimpici uno ottenuto col cocchio, e due co' cavalli e nel commendare Pindaro in tre distinte odi in un luogo dice la Casa di Jerone, essere *Casa beata* in un altro lo pinge *di tutte le virtù adorno*. Epicarmo l' inventore della Commedia, (3) o almeno colui che vi aggiunse il coro rappresentò le prime sue Commedie alla Corte di Jerone, ed è senza verun fondamento quanto si asserisce dai Sig. Estensori dell' ultimo Dizionario Storico pubblicato in Napoli, che Jerone abbia bandito Epicarmo da Siracusa, perchè nel rappresentarsi la Commedia che avea per titolo, la *trasmigrazione dell' anime* si tirò adosso l' inimicizia degli Filosofi che erano in Corte per aver divulgato il segreto dei loro dogmi nelle scene e fu fatto esiliare da Jerone, mentre che Pausania parla di Epicarmo come intimo familiare, ed amico di Jerone (4). E se si pone mente alla maniera come il Fabro, l'Ascenico, ed il Gualterio che pria degli Estensori del Dizionario Storico, parlarono di questo preteso esilio di Epicarmo nell' isola di Coo, si vedrà bene esservi del favoloso, e contradittorio, giacchè eglino aggiungono che in Coo, nel ritiro di quest' isola Epicarmo inventò la Commedia, e

---

(1) *Pindarum quisquis studet æmulari.*

(2) (Pind. in Præt. uct. græci colon. allob. 1614 fol.)

(3) Epicarmo non solo inventò la Commedia, come Orazio lo dice nell' arte poetica, ma scrisse pure sulla filosofia, e sulla medicina, e secondo Aristotile, e Plinio aggiunse anche due lettere all' alfabeto greco Diog. Laer. 3. 8. Cic. ad att. ep. 19.

(4) *Paus. apud Baccan. Sirac. illustr.* lib. 2 p. 335.

per cui Diomede (1) vuole, che preso avesse il nome di *Commedia* dall'isola di *Coo*. Or come può ciò conciliarsi quando la causa dell'esilio si attribuisce ad una Commedia rappresentata in Siracusa come venghiamo di dire che dispiacque per svelare i dogmi? Dunque le prime Commedie di Epicarmo furono inventate in Siracusa, pria che Epicarmo fosse stato esiliato in Coo. Ecco quella contradizione che basta per far rivocare in dubio l'esilio di Epicarmo. Egli gioverebbe più tosto il credere con molti autori dell'antichità, che vi fossero stati due Epicarmi l'uno di Siracusa inventore della Commedia come Teocrito lo pinge, e l'altro dell'isola di Coo, anzi alcuni autori tre Epicarmi rapportano che vi fossero stati, uno di Megara, uno di Coo, ed uno di Siracusa (2).

Mentre però che Jerone I.° rendeasi tanto interessante per le sue qualità, e che in Sicilia era generalmente amato, travagliato dal mal di calcolo, morì in Catania l'anno 467 av. G. C. dopo aver regnato 18 anni de'quali tolti li primi tre anni gli altri 15 possono tenersi come gloriosi per Siracusa. Suo figlio Dinomene sebbene fosse stato privato del trono che a Jerone piacque di lasciare a Trasibulo suo fratello, gli fece innalzare, ciò non ostante due gran monumenti uno in Catania (3), l'altro in Siracusa, e dippiù onde sciogliere un voto del suo genitore, mandò due statue di bronzo una equestre e l'altra in piedi, per essere nel tempio di Giove Olimpico allogate (4) dove si vuole che vi si leggesse la seguente Iscrizione

JUPITER ELEO REDIIT, QUI A PULVERE VICTOR
QUADRIGAQUAE SEMEL, INJUGE BIS ET EQUO,
VOVERAT HAEC HIERON; NATUS MONIMENTA PARENTIS
DINOMENES POSUIT CLARA SYRACOSII (5).

G. E. Ortolani.

---

(1) Lib. 3 Gramm.

(2) Diogen. Laert. lib. 8 in vita Epich. Jambl, in vita Pit. cap. 36 et ubs: athæn. lib. 15 cap. 16 v. tra i moderni Fazel. decad. 1 l. 4 cap. 1 p. 102. Mirabella lirat. ant. p. 2 p. 114. Gesner. bibl. p. 215. Hier, Columna in Enni fragm. p. 274.

(3) Si vedevano gli avanzi di questo mausoleo di Jerone vicino li Cappuccini Vecchi *v. Faz. lib.* 1 *c.* 4 *decade* 1.

(4) Pausan. lib. 6.

(5) V. Ubert. Goltzius in Descript. gryc. in Hieron. Gualt. in tab. sic. p. 10.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Ierone II.

Re di Siracusa

Fiorì 260. Anni avanti G.C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

JERONE SECONDO.

Jerone secondo che fu eletto re di Siracusa ad acclamazione del popolo tutto, pur vien chiamato tiranno per quella ragione che noi di sopra parlando di Jerone primo, annunziammo, che è appunto che appo gli antichi tiranno e re suonavan l'istesso. Questo Jerone fu figlio di Jerode della stessa famiglia di Gelone. I Siracusani i quali dietro la partenza di Pirro, che tanto avea travagliata la Sicilia tutta, aveano ripreso il governo popolare, aveano affidato a Jerone secondo il supremo comando dell'armata, siccome a colui che per il più bravo era tenuto. Egli si era reso celebre non meno per aver cacciato dall'esercito siracusano (1) tutti i mercenarj, gente sediziosa e senza freno, ed aver rinnovato la disclipina militare col solo patriottismo, e col coraggio della virtù, ma pelle segnalate vittorie che riportò, e sopra i Mamertini che erano allora in Messina, e che turbavano la tranquillità di Siracusa, e sopra varie altre città di Sicilia che a Siracusa si mostravano nemiche; per il che così benemerito si rese ai Siracusani, che fu da costoro liberamente scelto a loro re, ed onorato venne d'una corona d'oro che fu posta sulla sua testa fra gli applausi i più grandi del popolo.

Jerone riuscì prudentissimo nel governo del regno, al segno che seppe tener la bilancia tra Cartagine e Roma, le due repubbliche allor le più poderose, e mercè la sua destrezza per lungo tempo tenne in equilibrio le forze dei Romani e de' Cartaginesi acciò non potessero far torto al suo dominio. Polibio e dopo lui l'inglese David Hume (2) di-

(1) Sebbene la maniera come si disfece di questi mercernarj non fosse stata la più onesta: avendoli posto innanzi in un azione di guerra co' Mamertini, ed a bella posta avendoli fatto tagliare a pezzi onde sbarazzarsene.

(2) *Polib. l.* 1 *c.* 83. *David Hume Essay VII of balance ec.*

cono che il solo Principe dell' antichità, che avesse compreso la bilancia del potere, fu Jerone secondo di Siracusa. Benefico e generoso per quanto prode e savio, egli ristorò la città di Rodi danneggiata da un terremuoto, e fece rizzare nella pubblica piazza due statue rappresentanti il genio di Siracusa che coronava quello di Rodi. Egli in circostanza della penuria di Egitto, spedì al re Tolommeo una gran nave carica di grano, nave di cui parlammo nell' elogio di Archimede e ch' era sì grandiosa e magnifica, che teneasi per meraviglia. Egli finalmente ornò la città di Siracusa di statue, di palagj ed altri pubblici monumenti che più bella, e grandiosa la rendevano. Nè fu di minor gusto pelle scienze, e le lettere (1); non solo ei protesse tutti i scienziati, e gli uomini che le lettere coltivavano, dando lor cariche, ed onori, ed ammettendoli nella sua più stretta amistade, come principalmente fece con Archimede, il di cui genio si può dire che avesse egli tanto contribuito a sviluppare, ma fu dotto egli stesso, e scrisse varie opere (2), e fra l' altre venti libri sull' agricoltura che Varrone, Columella, e Plinio citano con elogio, e da' quali anzi si vuole che l' ultimo autore si fosse servito utilmente nel suo trattato d' istoria naturale (3). Le sue sentenze morali sono riferite da Plutarco (4), e le sue leggi eran tenute come quelle di un primario legislatore, come quelle ch' erano ripiene di fior di senno (5); una fra queste conconservò il nome di legge *jeronica* ed i Romani la lasciarono in vigore anche dopo la conquista di Sicilia; da quanto se ne sa par che questa legge riguardato avesse il pagamento della decima, che in frumento si dovea. Ebbe

---

(1) Vedi Varr. l. 1. c. 1 Columella l. 1 c. 1. Plin. l. 8, 15, 17.
(2) V. autori citati. È qui da rimarcarsi l' errore di varj autori fra' quali il Mongitore nella biblioteca sicola che confondono i due Jeroni, e fanno autore di quest' opera di agricoltura Jerone primo di cui veramente s' ignora ché avesse composto opera veruna.
(3) V. Plin. l. 8.
(4) Plut. in apopht.
(5) *Cicero in Verrum l.* 5.

moglie, e questa fu la figlia di Leptini uom che godea di popolar favore, ed esso come probo, ed ella come virtuosa, e savia eran tenuti, sebbene poi essa mostrato avesse ambizione, a segno d'indurre Jerone a farle coniare medaglie col suo nome, e tributarle altri onori regj, ciò che non si era mai veduto delle mogli de' tiranni, ossia de' re di Siracusa.

Jerone secondo regnò 14 anni, il suo regno fu glorioso. Egli viene annoverato fra gli più illustri principi dell'età sua; fu il prottettore de' virtuosi e de' sfortunati. In sua corte ebbe asilo la principessa Nereide figlia di Pirro, e sorella di Alessandro re di Epiro ch'egli diede poi per moglie al suo unico figlio; ma la sua principale gloria consiste in che gli annali della sua storia sono fasti di vittorie, di letteratura, di bell'arti. Il periodo del suo regno vidde inventate, o perfezionate le matematiche, e l'astronomia, inventata o perfezionata la poesia buccolica, la drammatica, l'epica, le arti del disegno portate al loro più alto punto, come lo attestano le monete e medaglie del suo regno ammirate per il disegno e per il conio. Archimede, e Teocrito fecero il principale ornamento della sua corte, e se la calunnia volle inventare che quest' ultimo fu da Jerone perseguitato, l'istessa sonora voce di Teocrito dice il contrario, e nel suo idilio titolato Jerone, o le grazie, questo insigne poeta smentisce ogni calunniatore: egli parlando di Jerone dice « che la sua lode và » al di là dell'oceano, al di là delle mura dove regnava » la superba Semiramide. Egli dice » che le grazie figlie » di Giove si diletteranno sempre a cantare il felice popo- » lo di Aretusa, ed il loro valoroso re che ha saputo pro- » curargli questa felicità (1). »

Jerone secondo fu sempre vittorioso, fuoriche nella guerra col Consolo Claudio, nella quale fu poco felice, e dopo la quale disfatta egli fece alleanza co' Romani, e lo-

---

(1) *Hiero aut gratiae idill.* 16.

ro restò sempre fedele ed amico. Morì di 90 anni ed i suoi funerali ricevettero maggiore splendore dall' universale tristezza, che dalla funebre pompa. I Siciliani tutti mostrarono per il loro cordoglio, di aver perduto in Jerone secondo il padre, e protettore dei Popoli.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

PUS

Saverio Landolina
Celebre Antiquario
nacque in Catania nel 1743.
morì in Siracusa nel 1813.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

SAVERIO LANDOLINA.

Nacque il cavaliere Saverio Landolina Nava nella città di Catania da illustri genitori di siracusana stirpe a 17 Febbraio del 1743. Per cura di monsignore Landolina vescovo di Midi suo zio educato venne nel tanto cospicuo seminario di Morreale per le greco-latine istituzioni. Trasse egli grandi notizie dagli antichi autori in tali dotte lingue, di cui la piena conoscenza acquistato avea per illustrare la storia, ed i monumenti delle grandi Siracuse. Stampò a tal uopo un molto pregiato opuscolo sopra le loro tanto famose rovine.

L'antica carta del Papiro, pianta indigena di quelle fertili terre, fu da lui riconosciuta sulle sponde del vicino Anapo. Ridotto egli avea di già alla vera lezione il Testo di Plinio il vecchio là dove della carta papiracea ragiona. Il dotto Federico Munter ora vescovo di Selanda, sopra una tale invenzione così da Copenaghen scrisse al Landolina.

Ho veduto tanti pezzi grossi e piccioli di Papiro antico in Italia, e ancora l' anno passato in Germania nella Biblioteca pubblica dell' università di Helmestedt nel Ducato di Brunswic; ma posso assicurarvi, che il Papiro vostro a giudicarne dopo l' ultimo saggio che me ne avete mandato, è molto meglio del Papiro antico.

L'Accademia Ercolanese per mezzo del suo segretario Francesco la Vega, con lettera de' 7 gennaio 1791 lo invitò a mandarle il discorso sopra il Papiro per farne un transunto, ed inserirlo nel tomo de' Papiri da doversi pubblicare; ed il ch. Francesco Daniele, in data de' 7 maggio dello stesso anno, applaude in nome dell' accademia alla fatta scoverta, e grazie gli rende della inviatale dissertazione adorna di disegni esprimenti la figura di tale pianta

nel suo sviluppo. Era una tal dissertazione un' abbozzo dell'opera grande, che il Landolina era per compire. Questa non vide il torchio; ma un eterno monumento ci rimane nella rinnovata antica carta, che in larghi fogli, o in piccoli pezzi trovasi presso tutti i gabinetti letterarj di Europa con la epigrafe:

Ferdinandi III Siciliæ Regis providentia artificium chartæ papyri texendæ multi ante soeculis obliteratum, Xaverius Landolina Nava Aegyptio more ex scyrpo cyanes syracusarum fluminis indigena renovavit: Plinii Leges variantibus codicibus collatis experimenteque emendatis in integrum restituit. Papyri suopte glutine in aqua diligentissime soluto: scapo in philaras diviso: sutis plagulis supinæ tabulæ transversa adlinita schedis prælo pressis atque siccatis: scabritiis dente levigatis panis fermentati colata aqua iterum superinducta: iterumque charta erugata et polita Syracusis. MDCCLXXX.

Tante e simili ingegnose fatiche gli procurarono l'onore di venir ascritto fra' socj della reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli; collocandolo nella classe destinata ad illustrare l'alta antichità greca e latina; chiara testimonianza ne fa una lettera dell' eruditissimo segretario Pietro Napoli Signorelli, data li 28 dello stesso mese di maggio.

L'Accademia di Gottinga in settembre di esso anno lo ammise nel suo rinomato consesso; l' egregio Heyne glie ne inviò la patente unita ad un suo foglio ricolmo delle più onorevoli espressioni. Sin dal 1787 la gazzetta letteraria di quella chiara Città così si espresse:

Il celebre inventore della carta papiracea il cavaliere Landolina di Siracusa, uno de' più gran letterati di tutta la Sicilia, ci promette di pubblicare in poco tempo un' opera molto ricca di erudizioni. A lui solo siamo obbligati per la conservazione della pianta di Egitto, perchè egli ha saputo procurarsene il coman-

damento reale contro l' estirpazione della pianta di Egitto, la quale i pescatori volevano estirpare per facilitarsi la pescagione.

Cospicuo fu nello stesso tempo il cavaliere Landolina nelle scienze naturali. Incaricato dal governo di condursi in S. Maria di Niscemi, villaggio di Sicilia, affine di osservare una vulcanica eruzione colà accaduta, ne scrisse una tanto dotta memoria, che uscì alla luce da' torchi di Hambourg, da quelli di Gottinga e di Napoli ancora nel 1794.

La di lui opera sul vino Pollio fu stampata in Napoli tra le memorie de' curiosi di agricoltura e di economia rurale al T. IX.

L' occhio attento di S. M. Ferdinando non si lasciò sfuggire quest' uomo insigne, ed affidò alle di lui cure le le antichità siciliane delle due valli Demani e Noto, ove ha fatto delle interessanti scoverte.

Coltivò egli pure le Muse sotto la scorta degli esemplari greci; ricco di poesie è un suo manoscritto, e stampati leggonsi i suoi versi. Uomo taciturno di sua natura, palesava di raro i suoi giudizj; e questo a qualche sperimentato amico. Molto si distinse nelle savie nuove maniere di esprimere. Sobbrj e ricolmi di probità furono i suoi costumi, e paziente seppe mostrarsi nelle avverse vicende. Colpito di emiplegia nel 1809, e scorsi già quattro anni in tale infelice vita, vi soccombè alla fine.

Molti sono gli illustri letterati e viaggiatori, che con onore lo rammentano, e fra gli altri il conte Cesare Gaetani nella traduzione di Teocrito, Bione e Mosco stampata in Siracusa nel 1776. Il canonico Rosario di Gregorio al foglio 34 della sua Opera intitolata: *Rerum Arabicarum, quæ ad historiam siculam spectant, ampla collectio Panormi* 1790 *præf. in monumenta Cufico-sicula.* Il cavaliere marchese Gargallo nelle memorie patrie per lo ristoro di Siracusa. M. de Non nel suo viaggio di Sicilia stampato in Parigi. M. de la Lande nel viaggio d'Italia

T. IV seconda edizione in Yverdon; e nelle correzioni ed addizioni. Il conte Holberg nel viaggio stampato in Konirberg. Il signor Blacquieres nel suo libro inglese intitolato lettere dal Mediterraneo.

Una incisione a lui somigliantissima, che è la quì annessa, fu fatta tirare in Gottinga dal dottissimo signor Bartels, il quale la inserì nel terzo volume delle sue lettere sopra la Sicilia; attestando alla repubblica letteraria nell' appostavi prefazione, che tutte le notizie ivi contenute debbonsi al profondo sapere del cavaliere Landolina. L' Eprigrafe apposta ad un tale ritratto contiene molto nella sua concisione.

Il presente elogio è stato estratto dal cavaliere Giuseppe Fardella sopra le memorie manuscritte dell' eruditissimo D. Francesco di Paola Avorio giureconsulto siracusano.

Public

P. D. Giuseppe Eman.le Lucchesi Pall.

de' Principi di Campofranco

Celeberrimo Oratore.

Nacque in Palermo nel 1720, ove

morì nel 1766.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

P. GIUSEPPE EMMANUELE
LUCCHESI-PALLI,
DE' PRINCIPI DI CAMPOFRANCO.

Emmanuele Lucchesi-Palli nacque in Palermo nel 1720, e trasse la sua origine dall'antica, e nobile famiglia Lucchesi-Palli, che in Sicilia fin dai tempi normanni è stata come una delle primarie, e cospicue del Regno tenuta. Entrò giovanetto nella Casa Religiosa dei Padri Teatini di Palermo, che allora era famosa non sol pella buona morale, che vi regnava, ma pe' buoni studj, che vi si coltivavano. Adetto a tali studj, egli gustò pria d'ogn'altro le amene lettere, e la Poesia, e sciegliendosi per suoi maestri Dante, e Petrarca, poetò sovente con grazia; e coltivando così le belle lettere si preparò allo stile oratorio, giacchè non si può essere Oratore senza essere profondo nello studio dell'amene lettere. Indi più avanzato in età si diede alle matematiche, che la ragione sviluppano, e la mente avvezzano alle più sicure verità; passò poscia alla filosofia, ed al diritto naturale, che gettarono in lui profonde radici. Lo studio de' SS. Padri, e della Teologia, corroborò finalmente tutti questi studj, e nulla volendo ignorare, lesse pure i Protestanti, onde giudicar co' proprj occhj de' loro errori. Così fornito, e ricco di tante cognizioni, fu egli incaricato di predicare nella Chiesa di S. Giuseppe di Palermo e subito vi si fece distinguere pella sua nuova, ed elevata maniera di stile, pella robustezza, e solidità dei pensieri, pelle imagini vive, e naturali, pell' abbondanza di sapere non sol teologo, ma pur filosofico, e di erudizione, finalmente per una santa unzione, che ornava tutt'i suoi sacri discorsi, e che è il segreto onde piacere, e convincere. Ecco perchè a folla correvasi d'ogni dove alle sue prediche. Ecco perchè la fama divulgossene in breve tempo al di là della nostra isola, ed il Padre Emmanuele Lucchesi fu chiamato oltre mare a riempire i

primarj Pergami d'Italia, Napoli, Venezia, Torino, la fecero a gara per averlo. Nella gran Metropoli di Napoli oltre al tanto celebre Panegirico di S. Gennaro, acquistogli gran riputazione la predica dell' affabilità dei grandi recitata alla presenza di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie. In Venezia, in quest' antica, e nobile città d' Italia ebbe il vantaggio di essere chiamato il Siciliano Bordeloue. E veramente il suo quaresimale predicato nella Chiesa di S. Zaccaria di quella città, fa epoca nell' istoria moderna. Fin allora non udivasi in Italia in tali occasioni, che ripetizioni di luoghi communi, e la freddezza colla quale le verità istesse le più importanti erano esposte, non attirava nelle Chiese, che pochi vecchi devoti, e preti, e frati; ma alle prediche del Lucchesi in S. Zaccaria non fu così. All' udire tonare contro il vizio il sacro Oratore colla forza di un Demostene; all' udire rapportare i passaggi di Puffendorf, di Barbeirac, di Montesquieu, per appoggiare anche con Autori filosofi, le verità della Religione, e della sana morale, ecco correre a folla immenso stuolo d' ogni ceto di persone, e crescere talmente a dismisura l' udienza, che fu bisogno tenere le porte della Chiesa S. Zaccaria spalancate, e formare un altro recinto esteriore. « Par incredi» bile, dice il Bettinelli, se non fosse stato testimonio » tutta Venezia, predicandovi il Padre Lucchesi, ed an» zi filosofandovi in uno de' primi Pergami coi Montes» quieu, i Puffendorf, i Barbeirac, ed altri tali, par in» credibile, io dico, il furor di concorso ch' egli ebbe, » tanto che non si può credere da chi nol vidde » (Bett. op. t. 23 p. 297.) E quando poi la Domenica di Resurrezione recitò in S. Marco come solito era di praticarsi quella Orazione, che la vera gloria dei Principi quella si è ad imitazion di Cristo di trionfar del vizio, e del tempo, ne furono tutti si paghi, che fu offerta al nostro Padre Lucchesi, la carica di Consultore, e Teologo pubblico negli stati Veneti: carica ch' egli però non volle accettare.

Il Re di Sardegna lo invitò in Torino, e ne fu sì lietõ

insiememente con tutti i Torinesi, che con una sua cortese lettera l'invitava a restarvi per dare un secondo Quaresimale onde *contentare le brame de' suoi amati sudditi che tanto piacere gli avean mostrato di riavere il Padre Lucchesi.* Ma la poca salute del nostro Padre Lucchesi non gli permise di accettare questo nuovo onore, e graziosamente vi si rifiutò.

Le Opere pubblicate pelle stampe del Padre Emmanuele Lucchesi ed in Napoli, ed in Venezia sono il suo Quaresimale, ed i suoi panegirici. E sebben sia vero in parte quanto rimarcò già il Bettinelli, il quale nel citato luogo dopo aver fatto l'elogio del Padre Lucchesi in quella guisa che rapportammo, poi dice « E'ver che non ei comparisce » il suo Quaresimale alla stampa, ed anzi ha compensato » quel plauso mirabile, rimanendosi, molto addietro, » ma sia che l'abbiano gli editori riformato, sia che l'O- » ratore prendesse solo al bisogno ed alla giornata i mi- » gliori pezzi di Tillotson, di Saurin, e degli altri stra- » nieri Oratori, e di filosofi, e Enciclopedisti, certo non » parve più quello. » Or sebbene ciò sia vero in parte anche per altre ragioni, cioè che tutte le orazioni recitate da un vero Oratore sempre producono altro effetto di quello che quando scritte solamente si leggono, perchè leggendole perdono l'effetto dell'estro momentaneo, e della pantomina, che tanto anima le Orazioni, non di manco nelle 38 prediche, e nei molti Panegirici, che ci rimangono del Lucchesi sonvene alquanti, che meritano tutt'ora la più alta ammirazione, e che si leggono con sommo diletto. Così sono per esempio quelle de' secreti rancori del cuore; della moderazione della Religione Cristiana contro gl' impostori; del lusso; dell'amicizia cristiana; delle adunanze private, gajose, e brillanti; dell' amor proprio; dell'obbligo d' interessarsi per il pubblico bene; contro la falsa devozione; dello spirito del litigio; dell' adulazione; della temperanza; della pace. Gli esordj poi generalmente sono tutti eccellenti, e ne conviene l'istesso Bettinelli, e vi si trovano sempre idee filosofiche, morali,

nuove, e brillanti. Quanto è bella la pittura delle due gran passioni l'amore, e l'odio nella predica de' secreti rancori. « Nè questi due sentimenti, dic' egli, amore ed » odio sono diversi, che per cagione de' loro oggetti; giac- » chè a propiamente parlare, se amore si chiama la com- » piacenza del bene, ed odio l'orrore del male, l'amore, » e l'odio non fanno che una sola passione; la quale ha » differenti nomi secondi la varietà dell' uso. Quest'odio » però, che nell' ordine della natura non è dell' amore » meno necessario, diventa più dell'amore nel commercio » degli uomini pernicioso, e fatale, qualora previene i » moti della ragione, e si forma nella volontà senza aspet- » tare il consiglio dell' intelletto; conciosiacchè dove l'a- » more colpisce tal volta in cotal modo i suoi seguaci, » che appena se ne ravvisa la piaga, quanto è già lungo » tempo che è divenuta incurabile; l' odio tutto all'oppo- » sto si fa sentire subito ch'è concepito, e appena si può » dire, che è nato in noi, che già si è fatto nostro car- » nefice. » Morì questo illustre Oratore nel 1766. ed il » compianto de' suoi concittadini, e dell' Italia tutta lo » accompagnò nel sepolcro. »

Noi amiamo di vedere nel Lucchesi uno de' pochi che abbiano levato grido in Italia nell'eloquenza del pergamo, genere in cui la Francia ci vinse senz' alcun fallo. Noi ci ricordiam però con onore un Segneri, un Vanini, un Tornielli, un Turchi, e fra' Siciliani un Lucchesi.

G. E. Ortolani.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Manfredi
Nono Re di Puglia e di Sicilia
Nacque nell'anno 1232 –
Morì in battaglia sotto Benevento nel 1260.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MANFREDI

L'Italia, e con essa la Sicilia, parti delle più belle di Europa, hanno avuta la disgrazia di essere da lungo tempo lacerate da interne, e da straniere guerre, ed or le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, or i bianchi e neri, or l'armi imperiali, or le francesi, qualche volta i Mori le vessarono ne' passati secoli, dopo averle per lungo tempo straziate i Greci, i Vandali, i Goti, i Longobardi, gli Unni, ed altri popoli scesi dal Nord come torrenti distruttori, o venuti dall' Affrica come venti pestiferi.

Ardea nel XIII. secolo, quando nacque Manfredi, di cui imprendo a scrivere la vita, sanguinosa e fiera guerra tra l' arme pontificie, e cesaree, e l' Italia tutta, non men che la Sicilia, si trovava divisa in due partiti il guelfo o pontificio, ed il ghibellino o il cesareo. I Pontefici di Roma seguendo la politica del famoso Ildebrando più conosciuto sotto il nome di Gregorio VII. non come pastori, e capi della Chiesa non come principi spirituali, ma come principi temporali, e sovrani assoluti fecero immaginare che aspirassero ad una monarchia universale, e che volessero dominare sopra tutti i Re, e sopra l'istesso Imperatore d' Occidente, malgradoche da costoro eglieno avessero riconosciuto la loro sicurezza, ed il loro lustro.

Il grande Federico II. Imperatore allora regnante era stato lungo tempo vessato dagli intrighi della Corte di Roma, ed aveva avuto la pena di vedersi più volte fulminato di anatema per volere sostenere i suoi legittimi diritti; egli regnava sotto i migliori auspicj anche in Sicilia, e Manfredi fu suo figlio nato da Blanca Lancia, Signora delle primarie del paese pria innamorata, e poi legittima moglie del Re, per lo che creato e nato sotto il regno di Cupido, si trovò poi legittimato, quando l' Imeneo consacrò questa bella coppia scelta dall' amore (1).

Manfredi nacque in Palermo, e fu educato in Corte fin dalla sua prima infanzia. Il suo augusto genitore teneramente amandolo volle fargli egli medesimo da precettore, e nella filosofia, e nella poesia principalmente l' istruì (2). Ancor giovinetto poi lo creò principe di Taranto, Conte

(1) Matteo Paris, hist. ann. 1249. p. 513
(2) Mongitor Bibl. Sic. Manfredi.

di Gravina, di Tricarico, e di Monte Caveoso (3); e si vuole che ciò avesse fatto alla brillante epoca, in cui pubblicamente sposò Blanca, per segnalare maggiormente un sì fausto giorno (4).

Avendo l'Imperatore, e Re Federico, chiamato dall' Affrica un corpo di truppe saracceniche onde meglio difendare i suoi Stati in iscompiglio per le guerre esterne, ed interne elesse il nostro Manfredi a Generalissimo, e gli affidò particolarmente il comando di quell' armata di mori, ma il suo ingegno essendo tanto proprio all' armi, quanto all' opre della pace, ed al civile reggimento, lo creò pure Consigliere nel suo aulico consiglio, e si valse di lui come del suo migliore appoggio, e sostegno. Venuto di poi Federico à morte lo nomò per pubblico testamento a balio e Tutore de' suoi minori figli, lo sostituì al regno istesso in caso della morte de' medesimi senza legittimi successori (5).

Manfredi non si segnalò meno, morto il Padre, di quello aveva fatto questo vivente, e con estraordinario valore, e somma prudenza ridusse alla divozione di Corrado molte città del regno di Napoli dalla fazion guelfa, e dai pontefici alienate, ed eccitate alla rivolta; vinse l'armi pontificie istesse, ed il Legato del Papa ch' era alla testa dell' armata, fece prigione per cui fu fulminato di anatema, e per cui le Croniche, di quei tempi ch' erano del partito guelfo lo pingono con i più neri colori, e come spurio, propinator di veleno al suo genitore, e pieno d'ogni sozzo vizio l'appresentano, mentre gli scrittori del partito ghibellino lo portano al cielo, ed il Riccobaldi fra gli altri lo compara a Tito, e lo chiama la delizia de' suoi Regni. (6).

Manfredi intanto alla morte di Corrado, suo fratello, prese le redini del governo in nome di Corradino, ed in Sicilia si fece tanto amare, che appena sparsa la nuova della morte di Corradino, i primati del regno, alla testa de' quali era l'Arcivescovo di Palermo, vollero coronarlo Re pubblicamente nel 1258, ed egli non solo per piacere al popolo siciliano, ma onde fare svanire tutte le trame ordite dal Pontefice Alessandro IV, che cercava di sottrargli questo regno, avendone financo data l' investitura al Re d' Inghilterra, credette dovere soddisfare ai voti comuni, e qual

(3) Surita in ann: arag. tom. 1. l. 3.

(4) Vedi Paternò Sicani Reges Art. *Manfredus*:

(5) Sig. de regn. it: l. 18. p. 176. Summonte istor. Nap. Baron: de Majest: Panorm c. 1. p. 13.

(6) Non meno onorevole per Manfredi è quanto ne dice il Dante nel suo tratt. della volgare eloquenza, che noi ci facciamo un dovere di qui trascrivere » Ma questa fama della terra di Sicilia, se di-

Re i due regni amministrò, e colmò di benefizj. Egli combattè il nuovo Pontefice Urbano IV; che ad esempio di Alessandro lo scomunicò pria, ed indi eccitogli contro Carlo d'Angiò, dandogli l'investitura de' due regni sotto varie condizioni, e di sua privata autorità (7). Investitura, che poi venne confermata a Carlo d'Angiò dal Pontefice Clemente, successore di Urbano, ch'era come questi di nazione francese. Pugnò Manfredi molto coraggiosamente e da bravo, contro il Duca d'Angiò, ma abbandonato, e tradito dai suoi sotto Benevento, cadde vittima di questo suo nuovo, e possente nemico.

Aveva egli allora, quando morì, anni 33; (8) essendo accaduta questa infausta battaglia ai 13 di Febbrajo del 1266. seguita di una più infausta ancora a Tagliacozzo tre anni dopo, in cui dopo la rotta dell'armata imperiale si fugò Corradino che vi era sceso dalla Germania a sostenere gli suoi diritti, ed arrestato per tradimento, fu vergognosamente fatto perire sù d'un palco dal vittorioso e crudele duca d'Angiò.

Fu Manfredi bello oltremodo della persona, biondo ne' capelli, di animo forte, di vivace ingegno, impareggiabile nella dolcezza, e soavità de' costumi, elegante nel vestire, grazioso nelle maniere, generoso e liberale. Amò egli molto la musica, e si dilettava di cantare, e sonare, coltivò la poesia, e fu de' primi rimatori italiani (9): perfezionò ed incoraggì le Accademie letterarie dal suo genitore fondate, una in Palermo, e l'altra in Napoli: quelle accademie che diedero nascimento all'italiana favella, ed alla volgar poesia. Le sue lettere familiari pubblicate da Stefano Balu-

---

rittamente risguardiamo, appare, che solamente per obbrobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia; ma quelli illustri Eroi Federico Cesare ed il bennato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono: il perchè coloro, ch'erano di alto cuore, e di grazia dotati, si sforzavano di aderire alla maestà di sì gran principi, talche in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran Re primamente usciva, e perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare.

(7) Vedi. Cod. ital. diplom. t: II. p. I.

(8) Alcuni lo dicono morto di anni 54. altri di anni 30., ma il più verosimile è di anni 33.

(9) Villani hist. = Bertini dizionar. di Musica art. *Manfred.*

zio lo mostrano versatissimo nell' idioma latino, e nell' istesso tempo dispiegano il suo nobile, e grandioso carattere, e ci fanno conoscere la protezione che accordò ai varj letterati del tempo, colmandoli tutti di benefizj, ed elevando a dignità quei ch' erano stati suoi precettori, fra' quali principalmente il Vescovo Caracciolo di Napoli, i di cui Nipoti furono anche partecipi di sua liberalità.

Gli storici napolitani, e principalmente il Summonte parlando di Manfredi, fra le altre doti, di cui lo pingono ripieno, lo dicono *filosofo sommo*, *dottissimo seguace di Aristotile*, *ed adorno di tutte le scienze* » (10)

Abbiam di Manfredi, oltre alle dette pistole, un' Auttuario al trattato della caccia degli uccelli del suo augustissimo genitore Federico II. che porta questo titolo: *de arte venandi cum avibus Friderici II. Imperatoris cum additionibus Manfredi regis. August. Vindel*: 1756. *addita nonnulla Alberti Magni sub nomine de falconibus, asturibus et accipitribus*.

Tali pregevoli opere, la certa memoria delle sue grandi imprese, e nobili virtù, i monumenti di sua grandezza, fra quali la città di Manfredonia da lui innalzata nel mare adriatico sulle rovine dell' antico Siponto, sono i migliori testimonj a suo favore, che ci fanno sentire l' orrore del partito guelfo, e del duca d' Angiò nell' aver financo fatto giacere insepolto per lungo tempo presso il fiume Verde il sacro cadavere di un sì gran Re! (11)

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(10) Collenuccio hist. Neapol. lib. 4. p. 107. Summonte libr. 2. c. 10. p. 143.

(11) Ecco i versi, che Dante mette in bocca di Manfredi nel Purg. Canto 3.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde:
Ove le trasmutò a lume spento.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Tommaso Mannarini
Casinese
Teologo e Letterato insigne
Nacque in Palermo nel 1585 –
Morì nell'istessa Città nel 1637.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

TOMMASO MANNARINI.

Tra gli uomini veramente dotti, che hanno illustrato le Scienze, e fatto onore alla patria devesi senza meno annoverare il Mannarini. In Palermo augusta dominante della Sicilia non oltre passando dell' era volgare l' anno 1585 nacque questo genio sublime da Santo, e Nunzia Mannarini onorati conjugi. Camillo fu il nome, che gli venne imposto al sacro fonte, e che poi vestendo l' abito della Congregazion Casinese, cambiò in quel di Tommaso. Sin da principio mostrò egli quale sarebbe un giorno divenuto. L' indole del giovanetto ingenua, ed allo studio proclive, spinse i saggi genitori a consacrarlo alle lettere nell' Arcivescovile Seminario della Metropoli di questa Capitale. Ai desiderj de' consanguinei, e de' Precettori egli perfettamente corrispose, poichè con somma gloria riuscì nelle Scienze Filosofiche, ed in quelle della Teologia Dommatica, e Morale. In fatti fu in breve tempo decorato della Laurea Dottorale nell' una, e nell' altra facoltà. Dotato dalla natura di molto talento, alla modestia accoppiando sempre le affabilità delle maniere conciliossi il rispetto, e l' amore di tutti, ed ottenne il grado di Benefiziale nella Collegiata di S. Pietro del Real Palagio. Fedele intanto alle sue applicazioni, indefessamente studiando le Imperiali Sanzioni, e le Pontificie Decretali ricevè della Laurea pure l' onore in ambi i Diritti. Ma seriamente riflettendo il teatro del mondo altro non essere, che vanità, abbominazione, e miseria, sceglier deliberò lo stato religioso nella Gregoriana Badia di San Martino delle Scale presso questa Città. Niuno certamente godè al pari di lui del piacere di vedersi nel 1609 ascritto, dopo l' anno della formale prova ai solenni voti. Impiegando il tempo, che gli rimaneva dal compiere i proprj doveri, alle letterarie meditazioni; sempre mai rendeasi più degno d' encomio, e per l' acutezza del suo ingegno, e per la finezza ancora del suo giudizio.

L' Abate Urgel Benedettino, soggetto per la pietà, ed erudizione venerato da' Principi ecclesiastici, e secolari,

pienamente conoscendo i rari talenti del Mannarini, la gelosa cura gli diè dell'Archivio, e della Biblioteca, e lo destinò prima agli ammaestramenti della gioventù nelle Scuole della Filosofia, e casi di coscienza, e poscia della Logica, e de' Sacri Dommi. L'esempio, le voci, e gli scritti di questo imparaggiabil uomo produssero il desiato effetto; giacchè con molta riputazione usciron dal suo Liceo diversi chiari soggetti. I Superiori dell' Ordine ammirando Tommaso sì perspicace, e sottile nelle Scienze, furon d'avviso per occupar le Cattedre de' più cospicui Monasterj, inviarlo nell' Italia. L'Abadia di Santa Giustina di Padova, quella di S. Simpliciano in Milano, la Sacra Basilica di S. Paolo in Roma delle qualità di sue cognizioni in tutte le facoltà Teologiche, e nel Canonico Dritto fecero sempre prova, ed esperimento. Un uomo sì fatto dovea necessariamente godere la pubblica estimazione. L'Illustre Cardinal Federigo Borromeo fondatore della bella Ambrosiana Biblioteca fissando gli occhi, a preferenza degli altri, sopra di lui, lo destinò al disimpegno della carica di Consultore, e Qualificatore dell' Inquisizione nella sua vasta Diocesi. L'equità del suo cuore da pertutto risplendente, non mai declinar si vide dal retto sentiero della virtù. Egli per opera del medesimo Cardinale stretto amico del Vescovo di Annesì Francesco di Sales il Santo, venne spedito alle missioni di Ginevra. Quella famosa Città per i continui attacchi contro il Duca Carlo III di Savoja, che ne ambiva la Sovranità, unitosi in lega con i popoli del contorno di Berna, e di Friburgo infetti dell' eresia, avea di già sin dall' anno 1535 totalmente il seno abbandonato della Cattolica Chiesa. In quell' infelice paese dando il Mannarini a divedere il ricco corredo di sua pietà, e dottrina, tutti i mezzi adoprò, perchè così confondendo, e distruggendo gli errori de' più ostinati, e perfidi protestanti, rigermogliasse col Vangelo la Fede: *Non sine fructu*, scrive il Caruso, *injunctum sibi munus impigrè desudando peregit*: In verità convenir dobbiamo con l'immortal Metastasio, che

. . . . . L'Anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.

Quì non terminaron le gloriose imprese del nostro letterato

in Germania, lo veggiam chiamato a tenere il luminoso posto di Pro-Cancelliere dell'Accademia Salisburgense, e poi col nobil titolo di Promotore, ad essere impiegato nella Cattedra della Scolastica Teologia. Ma stabil era la Legge dell' Università, che per le Scuole trasceglier soltanto si dovessero i Professori dal Corpo dell' Ordin nostro; ragion fu questa bastevole, se crederem per poco agli Scrittori, ad eccitar lo sdegno de' più dotti Regolari: a Cesare la quistion si porta, l' Imperadore innanzi a se, del suo Supremo Consiglio, e de' Sapienti ne intima la disputa: alla portentosa dottrina, con cui il Mannarini nelle difficoltà, rispose delle più studiate cavillazioni, rimane stupefatto il Congresso; l' aula risuona di applausi, ed egli con le forze della sua eloquenza sa conservare il decoro della Congregazione, e mantenersi qual famoso Pericle contro tutti gli sforzi de' rivali, distinti per altro e per merito, e per rango: il suo nome diviene rispettabile, *et ipse solus*, nota il Mongitore, *e Benedictinis honorificentissimo Lectoris titulo insignitus fuit.* L' abilitazione frattanto mancavagli nel Pontificio Dritto, per ascendere alle Lezioni de' Sacri Canoni; onde fu d' uopo portarsi in Italia, e sottomettersi al rigoroso esame da lui stesso richiesto subitaneo al Collegio del Patavino Ginnasio. Desta, a dire il vero, meraviglia l' osservare ottener la Laurea un' uomo nel momento primo che vi giunge. Dalla Storia dell' Università istessa Salisburgense una bella testimonianza si ha dell' onore, che il Mannarini riscosse in tale funzione; eccone le parole: *Ipsa Universitas Patavina, in qua juris Lauream consecutus fuerat in Literis ad Universitatem nostram datis fatebatur, eum in rigoroso examine talem se gessisse, ut non* MANNARINUS, *sed Abbas Panormitanus omnium Canonistarum Pater, et Magister cunctis visus fuerit.*

L' anima sua ardente, e sensibile per l' amore delle lettere lo invogliò in Salisburgo a dare alla luce nel 1626 un' opera in-4; che si appella: *Contemplatio Theologica de prima Dei perfectione*: Questa giudiziosa fatica sopra sì difficili materie fu universalmente applaudita per le sode dottrine, che contiene. Or egli dopo essere stato ammirato dalle Accademie più celebri, dalle Università più rinomate,

e da' più famosi Licei ritornò alla Patria, ed al proprio Monastero.

Della stima, che di lui tenea la Congregazione Casinese volle dar pubblica pruova decretando, che il primo sedesse fra tutti, eccetto i Priori del luogo. Comecchè da più anni cagionevole dispensossi di accettare la direzione degli studj, che volevano affidargli, e solo si contentò di legger Morale. Tutti i scienziati venivano a consultarlo nelle più ardue difficoltà, che scioglieva con soddisfacente compiacenza. Finalmente colpito da fiera paralisi cessò di vivere nell' Ospizio dello Spirito Santo di Palermo a noi appartenente a' 18 Gennajo del 1637 con infinito dolore degl' uomini colti, ed illuminati.

Non si stancano alcuni de' nostri appassionati, quantunque dotti scrittori di decorare il Casinese eroe con i fastosi titoli di Conte Palatino, di Gran Cancelliere, ed in fine anche ci riferiscono, che fosse stato alla dignità promosso del Vescovado di Fondi nel Lazio; così fatte notizie molto a noi piacerebbero; ma essendo prive de' documenti ad un imparziale scribente necessarj, basta di averle soltanto additate. Non però è da omettersi, che troviamo anche dato al Mannarini il nome di Cancelliere: *ejusdem Universitatis Cancellario.* L' Orazione dedicatagli dal Benedettino dell' Imperial Monastero di Ottobura Andrea Wogt ne fa piena, ed indubitata fede.

Egli ci ha lasciato de' manoscritti del più alto sapere ricolmi; alcuni esistono nella sontuosa Martiniana Biblioteca, altri per ordine supremo in quella di Salisburgo; se godessero della pubblica luce, alcerto apporterebbero alla letteratura, e sommo onore al suo dotto Autore, il quale per essersi reso della Repubblica benemerito, e del comun vantaggio industrioso amatore, riceverà in tutti i tempi le giuste commendazioni della posterità, ed il suo nome perpetuamente verrà encomiato nelle più remote parti della terra.

D. Benedetto Denti da Palermo
Casinese Archivista in San Martino.

PUBLIC

Giovanni Meli
Celebre Poeta
Nacque in Palermo nel 1740.
Ove morì nella fine del 1815.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

GIOVANNI MELI.

L'Abate Giovanni Meli uno de' maggiori poeti, che vanti la Sicilia madre feconda di simili genj, nacque in Palermo nel 1740 da onesti genitori. Sortì nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenir poeta, e ben il diede a vedere l'avversione ch' egli ebbe agli studj disameni ed aridi, lor togliendo quanto potea di tempo per occuparlo nella lettura de' poeti, e con maggior sorprendimento il comporre e recitar nel sogno de' versi ancor giovanetto prima che apprese ne avesse le teorie. Nè la medica professione, che per le restrittezze domestiche fu costretto esercitar suo malgrado, nè la cattedra di Chimica, colla quale fu decorato per la riputazione, in cui era presso di tutti, poterono distoglierlo da quella allettatrice facoltà. Quando non giungeva peranco al diciottesimo anno dell' età sua diede alla luce il suo poema bernesco la Fata Galante. Un simil cominciamento si riguardò come un prodigio; ma per un prodigio ancor più grande ei meditava in fin d' allora di dare a dividere a tutta la repubblica letteraria, che il dialetto Siciliano era ben atto a verseggiar con gusto in tutti i metri, e in qualunque genere di poesia non solo bernesca e ridevole, ma ancor seria e patetica contro un inveterata falsissima opinione. Mille ostacoli venivano ad attraversare questa nobile impresa. Ma havvi forza per quanto grande si voglia, che possa resistere all' impeto del genio? Pieno la mente e 'l cuore di un fuoco superiore, d' un estro, d' un entusiasmo, che trasporta i talenti originali sopra se stessi; ricco di tutte le grazie della lingua, del colorito della più lucida fantasia, d'una dicitura sempre naturale e spontanea,

che sembra facilità, che non lascia timor di esaurirsi, che non muove sospetto nè di studio nè di fatica, si è veduto libero spaziar pel vasto campo poetico, correr franco per l'ardue vie dell'Epica e della Lirica, andar del pari cogli Anacreonti e co' Teocriti, cogli Orazj e co' Tibulli, cogli Ariosti e co' Redi, e lor contrastar i primi onori di Pindo. Ed è tale l'incantesimo della sua fantasia pittrice, l'evidenza del dettaglio, e l'armonia del vero apparente col bello ideale, che riunendo per dir così tutti i colori soddisfa tutti i gusti; ond'è che tutti e nobili e artisti, e dotti e ignoranti ne parlano con trasporto; e i suoi versi sono passati in proverbj, ripetuti e cantati fin nelle pubbliche vie, come di quelli di Omero e di Euripide si faceva in Grecia, di Ariosto e di Metastasio in Italia. Nè la riputazione del Meli è circoscritta tra soli confini della sua nazione. Ovunque sin nel più freddo settentrione è stato ammirato, ed ha meritato gli elogj de' più celebri scrittori. (1) Le sue poesie sono tuttora ricercate e lette da per tutto con avidità; e le versioni di alcune di esse si moltiplicano di giorno in giorno in tutta Italia (2); e per gustarne la nativa beltà in molte contrade di Europa s'impara il dialetto Siciliano (3). È questo fra i meriti del

---

(1) Vaglia per tutti il solo Denina, il quale nella sua storia occidentale tomo VI supplemento al lib. XXI c. 3 dice: Viveva puranco a quell'epoca un amico delle muse, a cui piacque di poetare nel dialetto volgar piemontese, e vi riuscì per tal modo, che vien riguardato come il solo al Nord Ovest della penisola, che possa sostener il paragone col poeta siciliano Meli in tal classe di autori sommamente applaudito.

(2) Fra quali si distinguono il dotto ed erudito colonello Poli e il Chiariss. Genoino Napolitani, il Signor l'ab. Pizzi romano, l'ab. Sergio Maltese traduttori di alcune anacreontiche; l'ab. Raimondi Siciliano ci ha data la versione delle stagioni, del Polemone e d'una piscatoria in versi esametri di una pura e tersa latinità, e il Commissario Jannelli palermitano una traduzione in ottava rima del D. Chisciotte.

(3) Come l'Ab. Scoppa Messinese ci attesta di Francia nel suo trattato della poesia italiana comparata colla francese.

Meli il più considerabile, l' aver egli solo reso comune la nostra lingua e le sue grazie. Molti viaggiatori distinti e per letteratura e per nobiltà si fecero lor dovere di conoscerlo; e un rinomato poeta italiano (1) volle non solo vederlo, ma pur sottomettere al giudizio di lui alcuni poetici componimenti manoscritti. Tanti bei pregi, che tutta la colta Europa ha riguardato con ammirazione nell' opere del Meli, non comparivano meno nel suo conversar dolce ed affabile; onde fu caro più che a suoi nazionali, a forestieri, e in particolare a moltissimi letterati Napolitani e nobili e Magistrati. Ma soprattutti si distinse l' Augusto nostro Sovrano, che in mezzo alle pressanti cure del governo conoscendo il merito del Meli volle ricompensarlo con un annua pensione di 300 ducati: e S. A. R. il Principe D. Leopoldo anch' egli amator della letteratura e de' letterati per contrassegno della più alta stima fece coniar in onor di lui una medaglia (2) non meno gloriosa al Principe che gliel' ha consacrata. Questo fu il periodo più splendido della sua vita ma il più breve; poichè appena cominciava a gustarlo, un invincibile polmonia lo trasse alla tomba di anni 75 circa. L' amicizia gli diede onorata sepoltura nella chiesa de' Pp. Conventuali, e gli eresse una medaglia di marmo esprimente il suo capo coronato d' alloro, (3) con una iscrizione perfettamente latina degna dell' autore che gliela ha fatta; (4) e a nome della nazio-

---

(1) L' ab. Casti.

(2) In questa medaglia vedesi la testa del poeta nel dritto circondata del serto d' alloro distinto dalla semplice iscrizione *Joanni Meli.* Nel rovescio vedesi un elegante testa di donna cinta di diadema e circondata da quattro delfini colla maestosa iscrizione *Anacreonti Siculo Leopoldus Ferd. IV Fil.*

(3) Opera del Sig. Villareale rinomato Scultore palermitano.

(4) Il chiarissimo P. Michelangelo Monti oggi degnissimo Secretario dell' Università di Palermo, fece la seguente iscrizione;

*

ne gli si sta lavorando un superbo busto per lasciar a posteri le fattezze di questo grand'uomo con tutti gli emblemi della sua gloria. (1) Ma il più bel monumento sono le sue opere. (2) Avrei voluto con quest'occasione sommettere al giudizio del pubblico il mio saggio critico sulle poesie del Meli, che per me si lesse in marzo 1815 nell'Accademia del Buon-gusto, ma gli angusti limiti, che ci sono prescritti, nol consentendo, mi sono contentato per non lasciar imperfetto questo ristretto elogio, di alcune rapide riflessioni su di esse, rimettendomi a quello più esteso, ch'è già ad insinuazion degli amici prossimo a stamparsi. I. So io pur troppo che il merito trascendentale, cui le Anacreontiche e le pastorali sono state sollevate dal Meli, suol essere il principale argomento degli elogj, che ne fanno i maggiori scrittori; ed io non ho ceduto ad alcuno in lodarlo di ciò; nè mi son io contentato di chiamarlo co' più dotti critici un secondo Anacreonte, un altro Teocrito, feci pure riflettere, onde formarci un' idea più grande del Meli, che mancarono a lui tutti quei mezzi che favorirono tanto particolarmente Teocrito: la semplicità e l' amor per l' agricoltura dominanti nell' età, in cui viveva il poeta Siracusano, ed in dialetto dorico pieno d'una soavissima naturalezza, lo dovettero agevolar molto, e gli fu-

---

JOANNES MELI PANORMITA
THEOCRITVS ALTER ET ANACREON
MVSARVM SICELIDVM
DECVS DELICIÆ AMOR
SVAVIS MORVM VITÆ INTEGER
AMICORVM MÆRENTIVM CVRA
HOC E MARMORE FATVM DESPECTAT
VIXIT ANN. LXXV
DECESSIT XIII KAL. JAN. AN. MDCCCXV.

(1) Opera dello stesso Scultore.
(2) In-8.° seconda edizione riveduta ed accresciuta dall' Autore, in sette tomi in Palermo 1814.

rono di un gran soccorso. Sono questi quei vantaggi che mancarono al Meli, poichè trovò l'agricoltura nel massimo avvilimento, e la lingua in cui scrisse, sebbene madre dell' Italiana, disgraziatamente rozza ed incolta. Null'ostante non ho temuto di dire, che quand'anche non si fosse egli rivolto giammai a sì fatta sentimentale poesia, la repubblica letteraria dovrebbe pur riconoscerlo per uno de' più grandi poeti, di cui ella possa vantarsi. Tutte le poesie di quest'uomo immortale sono originali e un tesoro della nostra lingua, che aggiungendo nuovi ornamenti e nuovi allori al parnasso siciliano fissar dovranno nella storia letteraria di Sicilia un epoca poetica la più gloriosa. II. Una di queste felici produzioni è il D. Chisciotte poema Eroicomico in XII canti, tutto nuovo, sebbene d'un antico titolo, si che Cervantes non vi riconoscerebbe più il suo eroe della Mancia. Unico componimento epico bernesco in Sicilia, che dovrà sussistere finchè vi saranno fanatici ed orgogliosi proggettisti, scritto dall' autore a bella posta per mettergli in ridicolo. E ciò che lo rende più prezioso sono le graziose e leggiadre descrizioni dipinte con filosofico delicato pennello, e le opportune similitudini, che fanno sempre più comparire la ricchezza dell' immaginazione del Meli. III. La Fata Galante poema bernesco in VIII canti, sebbene si risenta della giovanezza del poeta è un doppio prodigio; l' uno perchè composto dall' autore all' età di 18 anni, come dissi; l' altro perchè è di tale vivacità ed è sì brillante che ci trattiene ed incanta: ei non descrive le cose ma le dipinge con mano maestra e il suo merito principale è di pingere al cuore. L'autore con questo componimento ha voluto farci vedere, ch' egli era e medico e poeta. IV. Nel poemetto la creazione in un sol canto, che si può caratterizzare per una poesia didascalica, è una maraviglia come un poeta scherzando passi per dir così a rivista i principali sistemi le ipotesi e gli errori de' più rinomati filosofi antichi e moderni intorno all' origine del

mondo e tutti senza stento li sviluppa, e ci fa toccar con mano il debole e l'assurdo de' medesimi. In somma ci fa rilevare che l'aútore era e poeta e letterato. V. Ove però spiegossi in singolar guisa questo suo talento giocoso sono i suoi capitoli e le sue satire; ma non si confondino questi titoli cogl'infami libelli, che mettono in bersaglio le oneste persone. Nell'anima sensibile del Meli non potevano annidare sì nere idee. Egli non avendo di mira che l'emendazion de' costumi, attacca di fronte i vizj e i pregiudizj del suo secolo, e con uno stile semplice e facile, e che sembra anzi muovere da natural istinto, che partire dall' arte, come per ischerzo, e senza gravità filosofica c'insegna dolcemente a ben vivere. E maggior d' ogni elogio merita il Meli il titolo di primo scrittor di satire in Sicilia. VI. Sono pure un dono prezioso le favole morali, che quest' uomo benefico ha presentato il primo alla sua patria. La naturalezza e la spontaneità dello stile e della dicitura spirano quell'aria, che il Marchese di Beccheria chiama di *Bonarietà*. Sembrano le cose nate senza fatica, ma, son d'avviso, che non si possano con alcuna fatica agguagliare. VII. Pareva che la poesia Ditirambica si appartenesse esclusivamente alla sola Toscana, ma il Meli ha fatto svanire questa privativa. Ci ha egli pure rallegrato con sì lieta amenissima e spiritosa poesia. Gli adagi e gl' idiotismi devono render difficile agli esteri il gustare le bellezze di questo componimento; e una versione, credo, che a stento si possa eseguire anco da un nazionale. È questa una produzione originale: Redi non gli ha dato che la spinta e l' orditura VIII. Ma il Meli era fatto per impressioni più sacre e più delicate. Sapeva egli intenerirci, sulle sciagure dividere le pene dell' infelice, che soffre, piangere al suo pianto. Scorrete tutte le prodnzioni del genio e indicatemi soggetti più passionati e più cupi del suo Eraclito e del suo Polemone. IX. Ci ha lasciato inoltre una prodigiosa quantità di composizioni e sonetti ed

ottave e canzoni serie e bernesche tutte del genio e dello squisito gusto dell' Autore. Or quand' anche il Meli, ripetiamolo pure, non si fosse giammai rivolto alle famose sue anacreontiche e pastorali, avrebbe certamente per tutti questi capi d' opera tutto il diritto all' immortalità alla nostra riconoscenza, e finchè vi sarà vero gusto nel mondo, sarà letto e rispettato il Meli come uno de' più bei modelli della poesia.

Abate Antonino Contreras.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Vincenzo Mirabella

Famoso letterato e Storico
Nacque in Siracusa nel 1570.
Morì in Modica nel 1624.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 —

VINCENZO MIRABELLA.

Tien sede nel tempio dell' immortalità, e della gloria fin dal principio del XVII Secolo Vincenzo Mirabella di Siracusa, che acceso alla vista di tante reliquie, e monumenti di antichità, che in ogni dove rinvengonsi nella sua patria si diede ad illustrarla intieramente collo studio dell' Antiquaria, e Numismatica; e produsse la pianta, e la descrizione delle antiche Siracuse, opere d' immenso lavoro, della quale ne fu sommamente rimunerato, essendo anche da' suoi tempi la celebrità della medesima così generalmente fissata, che tutti gli Scienziati, ed i Letterati d' ogni dove si fecero un pregio di ricercarla, ammirarla ed encomiarla. Così fra gli altri ne parla Filippo Cluverio nella sua prefaz. alla Sicilia antica a piè di pagina (lib. 1 cap. 12 p. 145 e 148). Così il Burmanno nel suo tesoro tom. II, il quale si fece un dovere di tradurre dal volgare in idioma latino l' opera del Mirabella, ed inserirla nel suo tesoro insieme colla magnifica Pianta delle Siracuse. Così il Boldetti nelle osservazioni sopra i Cimiteri di Roma, il quale copiò la pianta delle Catacombe di Siracusa dietro il nostro Mirabella. Così il Langlet, che nel Catalogo degli Storici d' ogni Nazione ha distinto le Antichità del Mirabella con la singolare commendazione di *libro rarissimo*, *e ricercatissimo*. Così lo Stelluto, il Culifonio, il di Gregorio, il Padre Massa, che lo lodano tutti, e lo portano al cielo; quest' ultimo di più ne fa l' apologia vendicandolo contro il Bonanni, che osò calunniarlo male a cui va soggetto sempre il merito. Or sebbene questi grandi Uomini abbiano già annunziato nel Mondo Letterario con vantaggio il nome di Vincenzo Mirabella, pur giova or quì seguirlo di presso, e conoscer le particolarità della sua vita.

Il nostro Vincenzo Mirabella nacque in Siracusa l' anno

1570 da nobili genitori. Fu subito educato alle lettere, ed alle Scienze, e pria d' ogni altro le lingue dotte cioè la latina, e la greca furon da lui coltivate con successo; indi profittò nell' Oratoria, e nella Poesia al segno che pubblicò per le stampe in Palermo un primo libro di Madrigali, che Giovanni Ventimiglia loda, moltissimo ne' suoi Elogj de' Poeti Siciliani in piè di nota (cap. 5 p. 35 e cap. 14 p. 1116 ec.) studiò pur la Musica, e compose un Madrigale a 5 voci. Ma il suo animo inclinato a studj serj tutto rivolse alle matematiche, che com' egli stesso ci assicura in alcune sue lettere estanti, tanto lo dilettavano, che dimenticar gli faceano ogni cura. Era immerso in queste scienze esatte, quando la vista di tanti antichi monumenti, co' quali continuamente imbattevasi nella sua gran patria, destarono in lui l' idea d' intraprendere una Carta Geografica delle antiche Siracuse; la quale fatica facevano che cominciò a studiar profondamente la Geografia, non solo nelle parti Astronomiche, e Matematiche, ma anche nelle istoriche, e topografiche. Lesse non solo tutti i Geografi antichi, ma consultò anche i moderni, e diè alla luce finalmente dopo dieci anni di continuo, ed indefesso lavoro quell' esatta Carta, che gli fece grand' onore, e che tutt' ora noi tenghiamo come la migliore, e la più corretta. Da questo studio della Geografia di Siracusa, e di Sicilia, passò il nostro Mirabella a quello dell' Antiquaria in generale, e si diede ad illustrare le antiche Medaglie di Siracusa, fatica per la Sicilia ancora non tentata da nessuno, ma utilissima all' Istoria, giacchè non vi è esatta Istoria senza Geografia, e Numismatica: fatica, che come altrove diremo, servì di sprone al gran Torremuzza.

La più antica medaglia, che esistea al suo tempo, era quella di Cerere inghirlandata di spiche, mostrante nel rovescio una Carretta tirata da due Cavalli, e guidata da una Donna alata, che esprime Siracusa trionfatrice di varie squadre in più attacchi. Da questa egli diè cominciamento, e ne proseguì la dotta spiegazione sino a quella

di Girolamo ultimo Re di Siracusa, che ha nel rovescio un fulmine, arma di Giove, per indicare la sua gran potenza.

Attirato dagli encomj, che ricevea dagli stranieri, e dagli inviti che segli faceano dai Letterati di Napoli, e di Roma, egli si determinò finalmente a recarsi pria in Napoli, indi in Roma, e fu subito ammesso nelle Academie degli Oziosi di Napoli, e de' Lincei di Roma, che allora erano le primarie. Il Re Filippo III l' ebbe in grandissima stima, ed egli in segno di gratitudine, e divozione dedicò a questo Sovrano la sua opera stampandola in Napoli nel 1613 presso Lazaro Scorrigio edizione in foglio elegante, e corretta, e che ha per titolo: *Dichiarazione della Pianta delle Antiche Siracuse, e di alcune scelte Medaglie di esse, e de' Principi che quelle possedettero.*

Di ritorno nella sua patria recò il gusto dell'Accademia, e s' impegnò d' istituirne una in Siracusa, che fosse principalmente intenta ad occuparsi delle cose patrie; ma che i suoi nemici osarono pure calunniare, dipingendola al Governo come sospetta, e facendosi, che arrestati ne fossero alcuni memhri, fra i quali il Mirabella, che fu condotto in Palermo, dove però gli riuscì agevol cosa il difendersi, e ritornò quindi in trionfo in Siracusa, e nuovo lustro, e splendore aggiunse alla sua nascente Academia poi protetta dall' istesso Governo, fu allora, che pensò di occuparsi della Biografia degl' illustri Siracusani antichi, ed avea cominciato a scrivere le vite di Archimede, di Teocrito, di Epicarmo, di Tisia; avea intrapreso pure l' istoria di Siracusa, che il Mongitore assicura aver veduta manuscritta; ma in mezzo a tante fatiche, in mezzo a tanti onori, ito in Modica per affari, e per diporto, si ammalò gravemente, e finì di vivere di 54 anni nel 1624.

Ecco l' iscrizione che si legge nella sua tomba.

D. O. M.

D. Vincentius Mirabella, et Alagona, Patritius

Siracusanus, studio vetustatis, liberalium artium peritia, ac splendore, virtutum, vir insignis, ubique clarissimus, et inter Lynceos honorifice cooptatus, qui antiquam Patriæ gloriam e tenebris erutam, ac luci restitutam cum sui nominis laude posteritati fecit immortalem. Motycæ decedens mortalitatis exuvias deposuit anno 1624, *ætatis suæ* 54.

G. E. Ortolani.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Mosco
Poeta Buccolico
Nacque in Siracusa.
Fiorì nell' Olimpiade 126.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

13

MOSCO.

Dafni il primo sotto il ridente e puro cielo di Sicilia trasse dalla pastorale sampogna dolcissimi suoni. La Poesia Buccolica la quale

Tien dal suggetto un abito gentile,

nacque e si crebbe in questa nobilissima isola, e le Muse Greche sorrisero amiche a' poeti siciliani che degnamente emularono gl' ingegni di Atene. (1) E le Grazie si mostrarono ignude a Teocrito, pittore ingenuo e schietto della bella natura. Che se con queste scherzar volle troppo per avventura il Siracusano Mosco, non meno egli è degno di aver nobile seggio in quest' opera fra' sommi ingegni, che furono onore e lume di questa illustre regione.

La nobilissima città di Siracusa (2) fu la patria di Mosco. Secondo Suida (3) ei fiorì sotto Tolomeo Filometore intorno all' Olimpiade 156, cioè più di cento anni dopo Teocrito. Parmi che in ciò ei vada assai lungi del vero, poichè Mosco nell' Idillio ove piange la morte di Bione favella di Teocrito come suo contemporaneo dicendo:

Teocrito te piange in Siracusa.

Può dunque affermarsi senz' alcun fallo ch' ei vivesse contemporaneamente a Bione e a Teocrito, mentre regnava Tolomeo Filadelfo nell' Olimpiade 126. Il primo anzi sembra che fosse stato suo maestro nel genere di poesia che imprese a coltivare. Infatti nell' Idillio sopraccitato egli dice

Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo, io non ignara
Del Buccolico metro il qual mostrasi
Ai discepoli tuoi ch' eredi festi
Per sommo onor del Doriese canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la musa (4).

(1) Si attribuisce a' Siciliani la gloria non solo di aver inventata la poesia buccolica, ma ancora quella di aver fabbricati i primi strumenti pastorali. Giova vedere su questo proposito le *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi Vol. V.*

(2) Tiraboschi così ne parla -- *Siracusa che a ragion chiamar possiamo de' più leggiadri e sublimi ingegni dell' antichità educatrice e madre Tom. I P. II Ediz. di Roma* 1782 *pag.* 43.

(3) *In Lexic.*

(4) *Traduzione del Pagnini.*

Questo è quanto sappiamo della vita di Mosco. Otto soli Idillj di lui ci rimangono l'*Amor fuggitivo*, *Europa*, il *Canto funebre di Bione*, *Megara moglie d'Ercole*, la *Pigrizia*, *Alfeo ed Aretusa* e l'*Espero*, un venustissimo epigramma intitolato *Amore Arante*, ch' è riportato nel Lib. IV dell'Antologia (1).

Su queste poesie varj giudizj furon portati dagli eruditi. Il Quintiliano francese (2) li dice adorni d' immaginazione dilicata ed ingegnosa, ma soverchiamente lussureggianti di lirici ornamenti. Il segretario dell'Accademia Parigina afferma che questi componimenti che furon rispettati dal tempo ci fan rimpiagnere la parte che di essi abbiam perduta (3). Nimico delle native grazie di Teocrito ei chiama grossolanità la semplice e schietta dipintura che fa Teocrito di que' costumi pastorali d' allora, e loda a cielo il soverchio raffinamento e lo stile fiorito del nostro Mosco. E chiaro esempio ci dette il Fontenelle di quanto amasse la galanteria, e le acutezze di spirito, poichè nell'Egloghe ch'ei scrisse, trasformò i suoi pastori in zerbinotti del bel mondo di Parigi, e le sue villanelle in affettate e sentenziose signorine.

In due classi debbonsi naturalmente dividere le poche poesie di Mosco che a noi pervennero, poichè parte di esse appartengono al genere pastorale, e parte al genere elegiaco o lirico. Perciò gli Enciclopedisti riposero il nostro poeta nel novero de' lirici non impropiamente (4).

Soavissimi mi sembrano i versi di Mosco e dettati dalle Grazie e dall'amore, nè queste ebber mai interprete più fedele di lui. Più valente nel genere descrittivo di Teocrito e di lui più grande *colorista* in poesia, egli attira a se con dolce forza il cuore di chi si fa a leggerlo. Perrault

---

(1) Il Pagnini tradusse quest' epigramma felicemente così,

Posto giù face e strali ad armacollo
Un zaino Amore e un pungolo si tolse,
E avvinto al giogo il tollerante collo
De' buoi, un solco a lavorar si volse:
Gridò poi volto a Giove: o i campi miei
Feconda, o bue d' Europa arar tu dei.

(2) *La Harpe Lycée Vol. II.*

(3) *Fontenelle Discours sur l'Eglogue.*

(4) *Signorelli Vicende della Coltura nelle due Sicilie Vol. I. — Tiraboschi Loc. cit.*

istesso quell' acerbissimo inimico degli antichi poeti ebbe a dire, parlando del componimento del nostro Siracusano intitolato l'*Amor fuggitivo*, che veruna poesia gli parve di questa più bella, e che meno si risentisse dell'antichità. Piacemi quì riportarlo.

Mentre la bella Dea che Cipri onora
Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
Ad alta voce il gia chiamando ognora:
Alcun' è, dicea, quì ninfa o pastore
Che vedut' abbia il caro nato mio
Girsen vagando d' uno in altro errore?
Niun fia senza pro cortese e pio;
Che ch'il mi mostrerà per sua mercede
Un bacio avrà di que' che so dar io; (1)
E chi prigione il menerà per fede
Tenga ch'avrà non pure un bacio solo,
Ma quel che 'l bacio dopo se richiede.
Agevol è conoscer mio figliuolo,
Ma chi nol conoscesse ascolti un poco,
Segni darò ch' a lui convengon solo.
Questo reo garzon molto nè poco
Bianco non è, ma qual fiamma vermiglio:
Gli occhi sfavillan come ardente foco.
Dolci parole ha il mio vezzoso figlio,
Ma la mente fallace; onde fuggire
Le sue false lusinghe è san consiglio.
E s' avvien che giammai sdegni o s'adire,
Con men tempo e fatica un cerro antico
Si svelle che di lui gli sdegni e l' ire.
Sol' è d' inganni e di menzogne amico,
Se ride o scherza, allor cerca d' aprirti
Il petto, e trarti il cor, sì t' è nimico.
I crini ha in capo inanellati ed irti,
Ma nel volto non ha vergogna alcuna:
Miser è ben chi rompe in cotai sirti.

---

(1) Tasso ha imitato quì Mosco nel suo Aminta, allorchè fa dire ad Amore

. . . . . ella mi segue
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci o cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non fia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a tei
O dolci baci, o cosa altra più cara.

Piccole man; ma sì gran forze aduna,
  Quando le fiere sue saette avventa,
  Ch' il ciel percuote e l' infima lacuna.
Nude ha le membra; che solo argomenta
  Coprir la mente, e quasì augel con l' ale,
  Or a ninfa, or ad uom ratto s' avventa.
Sopra la corda tien sempre lo strale
  E sempre al lato manco indrizza l' arco,
  Che quanto par minor, tanto più vale.
Un turcasso di ferro e d' oro carco
  Porta a sinistra, il qual contr' a me, lasso,
  Che pur sua madre son, ben spesso ha scarco.
Che più dir debbo, anzi quai cose passo?
  A questi solo ancider uomin piace,
  Sol è d' ogni pietate ignudo e casso.
Ei solo il sol con sì picciola face
  Accende in ciel, tant' è possente e forte:
  Solo il mondo mantien solo il disface.
Colui se il prendi mai per senno, o sorte,
  Menalmi preso, e se pietà n' avrai,
  In guiderdon n' aspetta acerba morte.
E se pianger il vedi allor dirai:
  Questi ingannar mi vuol. S' ei ride, allora
  Più stretto il lega, e men pietoso il trai.
E se dar baci ti volesse ancora
  Oimè fuggi; che ne' labbri suoi
  Peste solo e venen sempre dimora.
S' ogni sua arme ti largisse poi,
  Non le toccar, che son fallaci e tinte
  In fuoco, onde lent' arda e tosto muoi
Veri pianti facendo e risa finte (1).

GIUSEPPE BOCCANERA,
Compilatore della Biografia Napolitana.

---

(1) Questa traduzione è del famoso Benedetto Varchi, e fu pubblicata, tratta da un codice della Biblioteca di Venezia dal Ch. Abate Jacopo Morelli, pochi anni or sono. Credemmo util cosa il quì riprodurla come non molto conosciuta, persuasi che ce ne sapranno buon grado gli amatori della greca poesia non meno che quelli a cui piace la soavità della bella lingua toscana.

Moltissimi in Italia tradussero i versi di Mosco fra' quali contansi Luigi Alamanni, Girolamo Pompei, Giovan-Battista Vicini, Giuseppe Maria Pagnini, e il Pagani Cesa. Il Conte Giacomo Leopardi ne ha data ultimamente una versione che ricorda a noi la fedeltà, e la trivialità Salviniana.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Nina Siciliana

O la Nina di Dante Majano
Prima Poetessa in lingua volgare
fiorì nel 1290.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

NINA SICILIANA.

La maestosa lingua del Lazio, pervenuta alla sua perfezione nell' aureo Secolo di Augusto, cominciò indi in poi a decadere, e corrompersi, così che fin dai primi secoli dell' era cristiana, si può dire, che il linguaggio di Cicerone, Virgilio, Orazio era dell' intutto venuto manco, e che un nuovo dialetto rozzo e duro, misto di voci gotiche, lombarde e barbare era quello, in cui comunemente scrivevasi. Sulla fine del XII secolo, e principalmente nel XIII secolo si creò quel nuovo idioma, che fu detto volgare in opposizione all' antico latino, ed ebbe questo linguaggio sua primaria origine dopo la Provenza, in Palermo, mia dolce patria, ed alla corte del gran re ed imperatore Federico (1), protettore delle scienze, e delle lettere, e poeta egli stesso (2). Egli avea stabilito una specie di academia di belle lettere nel suo proprio palagio, dove vi poetarono i suoi figli, Enzio poi re di Sardegna, e Manfredi (3), Guido ed Odo delle Colonne, Ruggerone, e Ranieri di Palermo, Iacopo di Lentini, Neco di Messina, e varj altri Siciliani, i di cui nomi trovansi registrati nel dizionario della Crusca; siccome di quei, che i fondatori furono della lingua volgare, e che i primi poetarono nell' italiana favella, per cui allor questo nuovo linguaggio, siciliano fu detto (4), e quei che in volgare

(1) Friderico Imperatore (sia detto qui di passaggio) fu nativo di Palermo, e vidde la luce l' anno 1196 come assicura l' imolese nel suo libro Augustale, ed il Villani Giovanni nella sua Cronica, dietro i quali l' Auria Sicilia Inventrice p. 31. Onde toccava a noi di tessere in questa nostra opera il suo elogio; ma siccome i degnissimi Estensori della biografia di Napoli amarono ornarne di questo grand' uomo, e re la loro raccolta, quinci noi ci dispensiamo ripetere questo elogio, essendo stato per altro ben maneggiato dall' eloquente penna che lo scrisse.

(2) Vide Rime antiche dell' Allacci, e Rime antiche pubblicate da Bernardo Giunti 1565.

(3) V. Autori citati.

(4) Dante della volgare eloquenza c. 12.

scrivevano, in siciliano, scrivere si dicevano. Or tra questi primi Atleti, fuvvi una donna, che celebre pella sua bellezza, e pel suo Morale, riunì a tali qualità quella di poetare la prima in volgare. Essa fiorì verso il 1290, e sebben morto già fosse il gran Federico, ella si appartiene a quel glorioso secolo XIII che diede nascimento in Sicilia alla volgar lingua, ed all'italiana poesia. Questa donna allor tanto era famosa e pelle sue bellezze, e più ancora per le sue poesie, quanto il poeta Dante da Majano, senza conoscerla, in altro che ne' suoi versi, la corteggiò, e tenne ad onore di avere con lei pistolare poetica corrispondenza, per il che la bella donna, che Nina avea nome, fu d'allora in poi la Nina di Dante Majano generalmente appellata, e sotto questo titolo è tutt'ora nel regno letterario conosciuta. Quale si fosse però il di lei vero nome, e quale quello di sua famiglia non si potrebbe con certezza asserire; giacchè intorno al nome, alcuni vi sono che la chiamano la Catterina, e Nina per abbreviazione di Catterina ci danno: altri sostengono, che Nina sia un abbreviazione di Antonia, o Antonina come veramente è tutt' ora l' uso appo noi, onde questa seconda opinione la più probabile ci appare; ma circa al nome di suo Casato niente assolutamente si può dire; conciosiacchè, detta quasi per eccellenza la Nina di Dante, nessun autore si diede la briga di ricordarne il casato. Non minore è l' incertezza, e l' oscurità circa alla sua particolare patria. L'Allaccio, e Geronimo Ragusa (1) la credono di Messina, ma il Mongitore (2) inclina più tosto per Palermo. A dire il vero conviene confessare, che di Monna Nina s'ignora la patria particolare, il casato ed il rango, ed altro non se ne sa, se non quello ch' è veramente essenziale, e degno da sapersi, cioè, che fu bellissima, virtuosa, di uno spirito colto e singolare, e che fu la prima che poetato avesse in lingua volgare (3), ed i suoi versi furono ge-

---

(1) Allaccio pref. Rime Antiche, Ragusa Elogia Sicula voce Nina.
(2) Mongitore bibliot. tom. 2 v. Nina.
(3) V. Quadrio, Crescimbeni, Tiraboschi.

neralmente ammirati, oltre del Dante di Majano, che sol perciò si dichiarò innamorato della Nina, e che come ci assicura il Crescimbeni, l'amò sì grandemente, che per lei compose, ed ordinò diverse bizzarrie, acrostici, bisticci e rimalmezzi (1).

Egli è bello il vedere, come poetasse questa donna di genio, in qnei primi tempi in cui e la lingua, e la poesia erano ancor balbuzienti, e noi crediam pregevole rapportare per ciò il seguente di lei Sonetto, che diede causa a quello del Majano da sopra riferito.

Qual siete Voi, sì cara Preferenza
Che fate a me, senza voi mostrare
Molto, m' agenzeria vostra presenza
Perchè mio cor podesse dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome che fa profferenza
D' essere sottoposto a me innorare.
Lo core mio pensar non sauria
Nessuna cosa che turbasse amanza
Così affermo, e voglio ogn' hor che sia;
D' udendovi parlar è vollia mia
Se vostra penna ha bona consonanza
Col vostro cor, ed ha tra lor resia.

Conchiudo questo breve elogio col rapportare le parole

---

(1) Dante di Majano fu uno di quelli che cooperarono pell' ingrandimento della toscana poesia, e come tale fu riconosciuto, e stimato dal famoso Dante Alighieri, da Guido Cavalcanti, e d' altri celebri di quel Secolo: Ecco un suo Sonetto scritto pella nostra Nina in Acrostici, cioè dove dichiarasi pelle lettere iniziali de' primi versi il nome dell' Autore.

D i cio che audivi dir primieramente
A vea talento di saver le cose
N on come audivi il trovo certamente
T anto vi assegna, saggio lo sentore
E poi vi piace che vi parli bella
Sacciate no; che ben son d'un volere
Per testa lo mio dir vada cercando
Gentil mia donna di vostro laudare
Se fosse ver ciò ben compitamente
Ma per un conto di mensogna fuore
Che muove, e vien da voi sovrasaccente
Se 'l cor và dalla penna svariando
Se v' agenza; e 'l vostro gran savere
Se di volere lo meo nome v' abbella
Crescimbeni t. 3 p. 84.

del Crescimbeni (1): Nina siciliana, questa gentile, e leggiadra donna, bellissima sopra tutte le altre del suo tempo, e della sua nazione, non solamente fu la prima femmina, che si abbia notizia, che poetato avesse in nostra lingua, ma non volle, che niuno si vantasse dell' amor suo, fuori chè un poeta: Tutto il loro amore però era posto in iscriversi l' un l' altro de' sonetti, da' quali ben si conosce, quanto virtuosa e spiritosa donna ella fosse. Le sue rime le han meritato di essere citata dall'Academia della Crusca, allegata dal celebre Critico Alessandro Tassoni nelle considerazioni sopra il Petrarca, e dall' insigne letterato Federico Ubaldini nella tavola dei documenti di amore del Barberino (2).

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(1) Crescimbeni 1 cit.
(2) Raccolta delle rime degli antichi presso gli eredi del Giunta 1528.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Giovan Battista Odierna

Astronomo celebre

Nacque in Ragusa nel Val Demone a 15. Aprile 1597.
Morì nella Terra di Palma a 6. Aprile 1660.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVAN BATTISTA ODIERNA.

La Scienza degli astri dopo la metà del Secolo XVI cominciò a ricevere un nuovo splendore dal sistema di Copernico, pubblicato nel 1543. Questo profondo ingegno di Prussia per ovviare alle assurdità degli antichi immaginati sistemi sulle prodigiose, ed incalcolabili velocità de' corpi celesti, pensò di ammettere nella Terra un moto diurno o di rotazione sul suo proprio asse, ed un secondo moto annuo intorno all'eclittica (1). Il celebre Galileo, oltre il Keplero, attraverso di tante persecuzioni, e censure, che infortunatamente soffrì dal 1616 sino al 1633, pur riuscì a perfezionare il copernicano sistema creduto allora per soverchio zelo contrario alle sacre pagine.

Quest' era lo stato dell'Astronomia allorchè comparve in Sicilia il celebre Giovan Battista Odierna, detto il corifeo degli Astronomi, e l'Astrologo per eccellenza. In Ragusa una delle più popolate Terre del Val di Noto venne egli alla luce a' 15 d'Aprile nel 1597. Studiò da tenera età le Belle Lettere con massimo profitto, ed indi, applicatosi alla Filosofia, dimostrò una naturale inclinazione per le matematiche discipline, e per l'Astronomia, scienze per le quali era ardentemente trasportato dal genio; ma comecchè i di lui parenti destinato l'aveano ad abbracciare lo stato ecclesiastico, si diede allo studio della Teologia, e della Canonica facendosi ammirare con stupore dai maestri per la profondità del suo ingegno, e per la sodezza de' suoi ragionamenti; e dopo di essere stato ordinato Presbitero fu eletto Arciprete di Palma Terra nel Val di Mazara. Ritiratosi in Palma il N. A., senza trascurare in verun conto l'adempimento de' suoi primarj doveri nella vigilante cura delle anime a lui affidate, tutto si diede

(1) Nel tempo che fiorirono le greche scienze Iceta siracusano sostenne fortemente che la Terra si aggirasse intorno al Sole.

alla seria applicazione de' suoi prediletti studj della Matematica, e dell'Astronomia. Dovendo egli incominciare le osservazioni degli Astri scelse per specula una collina situata vicino a quella terra in un campo oggi chiamato per tal ragione il *piano dello Strologo*, e comecchè confinato in un luogo lontano dalla Capitale, e privo di quegli ajuti, che le arti meccaniche gli avrebbero dovuto apportare nella sua ardua intrapresa, giunse da se stesso a foggiare molti strumenti necessarj, e sino ad incidere in rame con sorprendente eleganza le tavole astronomiche, che furono poi ammirate dai più perfetti Maestri di quel Arte.

Dopo pochi anni di indefesse applicazioni cioè nel 1629 diede la prima pubblica rimostranza de' suoi rari talenti con mettere a stampa quell'opera, che porta il titolo: *Universae facultatis Directorium Physiotheoricum, opus Astronomicum etc.*

Da quest' epoca in poi il suo nome divenne celebre presso tutti i Dotti non solo della Sicilia, ma di tutte le straniere Nazioni, dove la di lui fama era velocemente corsa. Rendono di ciò chiara testimonianza le tante lettere di lode de' più distinti Letterati a lui dirette, e che tutt' ora si conservano in Palma. Silvio Boccone, che viaggiò dopo la metà del Secolo XVII ci assicura nel suo Museo pag. 224 che il nome di Odierna era assai conosciuto, e rispettato in Italia, in Francia, in Germania, ed in Inghilterra, e che le sue opere erano con somma avidità ricercate, e studiate con trasporto.

Grande venerazione concepirono di lui i Letterati di Palermo, ed ebbero ad onor singolare di ascriverlo fra i membri dell'Accademia de' Reaccesi. Il Gran Duca di Toscana avendo inteso i maravigliosi travagli di questo famoso Astronomo lo pregò a comporre le Efemeridi degl'Astri, opera di sorprendente fatica da nessun' altro fino allora intrapresa, e che essendo stata pubblicata nel 1656 fece stupire i dotti.

Le sue indefesse applicazioni, oltre di averlo reso famoso per le continue astronomiche predizioni, per cui era

chiamato dal popolo col solo nome di Astrologo, pure si fece ammirare per l'esame, e la spiegazione delle meteore, e di molti altri oggetti di Fisica, come si conosce da un ragionatissimo discorso meteorologico, che scrisse intorno alle cause d'una mostruosa apparizione, e ostento mirabile di cinque spaventevoli Dragoni aerei, detti nel greco idioma *Typhoni*, che a' 29 Settembre del 1648 si viddero pendenti dalle nuvole sul mare di Montechiaro al cospetto della Terra di Palma, che a guisa di grandissime Balene, spargendo le acque marine facevano orribile mostra, e da tante altre opere, che noi cenneremo.

In certe ore di ozio soleva il N. A. per diletto impiegare il tempo in osservar col microscopio varj piccolissimi oggetti; ma siccome nulla era indifferente agl'occhi di questo celebre Filosofo, i suoi passatempi diedero motivo a sorprendenti scoverte; imperciocchè in questa occasione presentò una esatta descrizione anatomica dell'occhio della Mosca, e di molti altri insetti; scoprì il primo l'artifizio del dente della Vipera nel comunicare il veleno, e ne diede una chiara descrizione anatomica, per cui viene sommamente lodato dal rinomato Francesco Redi: *in observat. de Viperis* pag. 162, 200 ec., e dal Etmullero: *Dissertat.* 9 *de morsu Viperae.*

Le virtù, di cui era adornato l'Odierna, lo resero rispettabile al popolo, che non trascurava d'istruire e con l'esempio, e con la predicazione, per qual ragione fu sempre sommamente stimato dai Duchi di Palma Carlo e Giulio uomini insigni per la santità. Finalmente dopo di aver eccitato una gloria immortale del suo nome cessò di vivere in Palma compianto da tutti a' 6 d'Aprile del 1660 di anni 63.

Parlano di lui con sommo rispetto il Borelli: *in Theoric Medicaeorum Planetarum*, il Magio: *in vita Alipii a S. Josepho c.* 10 *pag.* 163. *Auria in Sicilia inventrice c.* 7, dove dice che egli il primo scoprì tre stelle fisse, e tanti altri autori, che per brevità tralasciamo.

Le opere di Odierna, che quì sotto rapporteremo, nella maggior parte hanno il merito dell'originalità, ed egli per-

ciò viene a giusto titolo riguardato fra i primi Astronomi del Secolo XVII.

Per conchiudere l' elogio del N. A. ci giova rapportare ciò, che di lui dice il rinomato Giovanni Caramuele nella sua opera: *Mathesi nova in Meteorologicis* art. 11, 133 *de Astronomicis par.* 2 *n.* 142 *pag.* 1499. Ecco le sue parole: *Hodierna Astronomorum Choriphaeus, qui omnium mortalium primus Medicaeorum Syderum aephemerides in lucem edidit, et multis libris clarus Philosophiam quà scolasticam, quà mathematicam condecoravit in epistola Astropholis scripta italicè* 12 *Julii* 1659 *et Romae edita eodem anno. Interim feliciter prodeat discursus ille et scholam illustret, quidquid enim a tali ingenio prodit semper est magnum.*

Le opere stampate dell' Odierna sono le seguenti.

Universæ facultatis directorium physiotheoricum opus Astronomicum etc., Panormi 1629.

Theumantiæ miraculum . . . . . Opusc. opticum, vel manuductio ad novam Scientiam de causis colorum, ibid. 1652.

De admirandis Phasibus in Sole, et Luna visis, ponderationes opticae phisicæ, et astronomicæ, ibid. 1656.

Medicæorum Ephemerides, nunquam actenus apud mortales editæ cum suis introductionibus in tres partes distinctis etc., ibid. 1656.

Canonum et Tabellar. Astronom. series, index et usus ad computandas medicæorum longitudines etc., ibid. 1656.

Medicæorum elaboratæ Ephemerides in sinu Jovis etc., ibid. 1656.

De Sistema Orbis cometici, deque admirandis Cæli characteribus, ibid. 1654.

Protei Celestis vertigines, seu Saturni sistema, ibid. 1657.

Dentis in Vipera virulenti anatomia, ibid. 1646.

L' occhio della Mosca, Discorso fisico intorno alla notomia dell' occhio in tutti gli animali anulosi detti insetti, ibid. 1644.

Archimede redivivo colla statera del momento ec., ibid. 1644.

La Colomba volante, cometa nuovamente comparsa Mercoledì la notte delli 18 Dicembre 1652, Discorso fisico, morale ed astronomico mistico, ibid. 1653.

Il Nunzio della Stella nuova recentemente comparsa nel Cielo nella via lattea sulla croce stellifera, ibid. 1659.

La Stella nuova e peregrina l' anno 1600 sul petto del Cigno scoperta nuovamente, Roma 1659.

De Saturni Satellite, epistola.

Presso Caramuele *in Mathesi nova* si ritrovano molte lettere astronomiche di Odierna.

Tralasciamo di rapportare il catalogo di altre 24 opere, che l' Odierna lasciò inedite per la brevità cui siamo astretti di adattarci.

Abb. Dott. Pasquale Panvini da S. Catarina.

THE NEW
PUBLIC
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Ignazio Paternò-Castello
Principe di Biscari, rinomatis.mo Antiquario
Nacque in Catania nel 1722. dove
morì il primo Settembre del 1786.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

7

IGNAZIO PATERNÒ CASTELLO

PRINCIPE DI BISCARI.

Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, Membro dell'Accademia Reale di Londra, di quella di Bordeaux, della Crusca, e dei Georgofili di Firenze, degli Arcadi di Roma, della Reale di Napoli, del buon gusto di Palermo, Mecenate, e Protettore di quella degli Etnei in Catania, fu il più grande ingegno di Sicilia nel Secolo XVIII, che stabilì i progressi della Storia Naturale, e strappò dalle viscere di quel suolo molti preziosi monumenti dell'Antichità, la di cui memoria era pressocchè estinta. Ei nacque nell'amenissima città di Catania, patria di molti Uomini illustri verso il 1722. Da giovine mostrò un particolare genio per gli studj di Antichità; ed avendo viaggiato di buon'ora in Italia per visitare le primarie Scuole, e procurarsi la conoscenza degli uomini più grandi di quell'epoca, fece ritorno ricco di nuove, ed interessanti cognizioni di Codici, di Medaglie, di Gemme lavorate, ed altre Antichità.

Il suo entusiasmo per l'incominciata carriera si aumentava di giorno in giorno, ed ei si occupò intieramente a rinvenire gli antichi monumenti della patria grandezza, seppelliti, e dimenticati a tal segno, che gli stessi antichi Storici, che li ricordavano, non aveano più meritato fede, e non erano stati calcolati dal dotto Viaggiatore Orwille; e gli riuscì di trovare, e disotterrare l'Anfiteatro, il Gran Teatro, la Curia, il Carcere, la Borza, le Terme, molti bagni pubblici, e privati, e quasi tutto il dippiù che si trova delle antichità di Catania, annotato nel viaggio, da lui poscia pubblicato, per tutte le antichità di Sicilia. Fu in questi scavi, ch'egli impiegò generosamente somme considerevoli, e che trasse alla luce mosaici, urne, iscrizioni, bronzi, vasi, statue, un busto di Giove di figura colossale, mancante della testa, e di un braccio, lavoro greco di peritissimo artefice e varie altre anticaglie.

Applicatosi ugualmente alle cose naturali, per rendere

vieppiù utili le sue fatiche in questo genere, concepì la più giovevole idea per la sua Patria, quella cioè di rinvenire, ed insegnare i mezzi efficaci, e più pronti per promuovere la cultura delle lave, che hanno sterilito vasti campi intorno Catania. Scelse quindi un largo fondo di suo patrimonio, nominato *Villa Rascosa*, situato al sud delle mura di essa città, il quale altro non presentava, che lo squallore di una materia desolante vomitata dall' Etna nell' eruzione del 1669, lo dispose in Villa di rustica forma Cinese, l' ornò di considerevoli Vivaj alle usanze delle antiche Ville di Baja, vi aprì delle strade rotabili, e dei viottoli di comunicazioni, vi coltivò l' Opunzia, la Ginestra, l' Ulivo, ed altre produzioni vegetabili, insegnando, e ponendo sotto gl' occhi i metodi, che meglio conducevano alla coltura delle piante che potevano prosperare in mezzo a queste aride lave. Metodi oggi giorno adottati con positivo vantaggio degli Etnei Agricoltori (1) (v. nota).

Ma ciò non lo distrasse dalle sue scientifiche ricerche, anzi non contento di limitarle solamente a Catania, le portò per tutti i punti dell' Isola, che potevano meritare la sua attenzione; intraprese perciò a proprie spese degli scavi nei contorni di Siracusa, di Camerina, di Lentini, di Centorbi, di Taormina ec., donde riportò ricchissima collezione di vasi figurati, di urne, di lucerne, e di altri antichi lavori di varie classi, i quali, a parte del loro particolare merito, offrono insieme un quadro dello stato dell' arti, e manifatture di quei tempi, relativo ad ogni città, cui essi appartenevano. Procurata in fine da ogni dove con considerevoli dispendj una collezione non ordinaria di antichi monumenti siciliani ed esteri, di minerali, vegetabili, ed animali, depositò questi preziosi materiali accanto della sua libreria, e del gabinetto delle medaglie, in un luogo disposto con regolare architettura, perchè potesse servire a pubblico studio, ed ornamento della Patria, deputandovi per custode, l' erudito Abate Domenico Sestini fiorentino, soggetto ben noto per le sue letterarie produzioni, il quale diede di questo Mu-

(1) Spalanzani Viaggi alle Due Sicilie 1791 tom. 1 pag. 193.

seo due ragionate descrizioni, ed a suo sentimento pochi Musei di Europa possono vantare superiorità a questo del Biscari. La sola collezione di vasi figurati, e dipinti, per la maggior parte *grecosiculi*, giunge a più di mille.

In seguito di tante straordinarie, ed insigni operazioni, e più ancora per le sue istanze fatte al Governo, acciocchè si ponesse mente alla conservazione, e ristoro delle antichità di Sicilia, che l' interesse de' particolari, e l' ingiurie del tempo andavano distruggendo, fu egli investito di pubblica autorità, e dichiarato dal Re suo Regio Conservatore delle sudette antichità per i due Valli di Demone, e Noto.

Il Principe Biscari coltivò le lettere per passione, fu vero filosofo, e benemerito cittadino per sentimento. Catania riconobbe in lui il suo genio tutelare, il più gran benefattore in molte calamità; i suoi vassalli lo sperimentarono un vero padre; gli studiosi, ed i viaggiatori per Mecenate, ed ottimo amico: e questo nostro linguaggio è di molto inferiore alle espressioni dei celebri M. Saussure, (1) Bridone (2) Veithesal, (3) e di tanti altri oltramontani, che ne vollero adombrare il carattere. Occupato, oltre a tanti interessanti oggetti, della corrispondenza dei più insigni letterati di Europa, e delle principali Accademie, cui egli apparteneva, ed alle quali non mancava mai d' inviare delle produzioni d' ogni specie, gravato di significanti erogazioni, seppe non di meno conservare il sistema delle sue finanze, ed attendere con gloria alla domestica economia. Frutto di tal sistema fu la costruzione del famoso *Ponte* di estraordinaria mole, da lui innalzato in Aragona, feudo di sua famiglia, per dare un sicuro passaggio sopra il più grande de' fiumi di Sicilia, e per condurre acque copiose ad irrigare i suoi campi: questo ponte, e la Villa di sopra descritta, gli meritarono, che il Milizia, il quale scrisse la vita degl' insigni Architetti, lo

(1) Voyage dans les Alpes par Aurace Benedicte de Saussure. T. 1 chapit. VI § 23 pag. 143.

(2) M. Bridone. Voyage en Sicile et à Malthe T. 1 Lettre VIII pag. 101 à Londres 1776.

(3) Voyage en Sicile, et dans la grande Grece traduit de l'Allemand à Lausanne 1773 pag. 104.

annoverasse tra loro, nel suo Dizionario, nel quale egli lo presenta ai ricchi come modello per insegnare a spendere le loro entrate. Finalmente quest' infaticabile uomo, venerato dai dotti per le tante interessanti scoperte, che avea fatto, ammirato dal popolo per le morali virtù, che l'adornavano, dopo la gloriosa carriera di circa 64 anni morì al 1 di Settembre del 1786 compianto non solo da tutti i Siciliani, ma da gran numero di dotti delle straniere nazioni.

Varie furono le Opere pubblicate dal nostro Principe, ed interessanti ancor le inedite, che si trovano quì appresso registrate, e conservansi dal Principe attuale suo nipote.

Opere Pubblicate.

Memoria presentata all' Illustrissimo Senato di Catania dal Principe di Biscari in occasione del Molo da costruirsi nella Marina delle sudette Città 1771.

Lettere diverse dirette al Signor D. Domenico Schiavo stampate nella memoria, per servire alla Storia Letteraria di Sicilia.

Lettera del Signor Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari al Signor D. Salvatore Maria di Blasi Casinese sul tempo dell' uso del suono delle Campane nell' elevazione della Sacra Ostia introdotta in Sicilia.

Lettere d' Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari al Signor Canonico D. Domenico Schiavo sopra un piombo del Concilio di Basilea 1772.

Ragionamento sopra gli antichi ornamenti, e trastulli de' Bambini. Firenze 1781.

Dei Vasi Marini Ragionamento d' Ignazio Paternò Castello 1781.

Viaggio per tutte le Antichità di Sicilia, Napoli 1781 opera classica, divenuta ora mai rara, e pregiatissima.

Discorso Accademico sopra una Antica Iscrizione trovata nel Teatro della Città di Catania.

Descrizione del terribile terremoto de' 5 Febbrajo 1783 Napoli 1784.

Opere Inedite.

Discorso sopra i Riti, ed esequie usati dai Romani nel sepellire i morti.

Lezione prima sopra il far nascere, ed allevare il baco della seta, dirizzata all' Accademia de' Georgofili di Firense nel 1775.

Altra lezione sopra i filogelli, nella quale si prescrive il modo di fare i filogelli tre, o quattro volte all' anno, diretta alla stessa Accademia, e letta nella stessa a' 6 Dicembre 1775.

Lezione sopra il Nautilio Marino, che spesso trovasi nella spiaggia di Catania.

L' opera più singolare, ed importante che stava lavorando nel mentre fu rapito dalla morte, era una minuta storica descrizione dell'Antichità esistenti in Sicilia con una relazione sull' origine, ristorazioni, usi ec., delle medesime, ed era già condotta a buon segno, e si erano lavorate da circa sessanta rami, che si trovano con tutto il dippiù del materiale in mani del vivente Principe, suo nipote, ed erede.

G. E. Ortolani.

Can.co Mario Sanfilippo
Professore di Belle lettere
Nacque in Aderno nel 1761.
Morì in Catania nel 1810.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

MARIO SANFILIPPO

NOn puossi abbozzare l' elogio di Mario Sanfilippo senza rattristarsi al pensiero di essere stato tolto nel fior degli anni alla Patria, alla Religione, ed alle Lettere. Catania principalmente, ove fu egli educato dalla sua giovanezza, ed ove compì il corso de' suoi studj, e la sua mortale carriera, compiange a ragione la perdita di questo suo illustre figlio, che tanto onore recavale, e tanto profitto colle produzioni del suo ingegno, e cogli ammaestramenti che dava sull' Eloquenza ai giovani allievi del Vescovil Seminario. Essa alla di lui morte, e la Sicilia ancora, è rimasta priva di ascoltare il Bossuet de' nostri tempi, e di ammirare un genio, che elevandosi al di sopra di tutti per le sublimi qualità del suo spirito, e la superiorità de' suoi talenti, sapeva farsi amare da tutti colla bontà del suo naturale, colla dolcezza del suo carattere, e l' incanto della sua virtù.

La vita del Sanfilippo non offre alcuna particolarità, che possa fissare l' attenzione e la curiosità del Lettore. Letterato pacifico, ed amante del ritiro e del riconcentramento, egli non occupò cariche luminose, nè fè di se altra mostra che quella che comportava il suo genere di Studj, e il suo ministero. Gli onori e le dignità vennero infine pochi anni prima che chiudesse il corso della sua vita, a strapparlo dall' asilo, ove avea atteso a fregiare il suo spirito delle più pure cognizioni nella letteratura, nella filosofia, e nelle arti liberali. In tal ristrettezza di notizie noi riferiremo quelle poche, che meritano di essere rammentate.

Nacque egli a' 12. Settembre 1761. in Adernò, Città posta nella falda occidentale dell' Etna, e distante 24 miglia da Catania. Ricevette la sua letteraria educazione nel Seminario Vescovile di quest' ultima Città, che era allora il più

importante stabilimento innalzato dal genio di Ventimiglia alle scienze ed alle Lettere, così profane che ecclesiastiche, ed ove accorrevano da tutte le parti della Sicilia i giovani per erudirsi in ogni sorta di discipline. Ivi Ventimiglia avea radunato quanti uomini insigni per dottrina e per gusto vivevano dispersi nell' Isola, ed alcuni chiamonne anche d' Italia per compiere il grande oggetto che si era proposto di dissipar l' ignoranza, e di scuotere gl' ingegni dal letargo, in cui giacevano. Sanfilippo fece bentosto de' rapidi progressi nella letteratura greca e latina, nelle scienze teologiche, ed in tutti i rami della filosofia naturale. Trasportato però dal suo genio per l' Eloquenza, egli compose ancor giovane de' Panegirici, e delle Prediche, che recitò con grande applauso in Adernò sua patria, ed appena asceso alla dignità del sacerdozio si slanciò nella carriera del Pergamo, e la percorse in mezzo agli applausi ed all' ammirazione degli Ascoltanti.

La fama de' suoi talenti oratorj si sparge bentosto per tutta la Sicilia, e già le più cospicue Città gareggiano per ascoltarlo. Catania non è sazia di sentirlo per la quarta volta perorare da' suoi due Pergami; Palermo lo invita a pronunziare varj Panegirici ne' Monisteri dell' Origlione, e di Monte Verde, e nella Chiesa di S. Filippo Neri; ed il buon successo di tai sermoni gli ottiene l' elezione per la Quaresima, ch' egli predica nella Chiesa de' PP. Olivetani. Mazzara, Siracusa, Modica, Vizzini, Aci Reale, Castrogiovanni, Lentini, Chiaromonte sono rapiti dall' incanto della sua facondia. Avea ricevuto l' elezione per Messina e per Malta, ma particolari circostanze gl' impedirono di rendersi a' voti di quelle Popolazioni.

Monsignor Deodati Vescovo di Catania gli confidò in età di 29. anni la Cattedra di Rettorica nel suo Seminario, rimasta vuota per la morte di Raimondo Platania, uno de' dotti più insigni, che vanti quella colta Città, finattantocchè nel 1808 lo ascrisse fra i Canonici della sua Cattedrale, e fra gli Esaminatori Sinodali; affidandogli nel tempo stesso la direzione della sua Segretaria, e della sua coscien-

za. Di là a due anni colpito da micidiale malattia, che diresse i suoi attacchi al petto, finì di vivere in Catania a 3. Giugno 1810. in età di 48. anni.

Lasciò le sue Opere predicabili manoscritte. Esse saranno pubblicate coi torchi dell' Università di Catania in 8 vol. in 8vo., de' quali sono usciti i primi due volumi. Si comprenderanno in questa edizione il suo Quaresimale, i Panegirici, le Orazioni funebri, ed i Sermoni di vario argomento. Si promette in seguito di stamparsi le sue Poesie, e varie composizioni di filosofia e di Letteratura. Il Pubblico ha gustato fin dal 1811. un saggio del facondo suo stile nell' Elogio da lui recitato nel 1807. in Catania per la morte del celebre Rosario Scuderi. Noi non affatichiamo a parlare del carattere e de' pregi della sua sacra eloquenza, ma ci restringiamo a darne uno squarcio, che dice più di tutte le nostre parole, e che ci lusinghiamo sarà accettato, non essendo le di lui opere abbastanza divolgate in Italia. Qual perfezione di stile, e qual proprietà di espressione non dee credersi, che dato avrebbe l' Autore ai suoi Sermoni, se lasciati li avesse coll' idea di doversi pubblicare alla sua morte?

Squarcio della Prima Predica nel Mercoledì delle Ceneri = Che cos' è la Morte? = E veramente, che cosa è mai per un Giusto la credenza di un Dio, e di una vita avvenire? Egli è, Uditori, il sollievo di sue fatiche, l' appoggio di sue virtù, un conforto nelle sventure, un sostegno nelle vicende e ne' rovesci del secolo. E quando pur questa idea non altro fosse alla fine che un' amabile illusione, che avrà arrischiato, che avrà perduto un fedele? Ei sarà stato esatto ne' suoi doveri, leale nelle promesse, sincero nella condotta, buon padrone, buon suddito, buon amico, buon cittadino. Ei si sarà privato di alcuni sfoghi, e di alquanti piaceri, momentanei nella durata, e funesti sovente nelle lor conseguenze. Ei non avrà provato i trasporti dell' ambizione, gli affanni dell' avarizia, i rimorsi della vendetta, l' infamia ed i pericoli della licenza e della dissolutezza. Ei si morrà tra le benedizioni de' popoli; la sua memoria sarà compianta da' buoni; ed il suo nome avrà anche tra' po-

steri gli onori della virtù. Ecco qual è nel tempo il destino del Giusto; ed io non veggo che cosa l' Empio ha di meglio, in caso che la morte gli distrugga egualmente, siccome l' Empio desidera. — Ma se l' Empio la sbaglia? Se il mistero dell' Esser suo va a svilupparsi in una vita avvenire? S' ei va a trovarvi quella sovrana giustizia, che di continuo bestemmia ed insulta co' suoi sistemi? Qual sarà mai il destino dell' Empio? Quali affanni non si prepara? E da quali rimorsi ei non sarà lacerato? Ei va a privarsi di quei beni ineffabili, ai quali pur lo chiamavano gl' immensi suoi desiderj, e a decadere per sempre da quella luce di gloria, che la Divina Bontà apparecchiava ad un Essere capace di riconoscerla e di glorificarla, ma ch' essa non accorda all' abuso de' doni suoi. Nè questo è tutto. Voi lo terrete, o Signore, sotto un giogo di ferro; voi lo farete gemere sotto il fascio de' suoi disordini, ch' ei non potrà più espiare; ed egli eternamente bestemmierà quella scelta, che gli avranno dettata le stolte sue passioni.

Agatino Longo
Prof. di Fis. Sperim. nell' Univ. di Catania.

RK
ARY

steri gli onori della virtù. Ecco qual è nel tempo il destino del Giusto; ed io non veggo che cosa l' Empio ha di meglio, in caso che la morte gli distrugga egualmente, siccome l' Empio desidera. — Ma se l' Empio la sbaglia? Se il mistero dell' Esser suo va a svilupparsi in una vita avvenire? S' ei va a trovarvi quella sovrana giustizia, che di continuo bestemmia ed insulta co' suoi sistemi? Qual sarà mai il destino dell' Empio? Quali affanni non si prepara? E da quali rimorsi ei non sarà lacerato? Ei va a privarsi di quei beni ineffabili, ai quali pur lo chiamavano gl' immensi suoi desiderj, e a decadere per sempre da quella luce di gloria, che la Divina Bontà apparecchiava ad un Essere capace di riconoscerla e di glorificarla, ma ch' essa non accorda all' abuso de' doni suoi. Nè questo è tutto. Voi lo terrete, o Signore, sotto un giogo di ferro; voi lo farete gemere sotto il fascio de' suoi disordini, ch' ei non potrà più espiare; ed egli eternamente bestemmierà quella scelta, che gli avranno dettata le stolte sue passioni.

Agatino Longo
Prof. di Fis. Sperim. nell' Univ. di Catania.

GAETANO SARRI

QUando nel 1760. in Palermo parve alla luce quell' Opera titolata Giuspubblico-Sicolo del Giureconsulto Gaetano Sarri, questo nome di Sarri celebre addivenne, e se era già noto per appartenere a tutte le Academie del Regno di Sicilia, se era già noto nella Corte pretoriana dove il Sarri ancor di fresca età era stato pria Consultore del Senato, e poi Giudice, allor più generalmente l' addivvenne, e la sua fama al di là de' mari si estese. Egli in questa opera, che nessuno avea osato tentare pria di lui, si occupa come il titolo lo dice del Giuspubblico Sicolo che in varie parti divide e nella prima rintraccia, sul filo della Storia la reale successione de' Monarchi Siciliani cominciando dal gran Conte Ruggieri fino a Carlo III°. Borbone di sempre felice ricordanza. Questa era la prima parte fondamentale del Giuspubblico-Siculo, e fu quella che compitamente trattò il Sarri promettendo nella sua dotta prefazione di seguire il resto dell' edificio, ma non avendone pubblicato che un' altra sola seconda parte, di cui altrove ne parleremo, e lasciando così una tant' opera annunziata, imperfetta ed ai soli fondamenti. L' erudizione però, e la dottrina che mostrò l' Autore in questa prima parte, fu sufficiente a ricolmarlo di gloria, ed i dotti pubblicisti d' Oltremonte non isdegnarono di dar rango a quest' opera presso quelle de' Courtils, de Schwder, de Rousset, de Freher, de Burxtorf, ed altri dotti pubblicisti, che allor l' Europa co' loro scritti su tali materie occupavano. Onde riuscire utile nella sua impresa il dotto giureconsulto Sarri diplomaticamente si vale in detta sua opera di tutti gli Autori contemporanei, e classici; e reca meraviglia il vedere come niente sfugge alla sua diligenza; la Cronaca Araba, il Malaterra, la Cronaca di Fossa nuova, la Casinese, Leone Ostiense, Oderico Vitale, Riccardo di S. Germano, Ugone Falcando, il Neocastro: tutti questi antichi Codici, tutti questi Autori, tutti sono messi a contribuzione onde tessere il filo della sua storica e legale regia successione di Sicilia, giacchè così a mio giudizio appellar si potrebbe questa prima parte del suo giuspubblico.

Or Gaetano Sarri, questo illustre Giureconsulto che lasciando di calcare le vestigia de' Bartoli, e Baldi, e de' pratici forensi, nel santuario del Diritto naturale e pubblico ardì di penetrare, nacque in Palermo nel 1722. e fece

il corso di tutt' i suoi studj presso i PP. Gesuiti. Ma l' Uomo di genio ripara i cattivi metodi colla sua riflessione, e con formarsi da se un nuovo piano di studj, e così fece il Sarri, il quale sebbene avesse succhiato l' erroneo metodo in tutti gli studj, siccome allor generalmente praticavasi, pur questo interamente disfece, ed un nuovo luminoso, e grande se ne creò egli stesso, e colla face della critica, e dell' erudizione non da Legulejo, ma da profondo giureconsulto si fece al pubblico conoscere.

Precoce negli studj egli fu laureato in Catania nel 1740; e nel 1756 fu Giudice della Corte Pretoriano. Nel 1763. epoca dolorosa pella Sicilia pella penuria generale de' grani, egli con general sorpresa fu destinato nel Val di Mazzara qual Commissario, e spiegando in tale occasione una grande attività, ed adoprando ogni industria, ed ogni cura, riuscì a trovare 15. mila salme di grano, col quale la Capitale providde, che già più non ne avea, e dove il popolo cominciava a mormorare, e ad essere dell' imminente pericolo assai timido, ed allarmato. Il Vicere Fogliani non potè ricusarsi al desiderio del Senato, e di tutta la popolazione di Palermo di veder ricompensato il Sarri di questa sua fatica, e zelo, molto più che a maggiore suo onore, e gloria, e contro il generale esempio, non volle essere di carico nè al governo nè al comune, a sue spese intrattenendo una compagnia di cavalleria, e tutto il seguito che l' accompagnò, nominollo adunque subito il Vicere per Giudice del Concistoro, ed al primo imminente biennio cioè nel 1769. S. M. si degnò eligerlo, e così ricompensare il merito che co' talenti non men che coll' opere avea mostrato in grado eminente di possedere il nostro Sarri.

Espulsi i Gesuiti dalla Sicilia, come erasi praticato in quasi tutta l' Europa pell' allarmo che le Corti, ed alcuni Potentati aveano avuto da quest' ordine, si giudicò acconcio dall' Augusto Sovrano di scegliere il Sarri a Direttore generale delle scuole tutte di quel Collegio di studj che pria alla cura dei Gesuiti era affidato, e che Sua Maestà lungi di abolire coll' espulsione dei Gesuiti fin dal primo momento il suo nobile animo mostrò di volere a migliore stato ridurre. Fu pure volontà della prelodata Maestà Sua il commettere al nostro Sarri una nuova importante carica, quella dell' Etica Filosofica, avendo la sua prefazione al giuspubblico-Siculo prevenuto assai il Sovrano in suo favore, e capace giustamente credendole di poter spiegare da filosofo legale gli Ufficj di Cicerone, e dettar così gli elementi del

Diritto naturale, base unica, e salda delle leggi civili. Egli adunque il nostro Sarri nel 1765. si trovò di questa nuova, e luminosa carica investito, e l'Augusto nostro Monarca, onde dargli maggior lustro, dichiarò, che l'esercizio della Cattedra dei doveri dell'Uomo dovea esser considerato per il Sarri di un merito maggiore, che il mercenario sofisma dell'Avvocatura. Idee grandiose che fan tanto onore al nostro Ferdinando I., parole sacre, e sublimi che svelano il sano suo intelletto, non men che la rettitudine del suo cuore! . . . (a)

Il Sarri tutto dedito a queste nuove incombenze pubblicò nel 1770 una dottissima dissertazione preliminare sotto il titolo delle Sette dei Filosofi morali, dove con una precisione somma, e con una chiarezza invincibile tessè l'istoria del diritto naturale, e della filosofia morale, e tutti riandò i sistemi, ed i nomi degli antichi filosofi Greci, e Romani, e scendendo fino ai nostri tempi scuoprì i nuovi tesori del dritto naturale nascente, e citò tutti i dotti autori della Germania, della Francia, e dell'Inghilterra, che lo trattano. Dissertazione scritta con aurea latinità; dissertazione, ove brilla l'erudizione la più scelta; dissertazione, in cui si ammira la critica la più fina, ed il più sano giudizio; dissertazione in somma che non alla sola istruzione della gioventù, ma a diletto, e maggior ornamento dei dotti parea scritta.

Tali eminenti qualità, servigj così utili resi alla pubblica istruzione, base del costume, e della morale, determinarono più che mai il provido animo di Ferdinando a conferire al nostro Sarri, la giudicatura della G. C. e nel 1778. venne di questa nuova Carica adorno.

Appena deposte le fatiche della giudicatura, che da noi non dura più di due anni, nella quale sia detto di passaggio, fece distinguersi pella sua rettitudine nel giudicare, e

(a) Sono pure rimarchevoli le parole di un altro real dispaccio, perchè fanno onore al nostro attuale Sovrano, non meno che al Sarri: Vuole il Re, e comanda che siano pella Cattedra di Etica, preferiti i più dotti, e non i più nobili, e solamente permette, che quando la dottrina sia uguale, uguale sia il costume, si ammettano quelli in cui concorrono altre estrinsiche circostanze, e su tal prevenzione, quando il Principe Torremuzza voglia fare la lezione degli Ufficj, ed abbia l'istessa dottrina e costume di D. Gaetano Sarri, sia egli ammesso a cotal cattedra, colla direzione delle scuole, ma quando non voglia fare la scuola, e non abbia l'istessa abilità, sia D. Gaetano Sarri. Napoli 27. Maggio 1769. *Tanucci.* Il Vicere Fogliani in seguito di tal dispaccio, elesse il Sarri.

per i suoi sommi lumi nel saper discernere il vero dal falso, e lasciò di se alta riputazione; appena dico respirò alquanto, che si rivolse fedele alle sue promesse a continuare l'opera del giuspubblico, e produsse la seconda parte che tratta « dell'inaugurazione, proclamazione, giuramento di omagio, e fedeltà, e coronazione, e della solenne funzione della sacra degli Augusti Monarchi di Sicilia »

L'erudizione che spiega il nostro Autore nel primo capitolo di questa seconda parte sorprende, e diletta insieme il lettore. Egli fuori ogni sua aspettazione si vede trasportato fino ai più rimoti tempi degli Ebrei, dei Greci, dei Romani, e principalmente tra i primi, e fra gli esempj cavati dalle sagre scritture, vede stabilito l'uso delle pompe, e cerimonie del coronamento, e della sagra. Ecco le due prime parti del Giuspubblico-Siculo scritte in buon toscano, ricche di erudizione, e di sapere, che la continuazione ce ne fan desiderare.

Egli il grand' Uomo avea già tutti i materiali preparati, onde le pubbliche brame soddisfare, e la terza parte (b) era pronta ad andar sotto i torchi, quando nel 1787. da letale morbo sovrafatto cessò di vivere nel 65. di sua età. La sua morte fu generalmente compianta. Il Popolo di Palermo si ricordava con piacere, e gratitudine essere stato per la sua opera dalla minacciosa fame liberato, nella disgraziata penuria de' grani del 1763. come dissimo. Il Senato avea ancora presenti i suoi prudenti consulti. Il foro venerava quali oracoli le sue sentenze, che da Giudice Pretoriano, del Concistoro, e della Gran Corte dettò. La gioventù studiosa avea impresso nel cuore i più sani precetti di morale da lui dalla Cattedra annunziati, e tutti i Giureconsulti, ed i dotti aveano per lui le mire dirette al nuovo studio del diritto naturale, e pubblico, che sparge di amenità, e di dolcezze lo sterile studio della pratica Giurisprudenza,

G. Emanuele Ortolani

(b) Questa terza parte era stata già rivista ed approvata dai regj revisori il P. D. Giuseppe Stersinger primo bibliotecario della Real biblioteca dell' università, e del fu Canonico Barbaraci. In essa trattasi dei governi politici, a della legislazione antica, e moderna. L' analisi l' erudizione, le cognizioni del dritto pubblico, e privato vi brillano in ogni passo, ed è pena che non sia resa pubblica. Si hanno Mss: altre opere, tali sono l' Uomo. Elementi di Fisica. Dissertazione apologetica per servire di risposta all' esame del diritto di Patronato del Re nostro signore sopra tutte le chiese del Regno di Nipoli dotato di feudi, e beni regali ec. ec.

Rosario Vaudori e Quattrocchi
Celebre Medico
Nato in Vingrande li 15. Ottobre 1767.
Morto in Verona li 21. Maggio 1806.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

DOTTOR ROSARIO SCUDERI.

Ahi trista rimembranza! ma dovuto ufficio il tesser l'elogio ad un mio sì grande amico, che temerei di non sapere encomiare abbastanza, nè per le sue gran qualità di cuore, nè per le sue vaste cognizioni, ed estraordinario genio, se non avessi per iscorta l'elogio recitatogli in Catania dal decano Mario San Filippo professor di eloquenza nel vescovile seminario di detta città, e stampato nel 1811. Sì egli è un dovere, son io dell' istesso sentimento del decano San Filippo, egli è un dovere di offerire un tributo di onore alla memoria del Dottor Rosario Scuderi, rapito nel fior degli anni alla medicina, alle lettere, alla nazione come a colui, che tanto contribuì teoreticamente, e praticamente all' incremento della medicina, di quell' arte tanto pregevole, quanto la sanità e la vita.

Rosario Scuderi, e Quattr' Occhi nacque in Viagrande, villaggio situato nei contorni di Catania il dì 15 Ottobre 1767 da onesti Genitori: un suo zio, fratel di suo padre, uomo assai distinto, Francesco Maria Scuderi Protomedico, e professore di medicina nella regia università di Catania, scoprendo fin dalla prima età i germi di quei talenti estraordinarj, che doveano svilupparsi coll' educazione nel suo nipote, ne prese cura fin dall' infanzia, e niente trascurò di quella dotta educazione, ch' era necessaria per ispingere e condurre il giovane allievo alla perfezione. Fu egli adunque, appena compiti li studj delle amene lettere, dove molto si distinse, e mostrò imaginazione vivace e gusto squisito, diretto allo studio della medicina, ed entrò nel Santuario di queste scienze sotto la direzione di suo zio, che tanto versato era nelle medesime.

Avea appena compiuto l' anno 19, quando il Protomedico ebbe occasione di recarsi in Napoli in compagnia del giovane nipote, a fine di presentare al nostro Augusto Sovrano, e di pubblicare ad un tempo la sua importante scoverta sulla estinzion del vajuolo. Fioriva Napoli allora per ogni sorta d' arti, e di scienze, e la medicina brillava tra

queste, ed abbracciava tutti gli studj naturali, fisici, e chimici, che devono servirle di base o d'ajuto. Uomini d'alto ingegno, e di stabilita fama, siccome i Vairo, i Cotugno, i Sementini, i Petagna, i Cirillo ne dettavano lezioni sulla cattedra, e praticamente con sommo lustro, e decoro l'esercitavano, estendendo i limiti di questa scienze. Il giovane Scuderi presentato a questo consesso divino, ne restò abbagliato, ed il suo grand'animo fu profondamente colpito dal desiderio d'imitazioı . e dall'amor di gloria nel seguire sì gran modelli.

Era in Napoli allora introdotto il gusto Enciclopedico, e si riputava necessario per ogn'un che vuole figurare nel mondo letterario il percorrere tutto il circolo delle scienze, e dell'arti per quell'intimo rapporto, che insieme le legano, come con tanta felicità, sviluppato avea il D'Alambert nella sua prefazione alla grande opera dell'Enciclopedia pubblicata in Parigi. Egli adunque volle percorrere tutta la linea delle scienze, e nelle sue ore di recreazione coltivava anche le lingue moderne l'Inglese, e la Francese, siccome le chiavi necessarie onde conoscere meglio i classici moderni d'ogni nazione, giacchè le traduzioni, sia detto di passaggio, non rendono mai il genio dell'autore così schietto come lo è: E tra poco tempo egli fu in istato non sol di divorare leggendo tutti i libri Inglesi appartenenti alla sua professione, ma in mia compagnia sovente (1) gustar nelle amene colline di Pusillipo le bellezze, e sublimità di un Thomson, e di un Milton.

Fornito così d'ogni studio sentì la necessità di riempire un vuoto, e creare ancor egli un'opera; intraprese la storia della medicina, ed in questa intrapresa consultò non sol i suoi maestri, ma pure i suoi amici. Egli mi onorava leggendomene pezzi e parlandomi del piano che si proponea di eseguire. Io non era del suo mestiere, ma egli tanto più chiare rendea le sue idee, mettendole alla mia portata.

In questa sua introduzione all'istoria della medicina, egli rimonta per quanto può fino all'origine della medesima, delinea la serie delle rivoluzioni, che ha subito, e-

(1) Trovandomi io allora in Napoli per affari, e per diporto.

spone i principj fondamentali de' più gran sistemi, ed i dogmi principali delle sette, e delle scuole più celebri. L'opera va divisa in nove epoche principali, alle quali si riferiscono gli avvenimenti. Queste epoche sono segnate dalle grandi rivoluzioni, che ha sofferto la medicina. All' esempio dell' eloquente Bailly nell' istoria dell' astronomia (opera tanto a lui cara) egli denomina la prima epoca *Mitologica*; la seconda *Empirismo pratico*; la terza ch'è l' epoca del grande Ippocrate *Dogmatica*; indi ai tempi di Asclepiade, di Tessalo, di Temisone *Metodica*; indi fa ritorno per opera di Galeno la *Dogmatica*, ma che prende la denominazione di *Peripatetica*, perchè Aristotile regnava allora in tutte le scienze; Paracelso, ed Elmonzio diedero nascimento alla *Medicina Meccanica*; l Stahl, Sydenham Hoffman e più d' ogni altro il gran Boerhave danno origine all' 8.ª epoca della medicina, che si chiama *Fisica* per eccellenza; Cullen finalmente è alla testa della medicina *Fisiologica* ch'è la 9.ª epoca; e così và a finire questo quadro ben animato, che quì da me così presentato per i limiti angusti, che mi hanno prescritti, freddo, e mozzo appare. Bisogna leggere questa introduzione, bisogna meditarla, ed ogn' uno ancorchè laico trovandovi diletto, ammirerà, loderà, e compiangerà il gran Rosario Scuderi. Appena uscì questo libro dai torchi, che fu annunziato con sommi elogj da tutti i giornali in Firenze, in Milano, in Venezia.

Ma la rinomanza del nostro Scuderi già lo facea desiderare in sua patria; gli fu offerta la cattedra di Medicina teorica nella nuova università di Palermo, egli da vero, ed onesto patriotta, lasciando il soggiorno di Napoli sebbene con dispiacere, perchè Napoli l' *incantava*, siccome era solito di dire, venne in Palermo ad occupar questa cattedra, ed aprì la sua carriera con un eloquente discorso sulla *teoria delle scienze*, che eccitò un grande entusiasmo in tutti gli ascoltatori, ed augumentò l'opinione che di lui si tenea. Pubblicò indi il Programma della medicina teoretica, che scuopre al dir del giornale di Milano, *un genio ardito, e profondo*. Egli vi fissa le quattro maniere di moto che si trovano nell' uomo, cioè l' attrazione; l'espansione, la contrazione, e la sensazione, e scuopre in

ultima analisi essere il moto l' agente universale, e l'ultima cagione degli effetti, che osservansi nella materia organica, ed inorganica. Avea pure abbozzato, ed annunciato già al pnbblico un *saggio* sopra la medicina teoretica, ed i discorsi preliminari erano già stati mandati in Napoli per stamparsi ed i primi due furono con effetto stampati nel 1804, e furono pure impressi i primi fogli di una memoria sull' assorbimento. Ma nel mentre che la medicina, e la Sicilia si auguravano tanto dal nostro Scuderi collocato in un posto eminente in un' età ancor giovanile, le sue qualità di cuore, che lo rendeano disgraziatamente troppo sensibile all' amore, ed all' amicizia, lo fecero determinare nel 1805 a rinunziare alla cattedra di Patologia che allor sostenea con tanto decoro, ed in una lettera che di risposta scrive ad un suo amico, il quale lo dissuadea a rinunziare alla cattedra, mettendogli innanzi agli occhi l'onore, la gloria, il suo interesse, egli dice: l' interesse non esiste per me; tutto è insignificante, e piccolo a miei occhi, fuorchè la mia anima. Io devo alla mia tranquillità il dover rinunziare a questa cattedra.

Egli si abbandonò d' allora in poi a quella cupa malinconia, alla quale inchinava il suo temperamento; e che anche colle applicazioni di spirito accrescea, alterando pure per l' eccessivo studio, col quale cercava distrarsi, la sua salute. Tardi si accorse del progresso del suo male; cercò di opporvi un vigoroso rimedio col fare un viaggio, e nel Febrajo del 1806 da Catania passò in Messina, da questa città in Trieste, quindi in Venezia, e poi in Verona: si fu in questa città che li 21 Maggio venne colpito della più violenta apoplesia, ed alle 6 pomeridiane cessò di vivere; e come riflette l' eloquente decano San Filippo, la medicina, quest' arte salutare, ch' ei tanto coltivò, non giunse nè a prevenire, nè a dissipare i suoi mali.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

DATIONS

Sofrone
Illustre Mimografo
Nacque in Siracusa
Fiorì sotto Ierone II.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SOFRONE SIRACUSANO.

Sofrone, cui si deve l' invenzione de' Mimi, nacque in Siracusa. Sebbene la caligine de' secoli, e le discrepanti opinioni degli scrittori intorno l' età, in cui egli visse, non ci permettano di stabilirne la vera epoca, nullostante le conghietture appoggiando sull' indole medesima degli studj da lui coltivati con felice successo improbabil non sembra il fissarla ne' tempi medesimi, ne' quali fiorì Epicarmo, vale a dire sotto il governo di Jerone, che fu il secondo Re di Siracusa della dinastia di Gelone. La Commedia, di cui Epicarmo può dirsi padre per averle dato prima di ogn' altro favoloso argomento, come attesta Aristotile, (1) ha relazioni così strette co' dialoghi mimici inventati dal nostro Sofrone, che secondo saggiamente riflette il Marchese Haus nella seconda appendice alla sua pregiatissima traduzione latina della Poetica di Aristotile, o i Mimi di Sofrone fecero nascere la Commedia di Epicarmo, o la Commedia di Epicarmo i Mimi di Sofrone. Ma essendo ogni utile invenzione come una scossa elettrica, che in materia analoga ne eccita un' altra ben tosto principalmente in secoli di letterario entusiasmo, e di lumi, par quindi probabile, che i due famosi inventori della Commedia, e de' Mimi siccome vissero sotto il cielo medesimo, così nel tempo istesso sieno fioriti.

Il silenzio degli antichi scrittori ci lascia nel bujo il più profondo intorno le circostanze della vita di questo celebre Mimografo. Il solo Suida ci ha conservato la memoria, ch' egli fu figlio di Agatocle, e di Dannasillide.

Facendoci a parlare de' Mimi, che con altro vocabolo furono ben anco appellati *Ethologi*, diciamo in primo luogo, che non puossi affatto richiamare in dubbio di esserne stato Sofrone il primo inventore, attestando ciò apertamente Aristotile (2), e Diogene Laerzio (3).

I Mimi di Sofrone o furono mal graditi, o dell' intutto ignoti alla Grecia quasi per lo spazio di un secolo, vale

(1) Poetic. VI.
(2) De Poetis.
(3) Lib. 3.

a dire da Jerone primo sino al vecchio Dionisio, sotto il di cui governo si condusse Platone in Siracusa dalla speranza allettato di acquistare alla Filosofia quel regnante, o almeno il giovane di lui figlio. Nella patria stessa del Mimografo ottenne Platone i di lui dialoghi, e quando dopo varie vicende partì dalla Sicilia seco portosseli in Grecia, e sempre appresso di se li tenne come cosa di sommo pregio da lui avuta. Suida racconta, che il Filosofo Ateniese tal diletto prendeane nella frequente lettura *ut interdum etiam iis indormiret*, e aggiunge Diogene Laerzio, che nella di lui morte furon essi trovati nel letto, e sotto la testa del Filosofo insieme colle Commedie di Aristofane.

Ma non piacere soltanto, che utile ancora, e vantaggio non poco ritrasse Platone i Mimi Sofronici spessamente leggendo. Imperciocchè, secondo dice Laerzio, i dialoghi, ch'egli scrisse per esporre, e la Socratica, e la sua dottrina in materia di morale, e di politica non sono, che una vera imitazione di quelli del Mimografo Siracusano.

Parlandosi de' nobili imitatori, ch' ebbe costui in varj tempi, non devesi certamente tacere il nome del famoso Teocrito, il quale non credette di far torto al suo genio scegliendo per modello uno de' dialoghi del suo compatriota nello scrivere le *Syracusiae*, ch'è senza dubbio il più gajo de' suoi Idillj. Attesta il Runchenio (1), che in un codice antico, esistente nella Reale Libreria di Parigi, egli trovò notato sopra il detto Idillio *composuit poematium ex illo Sophronis, Spectantium Isthmia certamina*. Abbiamo dunque notizia di un dialogo di Sofrone, di cui s' ignorava l' esistenza dal Runchenio, e quando nell' antico manoscritto mancasse la riferita avvertenza basterebbe il solo titolo a renderci persuasi, che l' Idillio di Teocrito sia stato composto sul modello del Mimo di Sofrone.

Luciano, quel grande derisore de' Numi, e de' Filosofi, come il chiama Bruchero (2), nel comporre i suoi dialoghi, alcuni de' quali hanno un' aspetto veramente mimico, sembra di aver seguito ben anco le tracce, e imitato lo

(1) Histor. Crit. philosoph.
(2) Theocriti Idylia septem p. 100.

stile del nostro Sofrone; giacchè egli stesso confessa di avere scelto per suoi esemplari le Commedie degli antichi, e i dialoghi Socratici, che Aristotile (1) colloca nella classe medesima de' Mimi di Sofrone, e di Zenarco.

Or quando asserir non si potesse, che gli altri antichi scrittori in istile dialogistico non avessero bevuto nel fonte di Sofrone, è senza dubbio non picciola lode per lui l'avere avuto per suoi imitatori Platone, Teocrito, e Luciano.

Il tempo, che tutto distrugge, non ha fatto giungere sino a noi le mimiche composizioni di Sofrone. Sappiamo soltanto, che i dialoghi da lui scritti in dorico linguaggio altri aveano per argomento la dipintura de' costumi degli uomini, e altri delle usanze delle donne. Quindi i primi furon detti da Aristotile (2), e da Suida *mimos viriles*, e i secondi *mimos muliebres*. A questa ultima classe dee certamente appartenere quel Mimo, di cui ci ha data notizia il Signor Runchenio. Il Bonanni nella Siracusa illustrata, e il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula* hanno raccolto i titoli di quei dialoghi, che trovarono citati in Ateneo, e in Suida. Questi titoli sono: *Halieuticon*, *Nymphonus*, *Ancilla ornatrix*, *Agriates*, *Piscator*, *Socrus*, *Puer*, *Nuntius*.

Se Sofrone abbia scritto i suoi Mimi in versi, o in prosa asserir non si può con certezza mancandoci i Mimi medesimi. Gli antichi autori, che ne fanno menzione, non sono tra di loro conformi nello stabilire questo articolo. In tale opposizione di sentimenti non sono lontano dal credere col Lascaris (3), e col Mazzoni (4), che il Mimografo Siracusano abbia scritto ora in verso, ed ora in prosa. Parmi, se non m' inganno, che aggiunger possa qualche peso a tal conghiettura il riflettere, che tra gl' imitatori, ch' ebbe Sofrone, ve ne furono di coloro, secondo abbiamo osservato, che amarono di scrivere in prosa i loro dialoghi, come Platone, e Luciano, e di coloro, che co' vezzi delle Muse l' adornarono, come Teocrito.

I Mimi di Sofrone son chiamati da Ulpiano antico com-

---

(1) Poetic. cap. 2.
(2) De Poesis apud Athen. lib. 11 cap. 15.
(3) Apud Scobar de rebus Syrac.
(4) In defent. dantis introduct. n. 37.

mentatore di Demostene gravi, e seriosi. Sarebbe questo in verità non picciol difetto in simil genere di componimenti, ne' quali in vece di avverarsi il *magnum loqui*, di cui parla Orazio, (1) deve più tosto l' autore *ludendo dicere verum*, se ad isgravio del nostro Mimografo osservar non si potesse, che il di lui stile sembrava forse serio ad Ulpiano in confronto di quello, che usato ne' secoli seguenti dagli Scrittori de' Mimi eccitava la risa del popolo insultando il buon costume, e la pubblica decenza. È noto, che per tal ragione il nome de' Mimi, e de' Mimografi cadde nell'infamia, e Plutarco (2) insegnava non esser conveniente, che ne' conviti dagli uomini onesti si fossero permesse le mimiche rappresentanze, le quali, aggiungeva il Filosofo morale, ne pure eran degne di essere vedute dagli schiavi. Se dunque Sofrone, qual si conviene a costumato scrittore, sfuggendo questi eccessi rispetta le sante leggi del pudore, merita più tosto encomj, che rimbrotti. Nè quella serietà, che a lui attribuisce Ulpiano, deve intendersi nel senso, che que' Mimi fossero stati sforniti dell' intutto di grazie, e di lepidezza. Imperciocchè noi sappiamo, che Demetrio (3) da niuno altro autore tanto più frequentemente trasse gli esempj dello stile dolce, e piacevole, quanto da Sofrone.

Una certa oscurità, che difficilmente facea comprenderne il vero senso, è altro difetto, che fu notato dagli antichi nella elocuzione del nostro Mimografo, e forse per tal motivo non furono bene accolti in Atene i di lui dialoghi sino al tempo di Platone. Ma dopo, che questo filosofo l' ebbe in tanta stima, e i veri pregi se ne conobbero, Apollodoro Grammatico Ateniese ne scrisse i Commentarj per illustrarli, come sulla fede di Porfirio attesta Casaubono nelle sue considerazioni in Ateneo. Per questa oscurità Stazio (4) chiama Sofrone *sophronaque implicitum*, e a di lui imitazione cantò Poliziano (5) *Implicitusque Sophron*.

Parroco e Canonico Ignazio Avolio di Siracusa.

---

(1) Art. poet. v. 280.
(2) Symp. quæst. 8.
(3) De esecutione.
(4) In sylois lib. 3.
(5) In nutrie.

LIBRARY

Stesicoro d' Imera

Poeta Celeberrimo

Nato in Imera nell' Olimp. 37. 630. Anni av.ti G. C.
Morto in Catania nell' Olimp. 55. 556. An.. av G. C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N. 23.

STESICORO D'IMERA.

Che il grande Stesicoro, uno de' sette primarj poeti Lirici, inventore degli Epitalamj e degli Epodi, sia stato d'Imera in Sicilia, non si può recare in dubbio, giacchè tutti i Classici lo attestano (1). E non si sa comprendere come Giovanni Flores (2) nella sua Calabria illustrata, l'abbia dato per suo compratriotta, e l'abbia fatto nascere nella città di *Metauri*. Vani sogni eccitati da un falso amore di patria a fronte delle autorità di un Eliano, e di un Ateneo, che espressamente dicono essere Stesicoro d'Imera. Era allora questa città che oggi a Termini corrisponde, floridissima e forte, cosicchè i Reggitani aveano cercato la sua alleanza, e varie colonie di *Greci Sicoli* erano venuti ad abitarla, e vi aveano stabilito una forma di governo mista, tendente però più alla democrazia. Fallari d'origine Cretese avea allora il supremo comando dell'armata, e meditava di usurpare il dominio ed aspirare all'assoluto impero di quella città. Avea già fatto delle trame, ed avea un partito. Domandò al senato un permanente corpo di soldatesca per la sua persona, e pell'onore dovuto alla sua militare dignità. Il solo Stesicoro ch'era del senato vi si oppose fortemente, e vedendo che il partito di Fallari stava per sedurre l'assemblea, raccontò loro quel tanto celebre Apologo del cavallo, che per volersi vendicare del cervo ebbe ricorso all'uomo, e questi gli pose il freno per sempre. Con quale apologo gli riuscì di persuadere l'adunanza, e respinger fece il progetto di Fallari. Quest'apologo di Stesicoro è stato dopo lui ripetuto da Orazio, da Fedro, e dall'ingenuo la Fontaine (3).

(1) *Elian. var. hist. lib.* 12. *c.* 26. *et l.* 11. *c.* 18. *Athen. lib.* 12. *c.* 1. *e. Giral. de poet. hist. dial.* 9. *Crassus hist. poet. gr. Fabric. bib. grec.*
(2) *Tom.* 1. *l.* 4. *c.* 3. §. 4.
(3) *Dict. des auteurs classiques V. Stesichore.*

Stesicoro fu figlio di un certo Esiodo (1): il suo vero nome fu Tisia, e non fu chiamato Stesicoro, che in onore delle novità che avea introdotto nella musica e nella poesia (2).

Ebbe due Fratelli ugualmente insigni, chiamati, Mamertino uno gran Geometra, ed Eliennite l'altro, profondo filosofo e legislatore. Ebbe pur due figlie, che furono poetesse. Plinio (3) che racconta tutto ciò che intendeva dire per trasmetterci forse anche le credulità, e le grossolane opinioni del volgo, ci assicura che Stesicoro ancor bambino, un usignuolo ci andava a cantar di presso, e gli si avvicinava fino alla bocca, dal che se ne augurò bene per il successo nella poesia. Ed infatti al dir di Quintiliano fu egli sublime nelle sue poesie, e cantò sopra la lira i celebri fatti degli Eroi, e sostenne l' elevatezza e la nobiltà dell'Epico Poema, cosicchè rivalizza la gloria di Omero (4). Ermogene lo loda come Oratore (5). Plutarco gli attribuisce alcune invenzioni nella musica (6). Pausania fra l' altre favole racconta, che Stesicoro avendo perduto l' uso degli occhi in pena dei versi mordaci e satirici, che avea fatto contra Elena, non lo riebbe, se non dopo essersi ritratto in un componimento contrario al primo, che chiamò Palinodia (7). Cattivatosi l' odio di Fallari, e de suoi partigiani, egli fu obbligato abbandonare la patria, e trovò asilo nella famosa città di Catania, allor celebre per un Ginnasio che vi era, e dove si vuole che avesse egli stesso nella gioventù fatto i primi studj, e finì i suoi giorni in detta città di 72 anni (8).

La sua morte fu causa di una rottura tra Imera e Catania. La prima pretendea, perchè patria, il cadavere di Ste-

---

(1) *Svidas t. 2. p. 804.*
(2) *Dictionn. classique.*
(3) *V. Plin. hist. nat. lib. 10. c. 23.*
(4) *Quintil. instit. orat. l. 4. c. 1.*
(5) *Apud Giral. dial. 9.*
(6) *Plut. in opusc. de mus.*
(7) *Paus. l. 3. in Lac. p. 200. Manuzio in adagiis p. 556.*
(8) *Fabricius bibl. greca Vossius de Poetis c. 3. p. 16.*

sicoro: la seconda vi si ricusava, perchè n'era in possesso. Si dice che fosse stato eletto ad arbitro Fallari, onde far cessare le già cominciate ostilità, e qui si rapporta quella lunga, ma apocrifa lettera di Fallari agl'Imeresi, per la quale Fallari, dopo aver fatto i più grandi elogj di Stesicoro e della sua fortunata patria Imera, conchiude però che il cadavere di Stesicoro dovesse restare presso i Catanesi. (1) Checchè ne sia di ciò, certo egli pare che i Catanesi innalzato avessero un superbo monumento a Stesicoro. Era un magnifico sepolcro ottangulare colla statua in mezzo del medesimo, circondato da otto colonne di porfido, e sopra otto gradini di marmo: (2) era sito vicino ad una porta, che poi prese il nome di porta Stesicora, e vedeansene gli avanzi fino al secolo XV. Il Golzio ed appo lui varj altri ci han pure conservata l'iscrizione lapidare, che vi si leggeva, che era questa:

Ops ego Stesichori Etneis hic Ossibus Ossa
Clausa tego Vatis, Cetœra Mundus habet (3)

Gl'Imeresi non mancarono di rizzargli anche una statua di marmo in mezzo della pubblica piazza e lo rappresentarono da vecchio già curvato sotto il peso degli anni, e con un libro in mano. Questa statua si vuole che Annibale, quando espugnò Imera, l'avesse mandata in Cartagine, da dove si dice che poi fu tolta da Scipione Affricano, e restituita agli Imeresi (4).

Le opere che compose Stesicoro furono immense, e le troviamo citate da tutti i Classici. Egli si servì dell'idioma dorico. Svida enumera di lui ventisei poemi (5): Ateneo ne rapporta la Cantica ed il poema in *Caliscem Puellam* (6). Già abbiam detto, che Pausania riferisce pure un poema di Stesicoro detto *Vituperazione o Palinodia*

---

(1) *Mong. V. Stesic.*
(2) *Farell. decad* 1. *l.* 1. *p.* 35.
(3) *Guult. in tab. Siciliæ p.* 10.
(4) *Cicer. in Verrem* 3. *et* 4. *Farello decad.* 1. 6. 9. *c.* 1.
(5) *Svida* 1. *l. c.*
(6) *Ath. l. c.*

di Elena; ma oltre di Pausania parlano di questo poema Esichio Milesio, Svida, Isocrate e Dion Crisostomo (1). Eliano fa motto di certi suoi Inni, e Poemi bucolici tra i quali quello detto *himerenses* dove compiange la disgrazia di Dafni: pastorale tanto lodata da Scaligero, (2) e da Einsio (3) e dalla quale si trae argomento che il nostro Stesicoro avesse inventato la poesia bucolica. Si attribuiscono ugualmente al nostro Stesicoro un poema detto *Gerion*, l'Eccidio *d' Ilio*, il *Sioteres* ossia *Venatio aprorum*, *Poedia* ossia *Poemata Amatoria*, gli Epitalamj, tra i quali il celebre Epitalamio di Elena che al dir di Celio Rodigino (4) servì di modello a Teocrito, la Cantilena degli Atleti, varie elegie e principalmente quella in loda di Clearista. Noi però non abbiamo che pochi avanzi di tutte queste nella collezione: *Poetæ veteres græci*, *Lyrici Comici colon. allob.* 1641 fol. (5). Quali avanzi però ci fanno sentire il vuoto che abbiamo, e ci fanno compiangere la perdita delle opere di Stesicoro, le quali se possedessimo, Stesicoro ne sarebbe così onorato, quanto Omero e Virgilio, quanto Teocrito e Virgilio, quanto Pindaro ed Orazio, quanto Anacreonte ed Ovidio, perchè di tutti questi metri, e differenti modi di poetare egli fu inventore o modello.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(1) *Isocr. in encom. helonæ Paus. l.* 8. *et l.* 10.
(2) *Scalig l.* 1. *c.* 4. *p.* 19.
(3) *Heins. in emend. ad Theocritum.*
(4) *Cel. Rhad. lect. ant. l.* 28. *c.* 15. *v. Suidas. l. c.*
(5) Alcuni di questi frammenti di poesie nella detta collezione sono estratti da Ateneo qual è la descrizione del sole, altri da Stobeo nei consolatorii, e altri da Plutarco in Delfico, altri da Eustazio.

Si dee rimarcare pure che Vibio Sequestro sembra indicare che Stesicoro avesse composto un' opera di Geografia e ciò da quel framento: *hoc flumen in duas scindi partes ait Stesichorus una in Thirrenum altera in Libicum.* Finalmente il Gronovio, il quale rapporta il ritratto del nostro Stesicoro tale quale noi abbiam presentato, lo dà pell' inventore della favola dell' origine di Minerva (vol. 2.) dietro l' autorità dello Scoliaste di Apollonio.

Niccolò Tedeschi Benedettino
Canonista e Letterato Insigne
Nacque in Catania nel 1386
Morì in Palermo nel 1445.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

NICCOLO' TEDESCHI

L'Elogio degli uomini grandi serve di lezione a tutto il mondo. Questo utile riflesso mi anima a descrivere i pregi del celebre Niccolò Tedeschi appellato dai dottori per eccellenza = Lucerna juris = Riferisce il chiaro Tiraboschi, che talvolta vien detto l'Abate per la dignità, ch'egli ebbe nell'ordine di S. Benedetto, e talvolta Palermitano dalla sua Chiesa, ove fu destinato Arcivescovo. Francesco Baronio, ed il Mongitore pretendono sostenere, che Palermo Capitale della Sicilia, abbia il vanto di essergli stata patria; le ragioni però a favore di Catania sono così preponderanti, che ancora noi siam tenuti sinceramente a dichiararlo nativo di questa Città. Egli adunque l'anno 1386. sortì i natali, secondo il Pirri, Fazzello, Arezio, ed infiniti altri Scrittori dalla nobile, ed illustre famiglia de' Tedeschi. Antonio del già mentovato cognome, ed Agata Intorella furono i suoi genitori, i quali non omisero diligenza alcuna a fine di saggiamente educarlo. Contava gli anni quattordici, allorchè vestì l'abito Religioso nell'Istituto del gran Patriarca dell'Occidente, ed inviato in Bologna per gli Studj, ivi ebbe suoi precettori Antonio da Budrio, e Francesco Zabarella. Sotto la disciplina di questi rinomati Soggetti in guisa attese alle Scienze, e con distinto, e particolar successo alla Chiesiastica Giurisprudenza, che in breve videsi trascelto con altri dotti a riconoscere i privilegj di quella Università. Memore della massima d'Isidoro, che = Ogni avanzamento negli studj deriva dalla Lettura, e dalla meditazione = di continuo consumava il tempo su i libri.

Un Uomo fornito di così alto ingegno, di sagacità non comune, di vasto, e profondo sapere non potea fare a meno di non interessare il pubblico, e destare in Lui un ardente desiderio di possederlo. In fatti della Laurea insignito, le Cattedre di Siena, di Parma, e di Bologna vollero profittare delle sue Lezioni. Propagando in que' Licei i lumi delle più estese dottrine, egli giustificò l'onor della scelta, riscosse de' generosi, e non equivoci testimonj di aggradimento, e di lode, ed attirossi il possesso del credito,

e della estimazione universale. I più distinti personaggi ed i più scelti eruditi dell' Italia recavansi a sommo pregio di aver seco Lui amicizia, e Letterario commercio. Si accorreva alla sua scuola dalle più remote provincie, era udito con piacere non ordinario, ed affermavan tutti ravvisare in Lui l' Oracolo nel Canonico dritto del XV. Secolo. Giunse a tanto la fama del suo merito, che il Pontefice Martino V. gli conferì la Benedettina Abadia di S. Maria di Maniace nella Diocesi di Messina: Sembra però, ch' egli non sia stato personalmente al governo della medesima. Chiamato in Roma, le cariche sostenute di Referendario, e di Uditor Generale dell' Apostolica Camera lo addimostraron qual Giudice ricolmo di que' requisiti, che volea Crisippo riferito da Gellio, (1) cioè giusto, di saggia condotta, severo, ed incorrotto.

L' interesse, che prendea Niccolò per la giustizia lo ha fatto credere al Panciroli di carattere proclive ai castighi: ma l' esperienza c' insegna, che il buon ordine di uno stato esige, che la viva autorità vendichi le leggi, quando restano violate. Gabriele de' Condolmieri innalzato al Soglio Vaticano col nome di Eugenio IV. Arcivescovo lo crea della Metropoli di Palermo. Al governo della Chiesa affidatagli egli dirizza le mire, e le sollecitudini, e rendendosi vie maggiormente idoneo tutti adempì i sacri doveri d' irreprensibile Pastore. L' idea vantaggiosa, che delle sue qualità ebbe il magnanimo Alfonso Re d' Aragona, e di Sicilia, fu per l' appunto quella che chiamar lo fece ad occupar l' eminente grado di Consigliere. In questo ministero del pari contestò e destrezza nel politico maneggio, ed inviolabile adesione alla corona. Osservando i mali, studiava i rimedj, e con saggezza equilibrandoli, qual genio tutelare inteso sempre al comun bene, porgeva al suo Principe i proprj divisamenti senza la viltà degl' intrighi, ed i rapporti delle umane passioni.

Di tal cospicua gloria Niccolò ricolmo, a nome del suo Monarca inviato venne al Concilio di Basilea. Questo fu il teatro, in cui egli spiegò veramente il più sublime sapere, e la più grande perizia nel trattar gli affari. Cercando que' Padri infievolir non poco i dritti del Pontefice, assoggettarono la loro assemblea ad ogni genere di strane

(1) Gell: Noctium Atticarum Lib: 14.

rivoluzioni; Tedeschi non lascia e coll' opera, e col consiglio di avere il maggior impegno a dichiararne le irregolarità; con rapida, e luminosa eloquenza, con ragioni alle testimonianze appoggiate de' fatti, e degli statuti gagliardamente si oppone al Cardinal d' Arles, ed agli altri seguaci di lui. Di giorno in giorno crescendo però il torbido, e l' emozione negli spiriti, Eugenio, dopo replicate inutili esortazioni, commette alla fine al nostro Arcivescovo in mostra di sua beneficenza la sospension del Concilio, e la traslazione di esso prima in Ferrara, e poscia per cagion della peste in Firenze. La folla de' Refrattarj sprezza il comando, e le Censure, si ribella, ed in progresso ha l' ardire di deporlo con la scelta di un' Antipapa in persona di Amedeo Duca di Savoja, che prese il nome di Felice V. Niccolò, sebbene non fosse stato presente, come si cava dal Surita, (2) alla deposizione di Eugenio, pure o ingannato, o sedotto, ossequiò Felice, ed impegnò la sua nobil penna in difesa di una causa, che buona sembravagli, sostenuta per altro da assai illuminate persone, e da molti potentati dell' Europa.

Questo da Lui commesso involontario fallo resta giustificato dalle erudite memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia; le medesime ci appalesano, che pianger si deve l' atrocità di que' tempi, ne' quali più per errore d' intelletto, che di volontà davasi troppo facilmente in sì fatti abbagli, e che siccome niuna taccia han riportato altri personaggi, che la Chiesa venera come Santi, i quali in tempi poco a questi anteriori lasciaronsi tirare dalla corrente a prestar obbedienza all' Antipapa Pietro di Luna chiamato Benedetto, così molto meno in simile congiuntura dee meritarla il celebre Abate Palermitano; giacchè, atteso la sua assenza non fu esecutore, ma soltanto condescendente a quanto si era già dagli altri operato.

Fu in seguito per la sua virtù, e singular dottrina da Felice l' anno 1440. ammesso all' onor della Porpora col titolo di Cardinale de' SS. dodici Apostoli, e spedito poi Legato a Federico Re de' Romani. In tal servigio procacciossi le più distinte, e graziose accoglienze, e per ogni dove riportò de' segni evidenti di alta stima. Ritornato finalmente in Palermo cesso di vivere fra la ammirazione, ed il

(2) Surit: Annali di Aragona

dolore volgendo il 1445; il suo corpo fu sepolto nel Duomo, e l'avello innalzato alle sue ceneri ci conserva la seguente iscrizione.

Morte tua Canon, et leges et Jura Quiritum
Occubuere; Iacent hoc tumulata loco.
Tu Nicolaus eras Tudisco sanguine natus
Panormi Antistes, et Catanensis eras.
Eugenio, et Basila discordi pace ruebat
Nostra fides, steterat te duce concilium.
Nominis, et tituli cumulos, et laudis adeptus
Unde tuum texit rubra thiara caput.

Piace al Pirri nella Sicilia Sacra, ed al P. Oldoino nelle sue addizioni al Ciacconio affermare, che intimato il Tedeschi, dopo la renunzia dell' Antipapa Felice a lasciar la dignità Cardinalizia, volle sotto pretesti durante sua vita assolutamente mantenerla. Questa renitenza senza dubbio offenderebbe la riputazione di Niccolò: ma il manifesto anacronismo, che si discopre nel sopradetto racconto, falsa degli Scribenti ci addimostra l' asserzione. Poichè ammettendo i medesimi per certo, che il nostro Arcivescovo morì nel 1445. e che verificossi poi nel 1449, la volontaria deposizione di Felice, com' esser può, che Niccolò trapassato già da anni quattro abbia ricusato spogliarsi del Cardinalato? Tanto basti aver detto brevemente per prova dell' errore, e per discolpa del Tedeschi.

Non pochi Scrittori han parlato di Lui, e delle sue opere, e delle medesime se ne può vedere l'esatto Catalogo presso il Ghilini, Bellarmino, Carrera, ed il Fabricio. Le sue produzioni d' ingegno sono in gran pregio, principalmente i = Comenti sopra tutti i libri del Canonico dritto = i Consulti, ed i = Trattati legali = Si scorge in questi l' immensità della dottrina, e l' ordine, e la chiarezza, con cui vengon disposte, e dichiarate la materie, che si propone l' Autore a discutere, e l' onorato nome, che si dà a Niccolò di chiarissimo lume delle leggi, è molto al di sopra di ogni encomio. Il Fantoni, il Corsetti, il Nevo ed il de Bottis hanno illustrato con molta lode le opere dell' Abate, il quale si è reso immortale, e conto ne' fasti della Repubblica Letteraria a perenne decoro della sua Patria, e della sua Nazione.

D. Benedetto Denti da Palermo
Casinese Archivista in S. Martino.

LIBRARY

Teocrito di Siracusa
Celebre Poeta
Fiorì circa 275. anni avanti G.C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

TEOCRITO DI SIRACUSA.

Non si potrebbe dare miglior incominciamento a questa nostra intrapresa della Biografia Siciliana, che coll'esporre alla testa degli Uomini illustri di Sicilia, il gran Teocrito, che da Virgilio fino a Gessner, tutti quei che hanno pastoralmente poetato, han tenuto come loro modello, e duce. Gli elogj tributatigli dai classici, son più che sufficienti per farci inorgogliare di contar tra i Siculi Uomini illustri un Teocrito.

Siracusa, o le Siracuse, giacchè questa vasta città anticamente comprendea 4 immensi quartieri, il di cui circuito secondo Strabone era di 180 stadj, cioè 22 miglia con una popolazione di circa un milione, e mezzo. Le Siracuse eran' all' epoca greco sicula, la prima Città dell' Europa ripiena di vasti, e magnifici Tempj, al di sopra de' quali splendea quello di Giove Olimpico, adorna di sontuosi palagj, circondata di deliziosi siti coverti di giardini, di vigne, e di ulive. Siracusa già fin dai tempi di Gerone avea cominciato a fiorire anche pelle lettere, e sotto Serone I risedettero in corte Eschilio, Bachilide, Simonide; sotto Trasibulo vi fu il celebre poeta lirico Pindaro, che fa grandi encomj al detto Re. Sotto i Dionigi vi furono Platone, ed Aristippo. Ma de' Nazionali stessi oltre i Greci, sappiamo, che Epicarmo di Siracusa avea già inventato il Dramma. Formide pur di Siracusa avea introdotto nel Teatro i personaggi in veste lunga. Iceta di Siracusa, o d'Imera, ma stabilito in Siracusa, avea sostenuto, che la terra si aggirasse intorno al Sole. Diocle di Siracusa avea composto un nnovo Codice politico, e civile. Antioco detto il Siracusano avea scritto l' istoria, e dopo lui Filisto detto il Tucidide Siciliano, e poscia Callia, che scrisse 22 libri sull' istoria di quei tempi. Finalmente sotto Jerone II, a cui dopo la partenza di Pirro, aveano i Siracusani affidato il Governo di Siracusa, fiorì il nostro Teocrito, il quale siccome egli stesso l' assicura

nell' Epigramma XXII fu Siracusano, figlio di Proxagora, e di Filina, e discepolo di Fileta, e di Asclepiade.

Teocrito fiorì 275 anni avanti G. C. cioè il secondo anno della 126 Olimpiade, e visse lungo tempo alla corte di Alessandria, dove regnava il dottissimo Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, e nel recarsi in Alessandria, passando per *Chios*, isola dell'Arcipelago non molto distante da Rodi, fu orrevolmente intrattenuto da Frasidamo, ed Atigene Signori di quell' isola, i quali l' invitarono a celebrare la festa di Cerere come si argomenta dal VII suo Idillio.

Arato, Autore *de' fenomeni*, fu stretto amico di Teocrito, e questi gli diresse il suo VI Idillio; ma più d'ogn' altro fu Teocrito al Re Tolomeo carissimo, come lo dimostra nel suo XV e XVII Idillio. Or ciò non ostante queste notizie biografiche, che si ha la fortuna di trarre dalle sue stesse opere, e dalla testimonianza di autori antichi, e classici, varj autori d'Istoria tra i quali alcuni siccome il Signor La Combe (Dizionario delle belle arti voce Teocrito) han messo in dubbio, che Teocrito fosse di Siracusa, ed altri siccome il Signor L'Advocat (Dizionario Storico voce Teocrito) l' han fatto morire di morte ignominiosa.

Ma che Teocrito sia stato di Siracusa, e non dell' Isola di *Chios*, non se ne può affatto dubitare; giacchè oltre il citato Epigramma XXII dell' istesso Teocrito, (a) lo attestano i passaggi di Virgilio tanto noti.

Sicelides Musæ . . . . . .

Eclog. 4.

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem

Eclog. 10.

Prima Syracusio dignata est ludere versu.

Eclog. 6.

lo attestano l'Imperatore Giuliano in una sua pistola dove lo chiama *Teocritus Siculus*, Terenzio Mauro nella sua Opera de Metris, dove lo dice *Siculæ telluris alumnus* (vers. 407), Manilio, che lo dice *Sicula tellure creatus* libr. 2 vers. 40 etc.

Non meno falsa è poi l' imputazione di aver terminato ignominiosamente: cioè che sia stato condannato a morte da Jerone II, perchè scrisse delle Satire contro

questo Re; giacchè ciò è impossibile, non sol per il carattere probo, e grandioso di Jerone II, che Polibio pinge come un Eroe, ma pell' istesse opere di Teocrito, il quale nell' Idillio XVI titolato *Jerone* o le *Grazie*, sebbene in generale motteggi l' avarizia de' Principi, e de' Sovrani nel proteggere i Letterati, poi tributa però le giuste lodi al suo Principe, fa brillare le sue virtù, e gl' insinua di coltivare, e proteggere la Poesia. Ond' è più credibile, che quanto stabilisce il Signor L'Advocat, nel suo Dizionario Storico della morte ignominiosa di Teocrito, intender si debba, come i più rinomati Scoliasti di Teocrito l'hanno asserito, di un altro Teocrito Retore di *Chios*, il quale fu fatto morire dal Re Antigono.

Ma parliamo ora delle opere pregievolissime, che ci rimangono dell' originale Poeta. Queste sono i suoi Idillj, ed alcuni Epigrammi. La parola Idillio in greco, secondo Heinsio, dinota una *poesia*, *che non potea esser altrimenti definita dal suo particolar subjetto*; e secondo il Siguor Luigi Cerretti *narrazione di qualunque favola campestre descritta* con venustà, e con dolcezza.

Svida rapporta come certo, che Teocrito oltre gl' Idillj, e gli Epigrammi, abbj scritto varie altre poesie, siccome i Pretidi, le Speranze, gl' Inni, l' Eroine, i Dirgj, l' Elegie, i Jambici; ma che che di ciò ne sia, queste opere riferite da Svida più non esistono.

Fra i suoi trenta Idillj, che ci rimangono, quelli, che particolarmente ammiransi, sono quei sù Ptolomeo, che sono il miglior panegirico di questo Re; l' Epitalamico di Elena; il Castore, e Palluce, il Dolore di Ercole per Hylas; la morte di Penteo; l' uccisione del Leone di Nemesi, la Morte di Adone, il Rubator de' Favi ec. Negli Epigrammi, che sono al numero di XXIII si ammirano principalmente l' Offerta a Pan; il Voto a Priapo; sull'imagine della Celeste Venere; sù di una Statua di Anacreonte, sù di Epicarmo.

Onde dare un' idea delle poesie di Teocrito, inseriamo quì un corto Idillio ed un Eprigramma della volgar traduzione di Domenico Regolotti professore di poetica, e lingua greca nella Regia Università di Torino 1729.

G. E. Ortolani.

IDILLIO XX.

Il Rubator de' Favi.

Il ladroncello amore
Mentre degli alveari
I favi saccheggiava
Punto restò il meschino
Da picciol Ape ria,
Che cruda, ed importuna
De le ritonde dita
A lui mordeo le cime.
Ond' ei dal dolor vinto
Poichè si accorse enfiate
Aver le belle mani,
Balzò su piè stizzoso.
E 'l suolo percotendo,
Proruppe singhiozzando
In dolorosi lai.
E rivolto alla madre
Si querelava seco,
Che animalin si fatto
A recarne bastasse
Tai crude acerbe piaghe.
Ma quella sorridendo
Al figlio sì rispose;
Forse che tu non sei
A l'Ape somigliante
Che picciolo di corpo,
Pur i miseri cori
Si gravemente impiaghi.

EPIGRAMMA

Per Epicharmo Siracusano inventore della Comedia.

De la favella dorica
Argomentar potrai
Che questo è il simolacro d'
Epicarmo
Di quel che ritrovonne la *comedia*
Or quì nel bronzo sculto,
Del vero, e vivo in vece,
O Bacco a te sacraro
Ne la vasta Città di Siracusa
I Cittadini sui
Com' era convenevole
Ad uom sì ragguardevole;
Però ch' ognor fornito
Era di bei concetti, e sentimenti
Tutti a l'umana vita appartenenti,
E ch' ei spargea fra quelli
Che ben a tempo memori
Potean sapergli grado:
Ed utili precetti
Già dando ai giovinetti
Illustre guiderdon a lui si renda.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Teodosio Monaco Basiliano
Valente scrittore in prosa ed in verso
Nacque in Siracusa
Fiorì nel nono Secolo.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

TEODOSIO MONACO BASILIANO.

Uno scrittore del secolo nono che ha lasciato delle opere, le quali hanno meritato il rispetto de' posteri illuminati, è un' oggetto interessante per l' istoria letteraria di una nazione. Chiunque mediocremente è istruito delle vicende sofferte dallo spirito umano in materia di coltura, e di sviluppo, sa troppo bene il quadro luttuoso dell' ignoranza, e della barbarie, che presentava in quel secolo l' Occidente, e Italia stessa, ch' era stata la patria de' Ciceroni, degli Orazj, e de' Virgilj. Lottorio nella legge, che promulgò per istabilire in alcune città pubbliche scuole ci fa apprendere, ch' era allora la dottrina *ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Praepositerum cunctis in locis (videlicet Italiae) funditus extincta* (1); e nel concilio Romano celebrato sotto Eugenio secondo l' anno 826 si dice *da quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio literarum.*

Or mentre in tale stato di squallore erano le lettere in Italia (2), la Sicilia, che da picciol tratto di mare si è soltanto divisa, conservò gran porte dell'antica sua gloria, e diede in quell' epoca oscura tanti buoni scrittori, che forse Italia tutta non può vantare. La sola Siracusa conta tra i suoi un S. Metodio, un S. Giuseppe Innografo, e il monaco Teodosio, famosi i primi due in Oriente, dove vissero lungo tempo, per le dotte opere, che pubblicarono, e il terzo, che mai si allontanò dalle patrie mura, non meno celebre di quei due per le patetiche descrizioni, che ci ha lasciato, in prosa e in verso, della barbarie Saracenica nella presa di Siracusa.

Per far conoscese lo stato, in cui erano i buoni studj in

---

(1) *Apud Muratorium scrip. rerum Italic. vol.* 1 *p.* 2, *pag.* 151.

(2) *V. Murat. antiquit. Ital. med. ævi vol.* 2, *Tiraboschi* st. delle lett. ital. tom. 3, Bettinelli risorgimento dell'Italia dopo il mille tom. 1, Robertson stor. di Carlo V Tom. 1 sez. 1.

questa illustre, ma infelice città verso la fine del secolo nono, in cui fiorì Teodosio, ho scelto più tosto di scrivere l' elogio di costui, che quello di S. Metodio, e di S. Giuseppe Innografo, mosso dalla ragione, che il primo dopo di aver appreso in Siracusa la grammatica, e le belle lettere essendosi portato in Costantinopoli (1), dee credersi che in quella augusta metropoli, dalla quale ne'tempi bassi non sparirono le lettere, come nell' Occidente, abbia arricchito il suo spirito di quelle profonde cognizioni, che l' adornarono; e figlio il secondo di Elocimo, e di Agata che nel principio dell'invasione Saracenica abbandonando la Sicilia si condusse nel Peloponnese, e poi nella Macedonia, seguendo ancor egli la sorte de' suoi genitori apprese in quelle contrade gli elementi della scienza sacra, per le quali poi tanto si distinse in Costantinopoli, e in Roma. Ma Teodosio, di cui non abbiamo notizia aver mai lasciato la terra natia, essendo l' allievo delle scuole di Siracusa, può darci l' idea della patria letteratura nel secolo nono.

Il nome di questo colto scrittore fu affatto sconosciuto sin tanto che la lettera da lui scritta in greca favella a Leone Arcidiacono sull' eccidio di Siracusa restò sepolta nella polvere di una libreria monastica di Sicilia. Ma quando nel secolo 16 fu essa ritrovata da Antonio de Amico nel monastero del Salvatore di Messina, si conobbe non solo il nome di Teodosio, che si era l' autore, che anzi dalla lettera medesima si rilevarono alcune circostanze riguardanti la di lui vita, che in tal modo sono descritte dal Gaetani (2): *ex hac autem Epistola satis constat Theodosium e monasterio in clerum Syracusanum fuisse adscriptum, cum Episcopo in offensionem venisse, sed rediisse in gratiam quo tempore capta est urbs a Saracenis; ambos simul captivos Panormam adductos et in tenebricosum carce-*

---

(1) *In scriptoribus anonymis vitæ Methodii apud Leonem Allatium in opuscolo de Mettotiorum scriptis, et Chiffletium dissert. 1 de uno Dionysio.*

(2) *Animadversiones in epistolam Theodosii Monachi tom. 2 ss. siculorum pag.* 103.

rem fuisse conjectos; ubi multis pene confecti aerumnis imminentem mortem pari constantia in diem oppetiebantur.

L' accennata lettera, che contiene una esattissima descrizione della barbarie usata dai Saraceni nel distruggere le Siracuse, fu dunque scritta dall' autore nel fondo di una oscura prigione, circondato da ogni sorte di miseria, e colla morte sempre innanzi gli occhi. Considerando noi attentamente quella lettera in tutte le sue parti, non possiamo non ammirare e la sobrietà nelle sentenze, e il patetico nelle descrizioni, e l' ordine ne' racconti e l' eleganza nello stile.

La ristrettezza di queste pagine non mi permette di diffondermi nell' analisi della lettera del N. A. (1). Basta però il dire che il dotto canonico di Giovanni chiami il nostro Teodosio *Syracusanae cladis scriptor disertissimus* (2); per darci l' idea dello stato, in cui erano i buoni studj in Siracusa nel secolo nono, epoca nella quale in fatto di storia non furono scritte nelle altre regioni di Occidente che sterili cronache, e insulse leggende.

La rabbia distruggitrice de' Saraceni, e la rovina della sua patria della quale, secondo egli dice, ne sentiron dolore tutti coloro *apud quos vel solum Syracusarum nomen devenerat*, aveano colpito in tal modo il Monaco Teodosio, che non contento di averne tramandata la memoria nella lettera, di cui abbiamo parlato, ne volle ben anco per dare maggior sfogamento alla sua tristezza dipingere gli orrori col poetico pennello. Negli ozj sacri del suo Mona-

---

(1) La lettera di Teodosio tradotta dal greco nel latino idioma da un Monaco Basiliano, professore di lettere greche in Messina, fu pubblicata la prima volta da Rocco Pirri nel terzo tomo della Sicilia sacra, e poi da Ottavio Gaetani tom. 2 *ss. siculorum*, da Muratori *Rer. Ital. scrip. tom.* 1 *part.* 2; da Caruso Biblioth. *hist. regni Sicil.* t. 1; da di Giovanni cod. diplom.; del codice originale della lettera accennata ci dà il lodato Gaetani loc. cit. le seguenti notizie *M. S. codicis Graeci, ex quo epistolam hanc excripsimus, copium mihi fecit Silvester Maurolycus....Porro codex Membranaceus apprime antiquus erat, ambustusque, ut in aliquo incendio ereptus esse videretur.*

(2) *Cod. diplom. in indice.*

stero avea egli coltivato i piaceveli studj della poesia, e frutto prezioso delle sue applicazioni furono varj poemetti, tra i quali è rammentato con distinzione da Ottavio Gaetani (1), che tutti appresso di se li conservava, quello scritto in versi *Iambici* greci *contra vituperatores vitae Monasticae*. Ma dopo la distruzione delle Siracuse da estro più sublime riscaldato cantò le disgrazie di questa Troja novella, e nella stessa prigione, dov' era rinchiuso, come se fosse stato nelle verdi cime del Parnasso, e in mezzo le caste Muse, compose *Anacreontea de excidio Syracusarum ad S. Sophronium*.

Alcuni versi, che ne trascrive il Gaetani, e il titolo medesimo, che abbiamo riferito, ci mostrano abbastanza, che il nostro poeta trattò col metro anacreontico un' argomento che sembrava degno di esser cantato al suono della tromba eroica di Omero, e di Virgilio. Ma non senza la guida di buoni greci esemplari fu da lui prescelto questo metro. Stesicoro d' Imera, che visse nei tempi i più floridi della letteratura di Sicilia, e che secondo Pausania (2) scrisse *Ilii excidium*, avea tanto felicemente ciò praticato, che Quintiliano (3) per lodare il valore poetico, e la forza del di lui ingegno sà riflettere, ch' egli seppe sostenere colla lira la gravità del verso Epico.

Il poema *de excidio Syracusarum* fu l' ultima opera del Monaco Teodosio, e questi di lui versi furono, per così dire gli estremi sospiri della Musa greca nella patria di Teocrito.

DEL CANONICO E PARROCO IGNAZIO AVOLIO DI SIRACUSA.

---

(1) *In animadversionibus in epist. Theod., et in Isagoge ad histor. sic. cap.* 42
(2) Lib. 10.
(3) Instit. orat. tit. 10 cap. 11.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Gabriele Lancellotto Castelli
Principe di Torremuzza
Celebre Antiquario e numismatico.
Nacque in Palermo li 21. Gennajo 1727.
ove morì li 27. Settembre 1792.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. N.° 23

GABRIELLO LANCILLOTTO CASTELLI

PRINCIPE DI TORREMUZZA.

La Numismatica, e l' Archeologia, ossia studio delle antichità sono la fiaccola della Geografia, dell' Istoria, della Cronologia, della Mitologia; e l' Iconologia ossia la dottrina spettante le immagini degli antichi, è tutta opera della Numismatica; poichè quasi unicamente sulle monete si trovano alle teste uniti i rispettivi lor nomi. Or l' Antiquaria, e la Numismatica eran poco curate in Sicilia, e sebbene questa ultima scienza avesse avuto gl' Inveges, i Carrera, i Mirabella, che particolarmente illustrato avessero la Numismatica di Palermo, di Catania, e di Siracusa, ed il chiarissimo Paruta Giureconsulto illustre del XVI Secolo, che generalmente per tutta la Sicilia trattata l' avesse, non di meno la gloria di rialzare l' Antiquaria (1), e principalmente quella di dare un nuovo lustro alla Numismatica Sicula, si può con franchezza asserire essere stata riserbata al Principe di Torremuzza, di cui or rapporteremo i principali tratti di sua vita, e l' opere sue primarie già pubblicate, servendoci della *Memoria di sua vita*, ch' egli stesso ebbe cura di lasciarci, e che il regio Abbate commendatario, e canonico, l' eruditissimo D. Giovanni d' Angelo, si fece pregio di pubblicare pelle stampe nel 1804. Nacqne questo genio estraordinario in Palermo, capitale del regno di Sicilia, il dì 21 Gennajo 1727 e fu nella sua tenera età affidato ai Padri Teatini, nel Real Colleggio Borbonico, che allora eglino reggevano. Dopo tre anni però dovendosi il suo degnissimo genitore ritirare per ragioni private ne' suoi feudi, l' educazione del giovane Gabriello venne affidata a particolari maestri. Alli 10 di Ottobre del 1741 morì il Principe suo padre nella fresca età di anni 41, e la sua genitrice Susanna Giglio de' Principi della Turretta, volle ch' egli studiasse pria il Diritto Civile, ed indi lo collocò

(1) Nell' antiquaria si rese celebre il Principe di Biscari di cui parleremo in appresso.

in matrimonio colla chiarissima D.ª Anna Maria Faso figlia del Duca di Serra di Falco, che come dice il degnissimo Torremuzza istesso nelle sue preziose memorie « oltre una » ragguardevole dote, recogli un capitale inesausto di ot- » tima educazione. » Ma appena ammogliato il nostro Gabriello, che pensò a ritirarsi nella sua terra di Motta d'Affermo, ed ivi in quella solitudine si diede intieramente allo studio della Fisica, della Chimica, dell'Istoria, e dell'Antichità. Fissò poi il suo animo nello studio della Numismatica il seguente aneddoto. « In vicinanza della terra di Motta d'Affermo, e giusto al di sotto di quella di Tusa son le rovine dell'antica Città di Alesa, ove pur troppo allo spesso in tali rovine si rinvengono pezzi di cose antiche, e precisamente medaglie. Avvenne un giorno, che un uomo di campagna coltivando la terra in quel luogo s'incontrò in un vase di creta, ripieno di medaglie di rame, e per ritrarne maggior profitto, portolle a me, ed io gli regalai alquanti scudi. Ecco ciò, che destò in me lo studio della Numismatica. » Si procurò egli allora il Carrera, e tutti quei libri d'Antiquaria citati dal Carrera, e non tralasciò di fare nuovi acquisti di medaglie, e monete antiche, mandando anche pelle fiere un suo incaricato, e pagandole a caro prezzo, ed intrattenne corrispondenza non sol co' dotti Siciliani, come il Padre Schiavo, il Padre Salvatore di Blasi, il Padre Requisenz, ed altri, ma anche col celebre Ludovico Antonio Muratori in Modena, col Preposto Gori in Firenze, con Monsig. OttavioBujardi Antiquario di S. M. in Napoli, col Reverendo Padre Paolo Maria Pacciaudi in Roma. »

Nell'anno 1748 ritornò in Palermo con tutta la sua famiglia, e nel 1749 fu ammesso nell'Accademia Palermitana del buon gusto, e vi lesse subito una memoria in forma di dissertazione sopra una statua di romano personaggio togato, che fu scoverta nelle rovine dell'antica Città di Alesa, che fu stampata indi in Palermo. Nell'anno 1753 egli pubblicò la Storia intiera di Alesa col rapporto de' suoi antichi monumenti. Nel 1756 scrisse, e poi fè pubblicare la descrizione di Solunto, Città antica, che esisteva sul Monte Catalfano dieci miglia distante di Palermo, ed era Colonia di Fenicj, e poi di Cartaginesi, e sulla fine del 1760 si trovò già impegnato ad un opera

di maggiore importanza. « Le antiche iscrizioni di Palermo » raccolte, e spiegate sotto gli auspicj dell' Eccellentissimo » Senato di Palermo. » Opera di vasta erudizione preceduta da una particolare Storia sulla Lapidaria di Sicilia, e che gli attirò sommo plauso. Poco presso a quest' epoca erasi pubblicata in Firenze una raccolta di ritratti, ed elogj degli uomini illustti di Toscana. Ciò servì di sprone a varj Letterati Siciliani, e riunitisi l' Abbate Schiavo, il Padre D. Gioacchino Drago, ed il nostro Principe di Torremuzza intrapresero le vite degli uomini illustri di Sicilia del 15 e 16 Secolo, che pubblicarono de' quali il nostro Autore ne scrisse tre, cioè quella di Fazello, ossia il Tito Livio Siciliano, di D. Mariano Valguarnera scrittore dell' opera sull' origine di Palermo, e del Padre D. Andrea Cirino Chierico Teatino Autore di varie eruditissime opere. Pubblicò in seguito un' operetta. Idea di un Tesoro, che contenga una generale raccolta dell' Antichità di Sicilia. « E nel 1767 ad istanza de' suoi amici di oltremare pubblicò. » Il catalogo della raccolta delle medaglie di Sicilia e cominciò ad occuparsi a questa epoca della grand' Opera delle iscrizioni di tutta la Sicilia, per la quale da lungo tempo avea accumulato materiali, e che poi fu terminata, e data alla luce nel 1769 col seguente titolo. » *Siciliæ, et adjacentium insularum veterum inscriptiones nova collectio prolegomenis, et notis illustrata*; in quale opera si premettono quattro dissertazioni col titolo di Prolegomeni, una sopra il *dialetto delle Colonie Greco Sicule*; la seconda sopra la *Paleografia Greco Sicula*; la terza sul *nesso delle lettere negli antichi monumenti*; la quarta sull' *epoche cronologiche degli antichi Siciliani*: Materie tutte nuove, e trattate con profondità di sapere.

Un Ministro di genio, il fu Marchese D. Bernardo Tanucci diede la spinta al nostro Torremuzza, per compire l' interessante sua opera sulle medaglie. Egli espressamente l' invitò con una sua cortese lettera a questa nuova fatica, alla quale diede cominciamento nell' anno 1770; ma durante questo lavoro ebbe il nostro Principe varie cariche pubbliche, nelle quali sommo onore acquistossi e pella probità, e pe' talenti, co' quali amministrolle, tali furono quelle di Amministratore dell' Ospedale di Pa-

lermo, Deputato dell' Albergo de' Poveri, Direttore della Regia Zecca di Sicilia, esistente in Palermo; Senatore, e Sindaco, Direttore, e poi Deputato degli Regj Studj dopo l' espulsione de' Gesuiti: carica a cui devesi principalmente lo splendore dell' Accademia degli Studj di Palermo, oggi ad Università ridotta, che addivenne uno de' migliori Licei di Europa.

Fu pure incaricato nel 1779 di ristorare le antichità del Val di Mazara, a cui il paterno animo del nostro Ferdinando avea destinato or Ducati 600 all' anno. E cominciò col far di un subito riparare il famoso Tempio di Segesta, ed indi nel 88 e 89 quei di Giunone, e della Concordia di Girgenti, che formano oggidì l' ammirazione d' ogni straniero, che viene in Sicilia. Intanto avanzavasi alla sua perfezione la grande opera delle antiche medaglie, che fu pubblicata dalla nuova Reale Stamperia. Il Ministro Sambuca, ch' era successo a Targianni la presentò al nostro attuale Sovrano, a cui fu subito diretta, e la Maestà Sua molto l' applaudì, e ne incoraggì l' Autore con particolar dispaccio di approvazione, e gradimento: fecero eco ai plausi dell' Augusto Ferdinando tutt' i Letterati di Europa. L' Accademia di Londra l' ascrisse nella Reale Società di Antiquaria; l' Academia di Parigi l' annoverò tra suoi membri, Roma, Torino, Parma si fecero l' istesso dovere di ascriverlo nelle loro particolari Accademie, ed i più celebri Numismatici dell' Europa gli Eckel, e' Neuman, il Rasche prodigarono i più grandi elogj nelle loro opere al nostro Torremuzza, anche il sentimentale Filologo Orbellino ristampando alcune opere di Ovidio lo avea già dedicato al nostro Principe di Torremuzza. Terminata appena questa fatica entrò nell' impegno di perfezionare quella sulle iscrizioni di Sicilia dove erano occorsi varj errori di stampa, e ne pubblicò una nuova edizione corretta nel 1784: impiegò gli anni 85 et 86 a fare aprire le Catacombe scoverte in Palermo fuori porta Ossone, e ne scrisse un' accurata relazione. Pubblicò nel 89 un nuovo auttario all' insigne opera delle medaglie, e dopo tali fatiche cessò di vivere nel 1792 compianto non sol dalla Sicilia ma dall' Europa tutta.

G. E. Ortolani.

DOH
PRIVATE LIBRARY

AFTER FLEX AND
FLEXION CONTRACTIONS.

Mariano Valguarnera
Celebre Antiquario, Oratore e Poeta
Nacque in Palermo nel 1564
Morì nell'anno 1634 –

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

MARIANO VALGUARNERA

NOn si potrebbe far di meno in questa biografia di tributare un omaggio a Mariano Valguarnera, col rapportare i principali tratti di sua vita; poichè il suo zelo nell' illustrare, e difendere la patria fu sommo. Esso la difese come grande Oratore per mantenerle il rango di sola Capitale della Sicilia, che se le voleva competere. Esso la illustrò qual erudito antiquario scrivendo della sua origine: e nel difenderla, e nell' illustrarla profondo Letterato si fece ammirare.

Mariano Valguarnera nacque in Palermo nel 1564. Il suo genitore fu Fabrizio Valguarnera Barone del Goderano, uomo ben degno, che per due volte era stato Pretore della Città di Palermo (carica assai onorevole, e di pubblica confidenza). Questo buon genitore non risparmiò cure, nè interesse onde allevare il giovane Mariano nello studio delle belle lettere, e delle scienze, e gli fece apprendere non solo la lingua latina, la greca, l'ebrea, e la siriaca, e fra le moderne la francese, e la spagnuola, ma anche le matematiche; e n' ebbe sì buon successo, che generalmente come uno de' più dotti Uomini di Palermo era tenuto. Morta la sua moglie Vittoria Ferreri, figlia del Barone di Pettineo, egli lo stato ecclesiastico abbracciò, e fu subito agli ordini sacri promosso; si diede con questa occasione interamente alle lettere, rinnendo, lo studio dei Santi PP., e della Teologia, colla bella letteratura, e coll' istoria patria ch' era la sua passione dominante. I suoi buoni studj, la sua grave condotta, e le varie operette che aveva pubblicato, avevano fissato gli sguardi del colto pubblico sopra di lui, ed era stato sommamente ammirato; per lo che presentandosi la congiuntura di dover mandare un Oratore in Roma per sostener cause, che per quei tempi eran tenute di somma importanza, e che oggi più tosto come di lieve momento si hanno, io intendo parlare della gran lite d' allora sulla patria di S. Agata (cioè se fosse stata di Palermo o di Catania) fu scelto, e di pubblica commissione fu destinato a sostenere che S. Agata era di Palermo, e seppe tale occasione con sì profonda erudizione, con tanta e-

loquenza, e con un sì vero ardor sostenere la sua causa, quanto si meritò l' ammirazione di Cesare Baronio, di Roberto Bellarmino, e di Silvio Antoniani, dottissimi Cardinali che presiedevano nel gran Consesso che doveva su di ciò giudicare.

Lasciata così gran fama di se in Roma, fece ritorno in patria, dove si occupò ad illustrare l' origine di Palermo, e a rischiarare l' istoria della Sicilia, e dell' Italia su di un punto ch' era più tosto oscuro, e controverso. La sua opera fu pubblicata nel 1614. (1), e fin d' allora è stata tenuta in grandissimo conto, e lodata non sol dagli Scrittori Siciliani, ma anche dagli Esteri. Il Mosemio la tradusse dal volgare in latino, ornandola di dottissime note, e di una bella prefazione, nella quale esalta l' *ingegno perspicace* (2) del nostro Valguarnera, e la sua *profonda erudizione*; ed attesta, che tra gl' italiani Scrittori trovava ben pochi, che il Valguarnera uguagliassero. Pietro Burmanno pur se ne valse per inserirla nel suo tesoro, e nella generale prefazione (3) innalza a cielo il nostro Valguarnera per l' *acume* dell' ingegno, e per le vastissime sue cognizioni: ossicchè egli lo chiama *dottissimo*.

Nata nel 1629. nell' animo de' Messinesi la poco politica pretenzione di far dividere in due provincie il Regno di Sicilia, e far due Capitali Messina, e Palermo, per cui i Messinesi inviarono Deputati al Re Filippo IV. I Palermitani, e per essi il Senato giudicarono non poter altri sceglire per tale ardua, e gelosa incombenza, che il nostro Mariano Valguarnera, il quale recatosi nella real corte di Madrid vigorosamente sostenne l' appoggiatagli commissione, ed il nuovo attentato fece dell' intutto svanire. Egli si fece

---

(1) Il titolo n' è: *Discorso dell' origine, ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia, e dell' Italia*

(2) *Opus viri, in quo non modo acre et perspicax ingenium, verum etiam plurimae, et reconditæ fuerunt literæ.*

(3) *Ad urbem totius Insulæ Principem, et Metropolim illustrandam multi operam suam contulerunt, sed inter illos excellit Marianus Valguarnera. Hic vero, ut mihi videtur et ingenii acumine, et interiorum literarum studiis popularibus fere omnibus palmam præripuit, et origines Urbis antiquitatis tenebris involutas tanta cum laude illustravit, ut aliis otium inde fecisse videri possit, et hoc de doctissimo scriptore judicare licet, nullum inter Siculos, qui Patriæ illustrandae manum admovere, eruditione veritatis studio et adjudicandi solertia cum eo comparari posse: Vol.* II. Thes. Burm.

rimarcare, in Madrid, come lo aveva fatto in Roma, per i suoi talenti estraordinarj; onde sostenere l'importante causa, il dotto Oratore, e colla sua voce, e cogli scritti (4) mostrò il pericolo della divisione, e la necessità, che un corpo morale come il fisico avesse una sola testa, per servirmi delle sue stesse espressioni. Filippo IV. incantato della sua facondia non men che della sua dottrina, gli volle dare impiego nella sua Corte, eligendolo per uno de' suoi Regj Cappellani, e dippiù conferigli l'Abadia di S. Anastasia in Sicilia; ma la poco buona salute del Valguarnera alterata dallo studio, non gli permise di soggiornare lungo tempo in Madrid, e pensò di restituirsi all'aria natia; ritornando però alla patria, volle egli rivedere Roma, dove era tanto desiato ed accetto. I Letterati lo accolsero con giubilo, e Monsignor Allazio custode della Biblioteca Vaticana lo colmò principalmente di gentilezze. L'istesso Pontefice Urbano VIII. l'ebbe carissimo, e non sol si compiaceva di trattenersi seco lui in letterarj ragionamenti, ma gli diè l'incarico della versione, e de' comenti del greco poeta Anacreonte (5); e voleva promoverlo al vescovato di Catanzaro, a quale dignità però costantemente si ricusò il Valguarnera ritornandosene alla patria, dove con universal dispiacenza cessò di vivere nel dì 28. Agosto del 1634. I suoi funerali furono pomposi, e solenni egli ebbe tutti gli onori che a gran personaggio potevano farsi, ed il Senato gli fece innalzare una statua marmorea, che fu per lungo tempo collocata nell'aula Senatoria.

Egli è incredibile il numero degli autori celebri, che

---

(4) V. il suo *Memorial* in lingua spagnuola, poi tradotto in Italiano dal Paruta, e stampato nel 1630.

(5) Questa traduzione di Anacreonte dal greco in volgare giacque lungo tempo manuscritta, fino a che il chiarissimo Canonico di Gregorio di onoranda ricordanza per la prima volta pubblicolla nel suo Notiziario del Regno di Sicilia dell'anno 1795. Noi onde far cosa grata ai nostri lettori ne rechiamo un'Ode in esempio; affin di dare chiara pruova che questo volgarizzamento del Valguarnera supera di gran lunga quello del Salvini, il quale è letterale troppo, e languido assai, e qualche volta oscuro.

ODE II. DELLE DONNE

Diede le corna ai tori
Natura, ai destrier l'unghie;
Lievi piedi a le lepri;

parlano con somme vantaggio del nostro Valguarnera; citerò fra questi i primarj, e tra gli stranieri un Gabriele Chiabrera, che gli dirizzò l' Ode 47. della p. 1., e loda molto il Valguarnera come poeta. Il Cavalier Giambattista Marini, celebre poeta (6), Antonio Bruni anche poeta rinomatissimo in quei tempi, il dotto geografo Cluverio (7), il surriferito Mons. Allazio (8) oltre i citati Mosemio, e Burmanno; e tra gli autori siciliani l' Inveges (9) il Ventimiglia (10) l' Auria (11) il Bonanni (12) il Caruso (13).

Le Opere pubblicate per le stampe del Valguarnera sono le seguenti:

Epigrammi, ed Anagrammi greci in lode di Urbano VIII. Pontefice Palermo 1623.

Discorso dell' origine, ed antichità di Palremo, e de' primi abitatori della Sicilia, e dell' Italia. Pal. 1614. in-4.°

L' Anacreonte tradotto in rime italiane:

Anacreontis Tey antiquissimi Poetæ melici, convivalia carmina Semijambica, quæ et Anacreontica appellantur. Palermo 1795 in-12.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI

A' Leoni profonda
Voragine di denti;
Di notar l' arte ai pesci;
Agli augelli il volare;
Agli Uomini il sapere,
E 'l cuore ardito altiero.
Non avea per le donne
Cosa alcuna. Che dunque
Lor donò! la bellezza:
E per tutti gli scudi,
E per tutte le lance,
Che vince ferro e foco,
Una che bella sia.

(6) nella lira *p.* 1. Rime varie
(7) *Sicilia antiqua*
(8) *Apes Urbanæ p.* 188.
(9) *Pan. antiq. p.* 23. *Pan. nob. p.* 143.
(10) Cronolog. dei Viceré di Sicilia *p.* 79.
(11) Sicil. illustr. lib. 1. *p.* 228.
(12) Memor. Storiche *p.* III. vol. II. *p.* 54.
(13) *Idem*. ibid.

Monsig.r Salvatore Ventimiglia
Celebre Letterato
Nacque in Palermo nel 1721.
Ove morì nel 1797.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.o 23

MONSIG.r SALVATORE VENTIMIGLIA.

Monsignore Salvadore Ventimiglia nacque in Palermo ai 15 luglio da D. Vincenzo Ventimiglia Principe di Belmonte, e duca di Villarosata, e da D. Marianna Statella de' principi di Villadorata. Fu egli dotato di una mente vasta, e penetrante, d'un ingegno elevato, d'una memoria tenace, di un savio giudizio, di un sagace avvedimento, e di un amore passionato per le lettere. Fu allevato nel collegio Carolino di Palermo sotto la direzione degli Gesuiti ed ebbe per precettore nelle belle lettere il celebre P. Aquelera, che allora teneasi per uno de' primi filologi, il quale dispose il giovane Ventimiglia allo studio dei classici Greci, e Latini, e l'addottrinò in tal guisa che appena all' età di anni 12, Salvadore Ventimiglia distese in buon latino e diede alle stampe una orazione funebre per la morte del P. Maria Reggio. Avvezzo egli alla vita sobria ed a pigliar breve sonno, conservò questa abitudine tutta la sua vita, e molte ore della notte conservava allo studio. Inclinato alla solitudine, madre feconda della contemplazione, e dello studio egli nel 1702 cioè all' età di anni 21 ritirossi nella certosa di s. Stefano del bosco di Calabria ove soggiornò per 11 mesi, e per l'accaduto terremuoto che devastò la Calabria, ritornossene in patria, dove continuando nell'istesso gusto di cercare solitudine, e tranquillità, scelse per sua dimora la casa dei Padri olivetani di s. Filippo Neri di Palermo e si diede interamente allo studio della teologia, dei sacri canoni, dell' istoria ecclesiastica, e profana e della sacra Scrittura, ed in sì fatti studj fama somma acquistossi; cosicchè il dotto Arcivescovo di Palermo Monsignor Cusani, non solo ebbelo a caro, ma pur in suo vicario generale lo elesse. In quale carica si condusse sì bene che augumentata la sua riputazione e diffusa più che mai pervenne fino all' orecchie del provvido Sovrano, che un tant' uomo a maggior dignità elevò senza indugio, e lo promosse al Vescovado di Catania. In questo luminoso posto di Vescovo di una nobilissima ed antica città, e

di un' estesa, popolosa, e ricca diocesi, egli seppe vieppiù, luminoso rendere il vescovado per la maniera elevata colla quale lo resse. Fu sua primitiva cura di mettere in buon' assetto il vescovile seminario di Catania, e promuoverne le lettere, chiamandovi a bella posta i professori di più chiaro grido in ogni maniera di letteraria disciplina, e vi eresse di più una stamperia completa, pei cui tipi vide la luce un compendio di dottrina cristiana, ch' egli qual sacro pastore avea avuto cura di fare per uso di tutta la diocesi. Tanti e sì utili provvedimenti per il seminario vescovile di Catania gli attirarono gran numero di alunni fin dalle più longinque regioni della Sicilia, ed il luogo dell' antico seminario, non bastò più a contenerli, per il che lo zelantissimo Prelato diede opera perchè il seminario si dilatasse, e co' suoi proprj danari non solo l'aggrandì con nuove fabbriche, ma lo fregiò pure di altri varj abbellimenti.

Dopo aver così gettato le più profonde radici di una nuova retta pubblica istruzione, si occupò di estirpare certi abusi invecchiati che gravitavano sopra tutta la sua amata greggia. Si diede in primo luogo a riformare la curia, ed i legittimi suoi diritti stabilì a norma dell' *Innocenziana*. Proibì che nelle funzioni ecclesiastiche, le quali esercitava fuori della cattedrale, si ardisse arrecare nè a se, nè a suoi alcun dono, come per l' innanzi si solea praticare. Rifiutò nelle sacre visite quei diritti anche leggittimi e permessi dai canoni e fece in tutto conoscere a quella diocesi il disenteresse di un Vescovo cristiano.

Promosse poi in qualità di sacro Pastore tutte le istruzioni pie, e religiose; istituì congregazione e cercò d'ispirare lo spirito apostolico di cui egli era animato onde condurre l'anime della greggia a lui affidata alla via del Cielo.

Persuaso che le rendite ecclesiastiche secondo i sentimenti de' Ss. Padri, sono rendite de' poverelli, e delle quali i Vescovi non ne sono che i procuratori, egli esattamente, e prodigamente tutto dava ai poveri, ed onde meglio riuscire in tale impresa tenea un registro di *polizia* di tutti gli abitanti de' varj quartieri, e de' mezzi co' quali vivevano, e quei tali che ne mancavano senza lor colpa, venivano da lui segretamente soccorsi; così l' afflitta vedova,

e la sbigottita famigliuola venivano da mano benefica ed occulta sollevati senza arrossire domandando elemosina. Così l' infelice operajo che non aveva lavoro, (ciò che spesso accade in Catania) aveva di che assicurar la sua esistenza e non abbandonarsi alla desperazione. La prudenza in somma regolava la sua beneficenza, e la sua carità verso i poverelli, sgombra d'ogni vanità, ed apparenza, era la più cristiana e la più utile alla società, ed al governo istesso. Prendea inoltre cura de' poveri carcerati, e non solo con larghe elemosine ne liberava alquanti che per soli debiti giacevano in quei orridi luoghi, ma vi tenea a sue spese alcuni pii operarj per istruirli nella dottrina cristiana, e nella religione; ma l' opera perenne, e degna di un Sovrano fu l' erezione dell' albergo dei poveri di Catania, onde rinserrare, e mettere al coverto i poveri vagabondi che erano costretti dalla miserie a pernottare allo scoverto anche nell' inverno nelle pubbliche strade, e vi stabilì manufatture, e mezzi come occuparli, ed operarj per lo spirito e per l'anima pur v'intrattenne e fissò.

Accadde nel 1763 una carestia, che fu delle più funeste. In questo calamitoso frangente, non si saprebbe esprimere quale fu lo zelo paternò del nostro buon Prelato; basta ricordare un fatto pubblico, che onde soccorrere a larga mano i bisognosi de' numerosissimi poveri, dopo aver esaurito tutto il suo peculio, passò a pignorare il suo argento (1); e queste caritatevoli sue cure, non si limitavano alla sola città di Catania, ma si estendeano per tutta la diocesi.

Erano già 14 anni che Monsignor Ventimiglia presedea al Vescovado di Catania, e formava per le sue maniere affabili, e per le sue gran qualità ed opre che abbiam rapportato, le delizie di quei popoli d'ogni ceto, e d' ogni condizione, quando, oserei dirlo, assalito da una certa debolezza di mente, e dato a de' scrupoli esaltati nella sua vasta immaginazione da fanatici suoi direttori di spirito, credendo il peso del Vescovado al disopra delle sue forze, e temendo della salute eterna per le mancanze che potea fa-

(1) Da un certo Loffrida capitalista di Catania.

re nell' esercizio del medesimo, egli si determinò fuori ogni aspettazione a rinunziare al vescovado, e superando con ostinatezza le opposizioni del governo a cui rincrescea la perdita di un sì atto Governante; ottenne finalmente che fosse accettata la sua rinunzia nel 1772. Fece egli ritorno allora alla patria Palermo, dove fu subito prescelto per Inquisitor generale, dignità che sostenne con distinzione, ed unanità fino alla felice abolizione del detto tribunale nel 1782. Fu nominato deputato agli studj, e deputato del regno, e visse il resto de' suoi giorni per le lettere, per gli affari pubblici e per l'orazione, avendo sempre a cuore e frequentando i ritiri e gli eremitorj, fu agli 8 aprile 1797 quando cessò di vivere di anni 76. Pria di morire, volle vieppiù immortalare il suo nome col fare donazione della sua ricca, e scelta biblioteca al seminario vescovile di Catania insieme col suo medagliere. Libreria che forma oggi uno de' migliori ornamenti di Catania; assegnò un annua rendita all' albergo de' poveri dell' anzidetta città e e ne ottenne la regia approvazione. Lasciò tutti i suoi sacri ricchi arredi pontificali alla chiesa cattedrale di Catania, e si attirò così le lagrime di tutta la sua antica diocesi. Fu compianto ugualmente dai Palermitani che ne conobbero il merito nelle varie cariche che vi sostenne, e lasciò a sua lode eterna un comun detto, chi vuol essere buon Vescovo imiti Monsignor Salvatore Ventimiglia. Non diede alla luce, se non picciole opere, ma dove si ammiran il gusto, e le cognizioni del Ventimiglia. Oltre l'orazione funebre in latino per il gesuita Reggio, n' abbiamo due altre in italiano, una per il P. Aquilera suo precettore, e l'altra per D. Francesco Notarbartolo duca di Villarosa. Compose e stampò un compendio di dottrina cristiana ad uso della diocesi di Catania, ed un apparecchio alla morte, e fecesi conoscere in queste opere che potea essere grande scrittore se volea, e che fu pio e dotto.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Zeusi

Principe de' Pittori Antichi

Nacque in Eraclea, città della Sicilia
Fiorì nel 397. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

ZEUSI D'ERACLEA (1).

Reca pur meraviglia, che niuno sinora de' Siciliani Scrittori rivendicato abbia alla Nazione questo Artefice cotanto rinomato nell' istoria: gli esteri, nel gran numero di città dello stesso nome, contenti di dirlo così alla rinfusa d' Eraclea, non si sono mai presi la pena di dicifrare qual ella fosse fra tante. Io mi lusingo, che senz' offendere i dritti del vero, traendo le mie pruove dalla cronologia, e dall' istoria, mostrato abbia, che non ad altra Eraclea che a quella di Sicilia appartengasi l' onore di essere stata la patria di Zeusi (2).

(1) Gli eruditi Compilatori della Biografia Napolitana noverarono Zeusi fra gl' illustri personaggi, che al Regno di Napoli esclusivamente si appartengono, supponendo coll' autorità di alcuni Scrittori, che egli avesse avuto a patria l' antica Eraclea della Magna Grecia, senza neppur rammentare quella cospicua città che portò l' istesso nome nella Sicilia cotanto presso gli antichi famigerata. Ciò avvenne perchè nessuno de' nostri eruditi si era sino al presente avvisato di ricercare quelle esatte notizie, onde avvalorare le nostre pretensioni. Avendo ora il Signor Abbate Bertini nel presente elogio recato per la prima volta con sana critica quegli argomenti, che con molta più di probabilità dimostrano, essere stata la nostra Eraclea la patria di Zeusi, così non pretendiamo offendere il patrio zelo de' prefati Compilatori se tra i nostri contiamo questo famoso Pittore.

Nota del Dottor Panvini.

(2) Fra più greche città, che portarono anticamente il nome d' Eraclea, egli è molto difficile, volle dire il Dati, e Bayle dopo lui, di determinar precisamente quale sia stata la patria di Zeusi: ma co' lumi d' una sana critica accordando insieme la geografia e l' istoria coll' ordine de' tempi, sgombrar vedrassi poco a poco tutta l' oscurità, di cui è involta la presente quistione. Presso Stefano di Bizanzio io trovo oltre a 23 città con questo nome d' Eraclea, ma egli mette nel secondo luogo quella di Sicilia dopo l' Eraclea di Ponto, come delle altre la più illustre e più antica: la prima vien sempre distinta dai Scrittori col soprannome: *passim a scriptoribus Heraclea Ponti vocatur.* Le altre o vengono con altro nome chiamate, o sono di una data posteriore alla fondazion della nostra, e all' epoca in cui Zeusi fioriva. Così, per cagion d' esempio, sappiamo da Tucidide (lib. 3 c. 92) che l' Eraclea di Grecia a levante di Trachi non era ancor fondata ai tempi della guerra di Serse contro a' Greci, che avvenne dopo la metà del V Secolo innanzi l' era comune, in cui viveva appunto quest' artefice. L' Eraclea della Magna Grecia fu, secondo Diodoro Siculo, fondata nel IV anno dell' Olimp. 86, che corrisponde agli anni 428 innanzi G. C. (*V Ma-*

Zeusi venne al mondo nel 397 av. G. C., in cui mercè le tante greche colonie il gusto per le belle arti era nel suo più bel fiore in Sicilia: gli antichissimi vasi dipinti, e le medaglie di sì fino e stupendo conio, che di esse ancor ci rimangono, ne fanno irrefragabil fede, onde è con ragione, ebbe a dir l' eruditissimo Lanzi, che molti credono essersi perfezionato il disegno in Sicilia prima che in Atene istessa (*Stor. Pittor.* tom. 2 pag. 281). In quest' isola apprese egli dunque i principj dell' arte dal celebre Demofilo d' Imera, il quale, non che egregio pittore, ma altresì modellatore eccellente, nell' esercizio dell' una e dell' altra arte il formò. Ci assicura infatti Plinio, che molti lavori di Zeusi in argilla vedevansi con ammirazione in Ambracia, e che da questa sede dianzi dei re d' Epiro portò poi seco Fulvio in Roma alcune di lui graziose figuline rappresentanti le Muse, che collocate vennero nel tempio d' Ercole Musagete (1).

Ma più che nella Plastica riuscì egli nella Pittura valentissimo. Benchè Plutarco ad Apollodoro di Atene attribuisca di aver fatto il primo un felice assortimento di chiaro-scuro (2), tuttavia i più antichi scrittori son tutti

---

zochii Comm. in Tab. Heracleens. p. 65), epoca ancor posteriore alla nascita di Zeusi. Or noi sappiamo da Erodoto (*Hist. l.* 5), e dal testè citato Diodoro (*Bibl. l.* 4), che l' Eraclea di Sicilia era stata già sin da antichissimi tempi fondata da Dorieo e altri Lacedemoni; che questa città sin da' suoi principj sommamente ingrandita, destò gelosia a' Cartaginesi, i quali temendo non divenisse un giorno più possente che la loro Cartagine, vennero con poderosa armata ad attaccarla ed abbatterla; che ristoratasi poi dai danni, più bella e più possente risorse. Essendo adunque la nostra Eraclea più antica che le altre, e per la sua opulenza assai rinomata, onde potervi prosperar le belle arti, con più ragione dee esser creduta la patria di Zeusi. A tutto ciò si aggiunga, ch' egli, secondo Plinio, fu dagli antichi creduto scolare di un altro egregio artista di quell' isola, Demofilo d' Imera; ch' egli quivi molto operò, e che alla sola città d' Agrigento, come a quella con cui i cittadini d' Eraclea aveano una particolar relazione, sì per la gran vicinanza fra queste due città, sì ancora perchè Eraclea era al dir di Tolemeo l' emporio degli Agrigentini (*Acragantinorum emporium*, *Prolem. Geogr. ap. Cluver. Sic. ant. p.* 217), alla sola città d' Agrigento, io diceva, diè in dono le sue opere, riscuotendone sempre da altri ingentissimi prezzi. Ed ecco, per quanto il comportano le angustie di una nota, dall' istoria e dai classici tratte le pruove della mia asserzione.

(1) Plin. l. 35 c. 10.

(2) Lib. Bello-ne an pace etc.

d' accordo nell' asserire, che Zeusi più che altri abbia ben intesa la disposizione de' lumi e delle ombre (1); ch' egli il primo colla bellezza delle sue tinte dato abbia vivacità, movenza, rilievo, ed espressione alle figure (2), che a lui in somma si debba la perfezione dell' arte: *in Zeusi jam perfecta sunt omnia*, ebbe a dir Cicerone (3). Dello stesso Apollodoro narran Plinio, e Plutarco, ch' egli non potè contenersi dal far l' elogio del suo stesso rivale in alcuni suoi versi, dolendosi nel tempo stesso cogli Ateniesi suoi concittadini di soffrir che Zeusi d' altra nazione seco portasse via l' arte e la gloria di averli superati:

Del chiaro-scuro ignoti in pria secreti,
E nuovi io discopersi: or ce l' han tolti;
E in man di Zeusi andata è la nostr' arte.

Arpocrazione chiamò in oltre Zeusi *l'Aristotele dei Pittori del suo secolo*, dinotar così volendo che Zeusi ebbe tra loro il primato, come tra' filosofi lo ebbe Aristotele (4).

Ma venghiamo pure all' istoria delle sue opere: e per cominciar da quelle, che per quanto ce ne riman memoria presso Plinio, sappiamo aver egli fatto in Sicilia, celebratissima fu l'Alcmena, di cui far ne volle un generoso dono alla città d'Agrigento, considerandola forse per la sua prossimità ad Eraclea come un'altra sua patria. In questa tavola rappresentò egli Ercole strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione ed Alcmena, in cui scorgevasi lo spavento e l' orrore insieme di madre. Par che dessa descriva Filostrato, *e tutto ciò, dic' egli, si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino* (5).

---

(1) Quintil. lib. 12 c. 10.
(2) Dion. Alicarn. in jud. de Græc. scriptor.
(3) In Brut. n. 18.
(4) Ap. Junium de Pict. Veter. p. 230.
(5) *Philostr. jun. Icon. p.* 841, *Plin. l. c.*

Un'altra bellissima tavola con più diligenza ed amore, al dir di Plinio, dipinse egli altresì per gli stessi Agrigentini. Essi il pregarono che rappresentasse la Dea Giunone fornita di quella bellezza, che a tale Dea si conveniva, affinchè offerta in dono e consecrata da lor venisse al suo famoso tempio in Crotona. Zeusi, che tanto onor si era fatto nel rappresentar assai belle le donne (1), dopo avere scelto cinque delle più avvenenti giovani del paese, formonne di tutte una bellezza ideale, superiore a qualunque modello della natura (2), e una

Di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non quì fra noi.

Questa tavola lo fè mettere a cielo dagli scrittori tutti del tempo, e i poeti celebrarono a gara le cinque donzelle, perchè la loro bellezza meritato aveva l'approvazione e la scelta di un tanto conoscitore.

Questo monumento della pietà degli Agrigentini, e del valore insieme di Zeusi tale ammirazione e sorpresa produsse ne' Crotoniati, che si risolvettero ad invitarlo con largo stipendio presso di loro, acciò con altri suoi insigni lavori quel tempio a Giunone Lacinia consecrato abbellisse. E dopo avere egli fatto colà buon numero di tavole, che, stante la devozione di quel luogo, attesta Cicerone di essersi conservate sino a' suoi tempi, dipinger volle loro un'Elena, che la più perfetta idea rappresentasse della beltà femminile. In essa sorpassò egli se medesimo, ma prima d'esporla in pubblico, racconta Eliano (3), che tenendola chiusa presso di se, veruno ammetteva a ve-

---

(1) *Cic. de inv. l. c.*
(2) Veggansi presso il Winkelmann le difficoltà che faceva il Bernini su questa scelta di Zeusi, e la dotta maniera, con che egli le scioglie e confuta *Stor. dell' arte tom.* 1 *p.* 285 *ediz. di Roma.* Puossi quivi anche vedere, come risponda questo profondo tedesco all' accusa di Aristotele contro Zeusi di aver mancato al costume: T. 2, p. 231, e p. 76.
(3) Var. hist. l. 4, c. 12.

derla se prima sborsato non avesse una data somma di danaro: il che diè agio ai begli spiriti di chiamar quest' Elena *la meretrice di Zeusi*.

Abbiamo da Luciano (1), ch' egli non si abbassava a dipinger cose popolari e comuni, o almeno ben poche facevane: voleva far sempre bensì nuovi soggetti e fuor degli usati. Tra questi descrive egli un quadro, di cui una fedele copia era rimasta in Atene ancora a' suoi giorni, e l' originale era forse perito in mare, allorchè per ordine di Silla con altri rari dipinti si trasportava in Italia. Egli vi rappresentava due centauri bambini, che poppando guardavano con piacer fanciullesco un piccol leoncino, mentre il padre loro ridendo tenevalo nella destra, e mostrava di far loro paura. I pittori, dice Luciano, vi ammiravano l' esattezza delle proporzioni, la grazia dei contorni, il bel colorito, e il chiaro-scuro. Egli particolarmente vi lodava una graziosa varietà, e la naturale espressione degli affetti.

Nè fu questa la sola opera, che Zeusi facesse in Atene. Plutarco nella vita di Pericle riferisce che i pittori impiegati in quel tempo in Atene sotto Fidia, che eseguiva le grandi idee di Pericle furono Agatarco e Zeusi, il primo de' quali velocissimo nel dipingere, l' altro lento anzichenò: che Zeusi si gloriava anche di questa sua lentezza, perocchè diceva esser così più durevoli le sue pitture, e acquistare coll' andar degli anni maggior bellezza. Aggiugne infatti Plutarco conservar esse ancora a' suoi giorni la primiera loro beltà e freschezza.

Condotto quindi per grandi somme dal re Archelao in Macedonia, le pitture, di cui egli adornò il real palagio, così famose divennero, che fin dalle più remote parti concorrevasi a vederlo (2). E per dir finalmente qualche cosa dell' altre sue opere, nel suo Giove assiso in sul trono, a

---

(1) In Zeusi, tom. 1, p. 840.
(2) Ælian. loc. cit. l. 14, 17.

cui facevan corteggio altri Dei, vedevasi ben espressa la maestà e'l contegno del re dei Numi: nella sua Penelope ben si scorgea la modestia non men che l'avvenenza: e del suo Atleta tanto si compiacque egli stesso, che vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo: *Fia chi l'invidj più, che chi l'imiti.* Sino a' tempi di Plinio, e di Petronio (1) conservavansi in Roma illese ancora dalle ingiurie del tempo un'Elena bellissima nel portico di Filippo, e una tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia.

L'ingenuità e la modestia, qualità che accompagnar sogliono i sommi ingegni, fecero il carattere di questo grande Artista, comechè a taluni è piaciuto figurarcelo all'opposto: ma basti a confermarlo la sincera confession ch'egli fece in un conflitto di Pittura di essere stato vinto dal suo rivale Parrasio. Gli angusti confini di un elogio non soffrono di più dilungarci in altri racconti; nè di quì descrivere le immense ricchezze ch'egli acquistossi, nè di quì confutare le accuse contro alcuni suoi pretesi difetti poste in campo da Aristotele, e dallo stesso Plinio (2), molto meno alquante favoluccie, che intorno a lui si sono sparse o dalla maldicenza, o dalla ignoranza, qual fra l'altre si è quella di esser egli morto delle gran risa dopo aver dipinto ridicolosamente una vecchia. Noi termineremo colla iscrizione riportata da Aristide, che leggevasi sotto al suo ritratto:

È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr'arte al colmo
Mostrandol vinca: io non sarò secondo (3).

Ab. Giuseppe Bertini.

---

(1) Plin. lib. 35. c. 10. Petr. Arbitr. Satyr. n. 43.
(2) L'uno e l'altro son dottamente confutati dal Winkelmann Tom. 1 p. 349. e T. 2 p. 76.
(3) Arist. orat. de risu.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SICILIA

Le cui vite sono comprese in questo primo volume
e de' Letterati che le hanno scritte.

Acrone: scritta dall'	*Abate Pasquale Panvini*
Alaimo Marc' Antonio	*Abate Pasquale Panvini*
Alcadino	*Abate Pasquale Panvini*
Archimede	*G. Emanuele Ortolani*
Blasi Gio: Evangelista	*G. Emanuele Ortolani*
Boccone Silvio	*Ab. Francesco Ferrara*
Calojra Tommaso	*G. Emanuele Ortolani*
Caronda	*G. Emanuele Ortolani*
Cecilio	*Ab. Giuseppe Bertini*
D' Alcamo Ciullo	*L. M. A.*
De' Cosmi Gio: Agostino	*G. Emanuele Ortolani*
Del Giudice Michele	*Benedetto Denti*
Degli Antonj Antonello	*Ab. Giuseppe Bertini*
Di Bartolommeo Andrea	*G. E. O. ed A. R. D.*
Di Bartolommeo Leonardo	*Il principe di Trabia*
Di Bologna Antonio	*G. Emanuele Ortolani*
Dicearco	*G. Emanuele Ortolani*
Diodoro	*G. Emanuele Ortolani*
Empedocle	*G. Emanuele Ortolani*
Erodico	*Ab. Pasquale Panvini*
Filistione	*Ab. Pasquale Panvini*
Filisto	*Can. Ignazio Avolio*
Galeano Giuseppe	*Ab. Pasquale Panvini*
Iceta	*L. M. A.*
Ierone I.	*G. Emanuele Ortolani*
Ierone II.	*G. Emanuele Ortolani*
Mandolina Saverio	*Cav. Giuseppe Fardella*
Marchesi G. Emanuele	*G. Emanuele Ortolani*

Manfredi	*G. Emanuele Ortolani*
Mannarini Tommaso	*Benedetto Denti*
Meli Giovanni	*Ab. Antonio Contreras*
Mirabella Vincenzo	*G. Emanuele Ortolani*
Mosco	*Giuseppe Boccanera*
Nina	*G. Emanuele Ortolani*
Odierna Gio: Batista	*Ab. Pasquale Panvini*
Paternò Ignazio	*G. Emanuele Ortolani*
Sanfilippo Mario	*Agatino Longo*
Sarri Gaetano	*G. Emanuele Ortolani*
Scuderi Rosario	*G. Emanuele Ortolani*
Sofrone	*Can. Ignazio Avolio*
Stesicoro	*G. Emanuele Ortolani*
Tedeschi Niccolò	*Benedetto Denti*
Teocrito	*G. Emanuele Ortolani*
Teodosio	*Can. Ignazio Avolio*
Torremuzza	*G. Emanuele Ortolani*
Valguarnera Mariano	*G. Emanuele Ortolani*
Ventimiglia Salvatore	*G. Emanuele Ortolani*
Zeusi	*Ab. Giuseppe Bertini*